URANIA

la più famosa collana di fantascienza

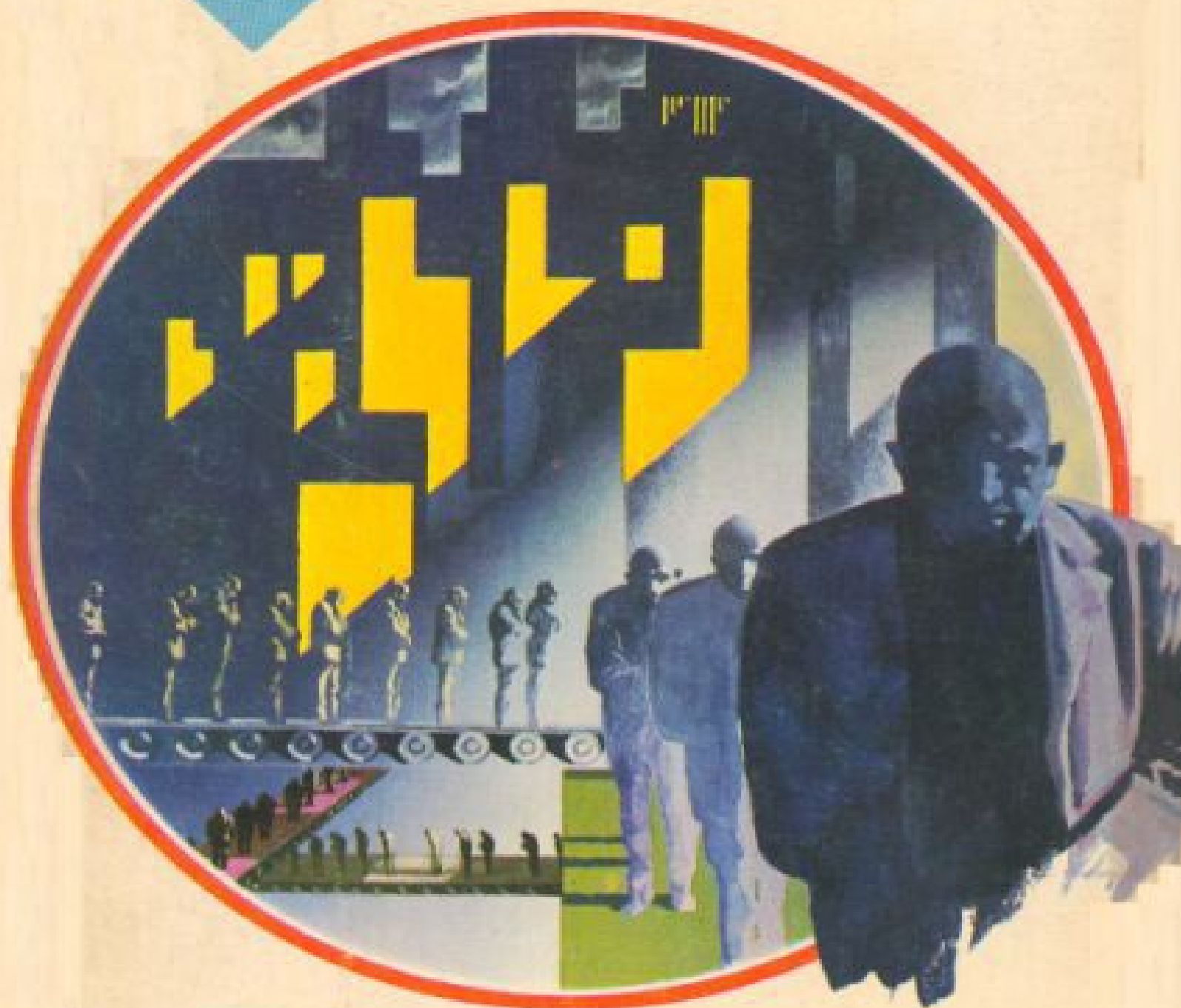
pubblicazione settimanale

MONDADORI

Wilson Tucker

IL RECUPERO

e altri racconti

di Alma Hill - Jonathan Brand
Keith Laumer

lire 200
I racconti di Urania

N. 380 - 18 aprile 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Wilson Tucker - Alma Hill
Jonathan Brand - Keith Laumer

Il recupero e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale - N. 380 - 18 aprile
1965 - 8686 URA - a cura di Carlo Frutterò
e Franco Lucentini.

Pubblicazione registrata presso il Tribunale
di Milano n. 3688 del 5 marzo 1956 -
Direttore responsabile: Enzo Pagliara -
Redazione, Amministrazione, Pubblicità:

ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca
di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni
in bianco e nero: una pagina lire
80.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA,
Aprii 18, 1965 - URANIA is published
weekly by Arnoldo Mondadori Editore,
Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy.
Second-class postage paid at New York,
N. Y. Subscription it! 21,00 a year in
USA and Canada. Number 380.

controllo diffusione

Il recupero, e altri racconti

Traduzioni di Hilja Brinis. Copertina
di Karel Thole - © 1965 by Galaxy
Publishing Corporation e Arnoldo Mondadori
Editore - Printed in Italy -
Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Wilson Tucker
IL RECUPERO

Alma Hill
SOCIETÀ PROTETTRICE

Jonathan Brand
LA FAVOLA DEL VECCHIO E DEGLI ASTRONAUTI

Keith Laumer
HOOGANS CONTRO SPIMS

Il recupero
di Wilson Tucker

Grandezze e miserie delle superciviltà.
Esempio numero uno.

1

L'unico giorno di vita di Owen Hall cominciò in modo confuso.

Nel primo istante di completa consapevolezza, Owen si ritrovò fermo fuori di un uscio, e con una strada mobile di fronte.

L'uscio gli era stato sbattuto alle spalle ma lui non conservava alcun ricordo nitido del proprio passaggio attraverso la soglia, né di chi aveva dato la spinta. Era logico desumere che la stessa mano avesse spinto tanto lui che il battente. Un urtone nelle reni, uno schianto... e da quell'istante aveva avuto coscienza di sé e di quanto lo circondava.

La luce gli ferì gli occhi.

Il sole splendeva, la temperatura era blanda ed estiva.

Una luminosità ariosa sembrava sommergerlo, in vivo contrasto con l'oscurità che si trovava al di là di quella porta e con le tenebre che erano scese sulla sua memoria.

Rivolse la sua attenzione alla strada. Era scorrevole.

Si trattava di un ampio, levigatissimo nastro di asfalto che si snodava in direzione del sole nascente alla velocità di un'andatura sostenuta. Spuntava da sud-ovest, si avvicinava svoltando dolcemente attorno a un'interminabile serie di edifici bassi e svaniva in lontananza, verso sud-est. Owen esaminò la strada con crescente senso di meraviglia; intuì che girava tutt'attorno alla città, e si sentì certo di sapere che cosa fosse. Non aveva mai visto, prima di quel momento, una strada rotante Heinlein, ma sapeva d'averla davanti.

I prodigi della tecnica erano veramente imprevedibili.

Un attimo dopo, la misteriosa porta alle sue spalle venne spalancata di colpo e una donna cominciò a sbraitare. Owen si girò per esaminare il

singolare personaggio.

La donna si era affacciata all'uscio. Poteva avere trentacinque o quarant'anni, ed era piuttosto grossa e larga di fianchi. I capelli erano castani, gli occhi arcigni, e le mani abbastanza grandi e forti. Era inguaiata, dal collo ai sandali, in un indumento color rosa. Un rosa-neonato. Il singolo indumento assomigliava un po' a una tuta da meccanico e avrebbe reso piuttosto seducente una figura meno sformata. La donna barcollo nell'avvicinarsi a lui.

- Che cosa fai, qui? - gli gridò. - Ti ho detto di andare a lavorare. Fila!

- Sei proprio sbronza, tesoro - mormorò educatamente Owen.

Senza raccogliere l'offesa, la pugnace megera gli si accostò per scrutarlo negli occhi e lo investi con una zaffata del suo alito. - Cos'hai? - berciò. - Cosa c'è che non va? Cos'ha il tuo equilibrio?

- Il mio equilibrio non ha proprio niente. Sei stata tu a spingermi fuori da quell'uscio? Cosa t'è saltato in mente?

- Sei in grado di camminare senza finire per terra?

- E tu?

Owen scopri di possedere una voce baritonale, e ne fu molto compiaciuto. Si rese anche conto che quella donna urlante e manesca non era sua moglie; lui non aveva moglie. Trovò infine il tempo di domandarsi che cosa mai facesse in quel luogo.

- Fammi vedere se riesci a camminare - ordinò la donna.

Obbediente, Owen passeggiò su e giù per il vialetto che andava dalla porta alla strada. Le sue gambe erano stranamente molli, e per un istante si senti come un bambino che impara a muovere i primi passi; ma subito riprese il controllo dei suoi movimenti, e la tecnica gli ritornò familiare. Era come ritrovare, con l'esercizio, un'antica destrezza.

- Facilissimo - disse.

- Sei pronto per andare al lavoro?

- Al lavoro? - Owen batté le palpebre. Era una bella giornata e avrebbe preferito andarsene a pescare. Comunque, l'unica cosa a cui teneva veramente era di non varcare nuovamente la porta in compagnia di quella befana. - Credo di si. Quale lavoro? Dove?

- Vai sulla strada e segui quegli uomini. Sbrigati!

Lui allungò il collo per guardare di nuovo la strada scorrevole, e scopri che si era popolata. Non nascose la sua sorpresa. Da sud-ovest continuavano ad

apparire individui, soli o a piccoli gruppi, che sfilavano davanti ai suoi occhi verso una ignota destinazione. Passando, non guardavano né lui né la donna ubriaca, ma si accontentavano di studiarsi le scarpe o di fissare la nuca di quelli che stavano davanti. Viaggiavano come tanti morti risuscitati.

- Che cos'hanno, quei tizi?

Owen tornò a girarsi per interrogare la donna, ma scoprì che quella l'aveva lasciato e stava risalendo con passo barcollante il vialetto. Trattenne il respiro fino a che lei non ce l'ebbe fatta; poi la porta si richiuse con un colpo secco.

Esitò indeciso, poi si rese conto che non poteva restare lì tutto il giorno. Raggiunse gli altri uomini sulla strada scorrevole, montandovi sopra goffamente, col rischio di finire a gambe all'aria.

Si piantò a gambe larghe per mantenersi in equilibrio e notò, con un po' d'invidia, che gli altri passeggeri non dimostravano alcuna difficoltà. Forse anche lui, l'indomani, se la sarebbe cavata molto meglio. A meno che, l'indomani, non avesse bigiato il lavoro per andare a pescare.

Distolse lo sguardo dalla città, e guardò oltre la strada, verso l'aperta campagna, nella speranza di scorgere un ruscello o magari un semplice stagno. I suoi occhi incontrarono solo una vasta prateria disabitata. In lontananza, già sul punto di scomparire alle sue spalle, scorse una piccola macchia d'alberi; ma non n'erano né uccelli né animali al pascolo che indicassero la presenza dell'acqua.

Dopo una ventina di minuti circa, la strada mobile attraversò una distesa disseminata di monumenti rotti e pietre rovesciate; a Owen non sorrideva certo l'idea di trovare uno stagno in un antico cimitero... La prateria era sempre deserta. Ancora nessuna traccia di fattorie, di bestiame o di persone. La strada lo trasportava sempre più a est, aggirando la periferia della città, e intanto il sole saliva alto nel cielo.

Non c'erano più case private lungo il nastro d'asfalto. Si vedeva solo una fila ininterrotta di edifici, monotonamente addossati l'uno all'altro. Altri uomini uscivano da innumerevoli porte, provenienti da appartamenti, stanze o dormitori, per unirsi alle altre centinaia di individui già in cammino. Non parlavano, non si riunivano per spettegolare di questo e di quest'altro. Si tenevano immobili al loro posto, e aspettavano con aria insulsa.

Il giovane pensò che tutto questo era piuttosto idiota. Si spostò lungo la strada e fissò in faccia uno dei passeggeri.

- Amico, come si chiama questa città?

L'altro ricambiò lo sguardo per una frazione di secondo, poi abbassò gli occhi, fingendo di osservarsi i piedi.

Seccato, Owen si chinò, allungò il collo e sbirciò l'individuo di sotto in su. L'uomo si voltò e viaggiò all'indietro, pur di evitarlo.

Allora Owen dichiarò, a voce alta, che non s'era accorto d'avere a che fare con uno sciocco e si disinteressò totalmente di quel mammalucco. Per distrarsi un poco, prese a spostarsi qua e là lungo la strada, fissando impunemente le facce, altrui, buttando là osservazioni impertinenti per provocare una risposta, infilandosi di proposito tra due individui che sembravano compiere il percorso insieme, pestando piedi e rifilando gomitate.

Nessuno gli fece caso. I compagni di viaggio non si mostravano in nessun modo disposti a reagire o ad accorgersi della sua presenza; tutt'al più si voltavano, quando si avvicinava e li fissava in faccia. Lui dichiarò a tutti, con voce stentorea, di non aver mai visto un simile branco di morti risuscitati.

Pieno di curiosità, decise quindi di studiare il meccanismo della strada. Portandosi sull'orlo della superficie rotante, si lasciò cadere in ginocchio e cercò un'eventuale fessura, uno spazio tra il fondo stradale e la corsia sulla quale questo doveva poggiare. Non c'era alcun distacco. Owen si disse che era impossibile: la superficie ferma e quella scorrevole dovevano essere separate.

Se la strada fosse stata tenuta sospesa da getti d'aria, avrebbero dovuto esserci degli ingranaggi che imprimessero al nastro il movimento in avanti. Cosi, almeno, pensava la sua mente digiuna di concetti meccanici. E, naturalmente, avrebbe dovuto esserci anche una targa o qualcos'altro che desse credito a Heinlein dell'invenzione, o indicasse il numero del brevetto.

Se ne stava seduto là, a meditare su quel mistero, quando qualcuno gli batté sulla spalla: con la coda dell'occhio vide un paio di gambe femminili, inguainate nella tuta rosa.

"To', ecco di nuovo lei!" pensò.

2

Nell'attimo in cui balzò in piedi, dicendo: - Ehi, mamma! Hai portato un cicchetto anche per me? - si rese conto del suo errore.

La donna, benché vestita in modo identico, non aveva assolutamente nulla in comune con quella che lui aveva visto barcollare lungo il vialetto. Era un po' più alta, un tantino meno matura al busto e ai fianchi, e sicuramente di dieci anni più giovane.
- Cosa facevate, seduto lì? - chiese la ragazza.
- Cercavo gli ingranaggi, le rotelle.
- Quali ingranaggi e rotelle?
- Le rotelle sulle quali corre questa strada.
- Le avete trovate?
- No.
- Come state? Vi sentite bene?
- Benissimo. Volete ballare?
- L'equilibrio è soddisfacente?
- Ma perché tutti mi domandano la stessa cosa? - protestò Owen, spazientito. - Sto benissimo, vi dico... salvo che non mi ricordo di stanotte, e nemmeno di ieri.
La giovane lo scrutò, pensosa.
- Che cos'è un cicchetto?
- Un bicchierino.
- Che cos'è un bicchierino?
- Un affare alto così con dentro qualcosa che si beve.
- Perché?
- Sì, ciao! Te lo fai dire da tua sorella, eh, pupa?
- Non ho sorelle. Dove hai avuto origine?
- Non lo so. Laggiù, da qualche parte. - Fece un gesto negligente con la mano per indicare una distanza imprecisata dietro di sé, a rischio di colpire un tale alle sue spalle; non s'era accorto che lì, a un passo, ci fosse qualcuno. L'uomo guardò ammiccando la mano che passava, ma non reagì.
Divertito, Owen gridò alla giovane che guardava, in silenzio: - Ehi, sta' attenta - e di proposito accostò l'indice al naso dell'uomo, spingendoglielo da una parte. Contemporaneamente emise un rauco: - Beep-beep!
L'uomo gli voltò le spalle.
- Visto che roba? - fece Owen, rivolto alla ragazza. - Completamente smidollato.
- Perché l'hai fatto? - volle sapere lei.
- Cosi, per spasso.

- La tua condotta è veramente insolita - dichiarò la ragazza. - Ho il sospetto che tu sia incompleto. Sei sicuro di non ricordare il tuo punto d'origine?

- Anche se me lo ricordassi, non ci tornerai di certo - mise in chiaro lui. - Quella buona donna era ubriaca fradicia, ma a me non ne ha offerto nemmeno un goccio. - Fissò la schiena dell'uomo fermo vicino a loro e gli venne il dubbio che l'individuo stesse ascoltando. Ficcanaso d'un morto in piedi I Owen afferrò la ragazza per una mano e la trascinò verso il centro della strada.

- Ora si, che possiamo parlare! - esclamò. - Quei tipi mi fanno un effetto stranissimo.

La donna era sconcertata dal gesto improvviso.

- Mi hai toccata!

Owen le guardò il petto.

- Ti andrebbe un bis?

- No. - E stavolta fu lei a fare qualcosa che lo lasciò sconcertato. Allungando una mano verso una delle tasche, sul petto della tuta di lui, vi infilò dentro le dita e frugò all'interno, come se cercasse qualcosa.

Owen abbassò lo sguardo e scopri d'indossare a sua volta una tuta grigiastra. L'indumento non era attillato e aderente come quello della giovane, e naturalmente lui non lo riempiva allo stesso modo. Tutti gli uomini lungo la strada erano vestiti così.

- Che stai cercando, cocca?

Invece di rispondergli, lei frugò nelle altre due tasche della tuta grigia. Entrambe erano vuote. Allora, scostandogli il colletto, fece scorrere le dita all'interno del risvolto, senza trovare nulla; infine lo perquisì, passando le mani lungo le due maniche.

Una targhetta oblunga di acciaio inossidabile era assicurata nell'interno di una manica, proprio sopra il polso. Con un'esclamazione di biasimo, la donna la tolse di là e l'appuntò al posto giusto, sotto il risvolto di una tasca. Poi appoggiò il pollice sulla targhetta e premette leggermente.

Tanto per stare al gioco, Owen fece la stessa cosa a lei. La giovane che era stata colta alla sprovvista quando si rese conto di quello che lui voleva fare, non si mosse. Un'identica etichetta di acciaio inossidabile stava sotto il risvolto della tasca rosa, applicata alta sul suo seno. Quando Owen la spinse, la targhetta cedette morbidamente.

Subito il pollice gli trasmise una sensazione particolare, sensazione che, lì per lì, non riconobbe. Premette di nuovo. Il polpastrello avvertiva dei numeri.

Finalmente, capi che stava leggendo un messaggio inciso sulla targhetta. Il pollice trasmetteva una dicitura: LH-702260-n02-136.

- Ora basta - disse lei, allontanando la mano indiscreta.

Affascinato, Owen sfiorò col pollice la targhetta della propria tasca.

Ric/H-470318-30?

- Ehi! - gridò. - Spiegami un po' il significato di questi strani numeri. Cosa vuol dire quel punto di domanda?

- Che la tua età d'origine è incerta.

- Ho ventotto anni.

La bionda in rosa lo fissò stupefatta. - E come fai a saperlo?

L'altro batté le palpebre, stupito, spalancò la bocca per tentar di formulare una spiegazione logica, poi ci ripensò, colpito da un pensiero: come lo sapeva? - Be', li ho, tutto qui. - Col pollice, lisciò una seconda volta la targhetta di identificazione. - Cosa significa Ric/H?

Lei ignorò la domanda. - Ti hanno dato le istruzioni?

- Mi hanno detto di seguire quei fantocci e presentarmi al lavoro.

- Nient'altro? - La bionda sembrava nuovamente seccata. - Non t'hanno detto di ritornare, dopo il lavoro? Non ricordi il tuo punto d'origine? Qual era il numero della porta? Ricordi almeno la donna?

Owen rabbrividì. - Ricordo che aveva alzato il gomito.

- Aveva il gomito alzato? Come, così?

- Era brilla. Capito, ora? Si era presa una sbornia.

- No, non capisco. Cos'è che brillava? Dove aveva preso una sbornia?

- E che ne so, io - scattò lui, irritato. - Forse aveva una riserva, là dentro.

- Una riserva di che cosa?

- Senti pupa, sei carina ma sei anche un po' tonta. Possibile che tu non sappia proprio niente? Com'è che ti dai tutte quelle arie da capoclasse, se poi non sai un corno? Questo posto lo dirigete voialtre bambolone in rosa, eh? - Esaminò il grazioso neo sul nasetto di lei. - In ogni modo, potrei saperlo io da dove vengo? Come ci sono capitato, in questo paese di morti?

- Qui c'è qualcosa di terribilmente sbagliato...

- Puoi dirlo forte!

- Ma perché dovrei dirlo forte?

- Oh, va' a farti benedire. No, zitta, so già cosa vuoi dire... "Perché dovrei

andare a farmi benedire?" Uff! - Scosse la testa, esasperato: - Non si capisce niente, c'è una completa mancanza di organizzazione. Ricominciamo da capo, - E allungò la mano verso la targhetta di lei.

La bionda si scostò. - Finiscila. Ricordi il tuo nome?

- Owen Hall.

- E hai ventotto anni?

- Già.

- Quando hai smesso di avere ventott'anni?

- Quando il... - cominciò Owen, e subito s'interruppe, sbalordito dalla domanda della ragazza e dal proprio tentativo di rispondere.

Eppure aveva quasi risposto. "Quando il... che cosa?" Frugò nella caverna immensa e quasi vuota che ora sostituiva la sua memoria. Qualcosa si muoveva, là dentro.

Si sforzò di mettere a fuoco l'oggetto. Un'automobile! Era un'immagine vaga, e si domanda cos'avesse a che fare con lui.

- Ricordi nulla, prima di quella porta?

- No. Solo che lei mi ha spinto fuori.

- Non rammenti il punto in cui si trovava? Il numero?

- Non ne ho la più pallida idea.

- Ma dove passerai la notte?

La domanda lo lasciò perplesso. - Non lo so. Non ci avevo nemmeno pensato. Non ci sono panchine, da queste parti?

- Cos'è una panchina?

- Me l'aspettavo - brontolò lui, depresso. - Cosa ne è stato dell'Indiana, dove vivevo io?

- L'Indiana? E' una città? Non ho mai sentito quel nome. Ma credo che, per stasera, dovresti venire da me. Non puoi assolutamente andartene in giro senza meta.

Owen la guardò, a bocca aperta. - Dici sul serio?

- Sicuro. Devi dormire da qualche parte, al coperto.

Lui lanciò un'occhiata furtiva agli uomini lì attorno. - Ma... la gente non parlerà?

- Parlare di che cosa?

- Comincio proprio a convincermi che qui non siamo nell'Indiana!

L'affascinante bionda gli diede una targhetta di metallo, su per giù delle dimensioni di un biglietto di visita. Lui vi passò sopra il pollice, intimamente

soddisfatto della nuova abilità acquisita. La piastrina ripeteva le dicitura che aveva già letto sul petto della giovane, ma immediatamente sotto il numero d'identificazione ce n'era un altro che doveva certo essere il numero di una casa, o almeno quello della porta di uno dei casermoni allineati lungo la strada. Owen lasciò che il pollice indugiasse sulla piastrina e che la fantasia, intanto, scherzasse tra i capelli della bionda. Ancora non si capacitava.

- Vuoi davvero che passi la notte con te?

- Certamente. Voglio guardare meglio dentro di te; ho il sospetto che tu sia incompleto. La tua condotta, per adesso, non è normale. Richiede alcune correzioni.

- E per me, che prospettive ci sono?

- I lavori - replicò lei, enigmatica. - Obbedisci alle precedenti istruzioni e poi obbedisci alle mie. Quando ti lasceranno libero, presentati a questo indirizzo. - E lo lasciò, allontanandosi bruscamente com'era arrivata.

Owen osservò la donna, che usciva dalla strada con passo esperto. Poi si voltò, per seguirne la figura piccante fino a che non fu scomparsa in lontananza. Infine, si strappò alle sue meditazioni a sfondo erotico e si ritrovo a fissare la faccia inespressiva di un tale, fermo a diversi passi da lui.

- Povero gonzo! II tuo guaio, vedi, è che manchi di risorse. Capisci cosa intendo dire?

3

La strada scorrevole scarico il suo carico umano davanti a un vasto edificio che ricordava una fabbrica o, forse, un grande deposito. Ma non vi era alcuna scritta che desse informazioni in proposito. Una volta tanto, Owen' senti acutamente la mancanza dei soliti cartelloni pubblicitari. Davanti a lui, gli uomini lasciavano la strada ed entravano nell'edificio sempre con la stessa aria indifferente, comportandosi come tanti manichini in procinto di affrontare un'altra noiosa giornata. Li segui, divorato dalla curiosità, e un grande portone lo inghiottì insieme con gli altri.

"E' uno stabilimento", pensò, varcando la soglia del fabbricato. Lanciò una rapida occhiata intorno a sé, e vide una quantità incredibile di macchine di forma sconosciuta. Sul pavimento non c'era nemmeno uno scarto qualsiasi, che desse un'idea sia pure vaga del prodotto che veniva lavorato. Altri uomini affluivano passandogli accanto, sparpagliandosi per l'edificio, e scegliendo

ciascuno una macchina con la sicurezza dettata dalla pratica.

Sempre spinto dalla curiosità, Owen percorse altri venti o trenta metri avanzando tra due file di macchinari, poi si fermò. Dopo qualche istante d'attesa, incominciò a gridare a squarciagola:

- Ehi! Che diavolo sta succedendo, qui? C'è nessuno in casa? - Gli angoli più reconditi dell'immenso stanzone echeggiarono delle sue grida.

Gli abulici operai non smisero nemmeno per un attimo di badare alle loro incombenze; non alzarono la testa, non guardarono il nuovo venuto nemmeno di sfuggita, né si tapparono le orecchie mentre il suo berciare rauco si ripercuoteva per tutto l'edificio. Owen provò la tentazione di gridare: - Al fuoco!

Ma non fu necessario; qualcuno l'aveva udito. Un'altra di quelle strane donne in rosa arrivava di corsa, ansando per l'inconsueto sforzo.

- Chi è stato?

- Chi è stato a far che?

- Che cosa succede, qui? Perché hai gridato?

Owen la studiò da capo a piedi. Quel nuovissimo esemplare di donna era una delusione vera e propria, e non si curò nemmeno di nasconderlo. Era la più anziana che avesse incontrato fino a quel momento: capelli grigi, occhi grigi, pelle grigiastra... Incredibilmente secca, piallata, e totalmente priva di qualsiasi senso dell'umorismo.

- Qui dentro non si usa alzar la voce, giovanotto. - Il modo in cui aveva detto "giovanotto" conteneva una nota di sarcasmo.

- Salvo noi due, qui la voce non ce l'ha nessuno, nonna! - replicò lui.

Sulla fronte grigiastra apparve un cipiglio addirittura titanico; la donna alzò una mano come per schiaffeggiarlo, ma cambiò idea quando la mano era ancora a mezz'aria. Gli sollevò bruscamente il risvolto della tasca e piantò irosamente il pollice sopra la targhetta d'identificazione. Le labbra scolorite si piegarono all'ingiù.

- Me lo dovevo immaginare. Uno nuovo, appena fatto. Non t'hanno insegnato la creanza?

- Che cos'è la creanza? - domandò Owen, divertendosi in cuor suo alle spalle della donna.

La nonnetta lo agguantò per la tuta. - Chi ti ha fabbricato? - scattò, fissandolo minacciosamente.

- Alludete a quella specie di befana che mi ha sbattuto fuori di casa? Non si

è presentata. Era sbronza, capito? Una di quelle tali che alzano il gomito e poi hanno sempre voglia di litigare con qualcuno. - Ridacchiò, con evidente disapprovazione. - Ma niente paura, nonnetta. Per questa sera ho un appuntamento con un'altra!

- Lo spero bene - ribatté la vecchia. - E adesso comportati ragionevolmente e vieni con me.

Owen segui la donna fino a una macchina cui nessuno accudiva. Tempo quattro minuti, lo mise al corrente dei sistemi di produzione: era la cosa più sconcertante che Owen avesse mai visto.

Già la macchina in sé era un congegno mostruoso, delle dimensioni di un grosso autotreno. Quasi tutte le parti operanti erano protette da un rivestimento tipo cassone, che nascondeva gli ingranaggi agli sguardi indiscreti e al tempo stesso impediva a chiunque di infilarvi le dita. Da un lato si apriva una finestrella di circa mezzo metro quadrato: sopra c'era una piastra di acciaio inossidabile e sotto una fila di tasti metallici. La piastra era larga una quindicina di centimetri, alta cinque, di forma leggermente concava, e applicata alla parete esterna della macchina, su per giù all'altezza di un uomo.

Owen scoprì che serviva ad appoggiarvi la fronte.

Seguendo le istruzioni della donna grigia, si accostò alla macchina, sistemò la fronte contro l'apposita piastra, e immaginò una fetta di prosciutto.

Quando, nella sua mente, si fu formata l'immagine completa di una rosea, succulenta fetta di prosciutto, ricca di vitamine ed esalante profumino appetitoso, spinse, come gli era stato insegnato, il primo bottone, e la macchina cominciò a funzionare. Immediatamente, una luce si accese al di là della finestrella.

Una fetta di prosciutto - quella che lui si era figurato - cadde dall'alto e si posò sopra un vassoio di carta oleata.

Owen mosse un passo indietro e la rimirò. - Be', questa poi...

- Continua - gli gracchiò all'orecchio la donna grigia. - Non hai completato la razione. Segui le istruzioni che ti ho dato!

- Ma è un trucchetto divertentissimo! Come avrò fatto?

- E' un maiale ricostituito. Completa la razione, andiamo!

Di nuovo lui si accostò alla macchina, appoggiò la fronte contro la piastra di pensaggio, schiacciò il tasto, e produsse una seconda fetta di prosciutto. La

fetta andò a posarsi sulla carta oleata, accanto alla prima. Owen continuò così finché non ebbe messo assieme cinque belle fette.

- Così è sufficiente. Ora incartale.

L'uomo premette il secondo tasto, e, ridacchiando tra sé, stette a osservare attraverso la finestra il foglio di carta oleata più grande che saliva ad avvolgersi attorno al primo, si arrotolava ben bene con l'aiuto di un paio di dita meccaniche e si ripiegava ai margini in forma di pacchetto destinato alla prima colazione di qualcuno.

- Spediscilo.

Owen schiacciò il terzo bottone e il pacchetto sparì, risucchiato via. Un vassoio di carta oleata cadde sull'apposito sostegno e la macchina aspettò la successiva visualizzazione del creatore novellino.

- Facile... facilissimo. Non c'è stato nemmeno bisogno di dire "sesamo"!

- Smettila di disturbare. Qui non è permesso parlare a voce alta. Continua a lavorare finché non sarà finito il turno.

- Volete dire che non dovrò fare altro?

- E non ti sembra sufficiente?

- Be', penso di sì.

- Forza, allora. E tieni la bocca chiusa - ordinò la donna. E rimase li, in piedi, a sorvegliare il nuovo operaio, per assicurarsi che svolgesse il suo lavoro in modo soddisfacente.

Owen pensò prosciutto, creò prosciutto, incartò prosciutto e spedi prosciutto verso misteriose destinazioni: cinque fette ogni pacchetto.

Tutto il suo prosciutto era di ottima qualità, dolce e con poco grasso; gli era venuto in mente che in uno di quei pacchetti stava forse la propria razione per il giorno seguente.

Sicuramente si sarebbe alzato con una fame da lupo, specie se l'affascinante creatura bionda e rosa avesse mantenuto la sua enigmatica promessa.

Dopo un po' la brizzolata sorvegliante parve soddisfatta di come procedevano le cose e lo abbandonò a se stesso, scomparendo nuovamente nella vasta stanza dalla quale era uscita. La produzione di prosciutto continuò per circa un'ora.

Poi, Owen fece una cravatta.

Non era una gran bella cravatta. I colori erano smorti e il disegno tutto di

traverso, ma era la sua primissima cravatta, e si senti molto orgoglioso. Si domandò se alle volte non potesse creare anche una moda della cravatta, qualcosa che allietasse la tetra monotonia delle tute grigiastre. Produsse diverse cravatte, ciascuna più riuscita di quella precedente, avvolgendole ognuna in una graziosa confezione-regalo e spedendole al loro destino.

Quindi si provò a fare uno sfilatino, ma venne fuori un pasticcio che dovette essere eliminato: la sua visualizzazione era stata completamente sbagliata. Una scatola di sigari gli riuscì molto meglio: questi apparivano cosi invitanti, che gli venne voglia di allungare una mano attraverso il vetro e servirsi. Poi pensò che a qualcuno avrebbe anche potuto far piacere una bella chiave inglese, e si affrettò a visualizzarla, incartandola e spedendola via con tutto il resto.

Seguirono altri utensili incartati singolarmente o a gruppi, per amore di varietà; cacciaviti, pinze, martelli, succhielli, lesine, seghe, squadre, righe e tutto ciò che un bravo falegname può desiderare per la propria cassetta di ferri. La qualità e l'abbondanza degli utensili che creava gli causò dapprima una vaga meraviglia. Erano straordinariamente ben fatti, meticolosamente particolareggiati, e maneggevoli. Forse era stato carpentiere, prima...

Prima di che...?

Prima d'aver cessato di avere ventotto anni. Prima di quella confusa immagine di un'automobile in corsa...

Smise di lavorare e si provò a ricordare.

Logori brandelli di memoria si agitavano nei deserti recessi della sua mente. Ogni tanto due o tre di quei brandelli si univano e formavano un pezzo più grande.

Ora ricordava d'essere stato seduto dentro un'automobile, davanti, al posto di guida. L'automobile filava velocissima, fin troppo veloce, lungo una strada. Forse lui si recava al suo lavoro di carpentiere... Subito dopo era accaduto qualcosa.

L'altra immagine era confusa. Strisciava fuori da una voragine della sua mente e veniva avanti per essere esaminata. Un grosso camion. C'era un grosso camion sulla stessa strada, e veniva verso di lui. Verso la sua automobile...

Owen fece un passo indietro e fissa la macchina che gli era servita per produrre prosciutto e le altre cose.

La macchina era grossa come un camion; con un pizzico di fantasia, ne assumeva anche l'aspetto... L'aspetto del camion che era apparso davanti alla sua automobile.

Ma sì, certo! Si trovava al volante, e filava lungo una strada, quando un grosso automezzo gli era balzato incontro all'improvviso. Be', forse il camion si trovava là chissà da quanto, ma lui non se n'era accorto, non l'aveva visto in tempo. Ricordava perfettamente una cassetta di attrezzi posata sul sedile, accanto a sé. D'improvviso la cassetta si era aperta, e i ferri erano volati attraverso il parabrezza. Alcuni l'avevano colpito al capo, e l'automobile si era arrestata con uno schianto.

Sapeva con certezza, ora, che cosa gli era capitato.

La macchina in corsa, il camion imprevisto, i ferri che volavano da tutte le parti, erano immagini troppo vivide, troppo reali, perché il loro ricordo potesse cancellarsi. Ecco, che cosa era successo.

Batté le palpebre, perplesso, per l'incredibile mitezza di quel "qualcosa", e gli venne fatto di domandarsi perché mai l'esperienza non fosse stata conforme alle regole. Non vi era stata alcuna interruzione brusca, nessun periodo di transizione ben definito tra l'urto dei ferri che lo colpivano e la spinta di quell'ubriacona che lo aveva cacciato fuori della porta. Un urto aveva fatto seguito agli altri senza alcun intervallo degno di nota. Nessun periodo di riposo.

Con la coda dell'occhio, vide che qualcosa si muoveva e si affrettò a tornare alla sua macchina: la sorvegliante avanzava dal fondo del corridoio.

La tuta rosa spiccava come un'insegna al neon, in quel luogo squallido e tetro. La donna grigiastra si fermò per un attimo, imbronciata, e lanciò una occhiata sopra la spalla di Owen, mentre lui produceva diligentemente cartocci di prosciutto; prosciutto sostanzioso, saporito.

Non appena la sorvegliante si fu allontanata, Owen fece un cocomero. Andava matto per i cocomeri...

4

La brevità della giornata lavorativa: lo sorprese; un orario così batteva qualunque conquista sindacale.

Poteva essere sì e no mezzogiorno, quando la vecchia sorvegliante soffiò con energia nel suo fischietto e fermò i lavori. L'acuto sibilo riecheggiò per

tutto l'edificio; ma Owen fu l'unico a tapparsi le orecchie. Gli esseri senza vita che badavano alle altre macchine si attrupparono verso la grande porta e lasciarono lo stabilimento, senza mostrare sorpresa né rimpianto; salivano sulla strada, che scorreva ora nella direzione opposta, e venivano trascinati via senza nemmeno battere ciglio.

Li segui, cercando di uniformare il suo contegno al loro, perché i vecchi occhi grigi lo stavano osservando con avvilimento e sospetto. La sorvegliante pareva sconvolta da un avvenimento misterioso. Owen dominò l'improvviso impulso che lo spingeva a voltarsi e a farle "ciao" con le dita - la nonnetta avrebbe potuto supporre che si trattasse di un "marameo".

Il viaggio di ritorno si svolse tranquillamente. Owen degnò appena di uno sguardo l'antico cimitero, che ormai gli sembrava privo di importanza. Lo preoccupava il fatto che, in tutta la fabbrica, nessuno, lui compreso, si fosse mai allontanato per recarsi alla fontanella o alla toletta. La cosa era certamente molto strana.

La targhetta di metallo, che aveva in tasca, portava inciso il numero della casa in cui abitava la bionda. L'estrasse e lo rilesse, poi cominciò a tener d'occhio le porte. I numeri calavano, via via che la strada proseguiva la sua corsa verso sud-ovest. Infine Owen individuò quello che cercava e scese dalla strada scorrevole, guardando dietro di sé per vedere se qualcuno lo stesse osservando.

Macché... erano tutti occupatissimi a rintracciare le rispettive abitazioni.

Si avviò per il vialetto e provò a spingere il battente, che però non cedette. Riprovò, con più energia, ma la porta non si apriva ancora. Stanco di aspettare, la sfondò con una pedata.

L'appartamento gli ricordava un po' la fabbrica: era formato da un unico vasto stanzone, con un certo numero di tramezze opache sistemate qua e là per interrompere la monotonia dell'insieme. Non vi erano né quadri, né tappeti, né altri inutili ricettacoli di polvere. Individuò un'aerea-soggiorno, un'area-pranzo, un altro settore vagamente effeminato che doveva essere la camera da letto della ragazza (letto a due piazze!) un bugigattolo attiguo a quello che serviva da bagno e uno stanzino, ancora più piccolo, che conteneva una specie di brandina di acciaio inossidabile e niente altro. Fissò lo strano lettuccio e rabbrividì.

Il resto dell'appartamento era attrezzato a laboratorio, e la somiglianza con la fabbrica era davvero grande. La nota dominante, nel locale, era costituita

dalla macchina "pensa-e- fai": una replica, in piccolo, di quella che lui aveva usato quel mattino per produrre prosciutto. L'unica differenza apparente, tra le due macchine, era una porta laterale, che ricordava stranamente lo sportello d'un forno. Owen provò ad aprirla, per dare una sbirciatina all'interno. Il forno era vuoto; c'era solo un po' di polvere e un odore che indusse il giovane a richiudere in fretta, arricciando il naso.

Tre casse oblunghe erano ammucchiate dietro la macchina. Sempre indiscreto, Owen sollevò un coperchio e guardò dentro. Richiuse immediatamente, sconvolto.

Poi la sua attenzione fu attratta da un libro piuttosto logoro. Lo prese in mano e comincio a sfogliarlo. Doveva trattarsi di un manuale d'istruzioni: c'erano alcune pagine ripiegate, su cui erano tracciati grafici, disegni schematici o qualcosa di simile. Il testo del manuale era scritto in un inglese strano, difficile da capirsi, ma le illustrazioni erano chiarissime e comprensibili. Descrivevano l'uomo.

Sentendosi improvvisamente a disagio, chiuse il volume. Non gli andava di guardare scheletri e lividi corpi umani privi della pelle... Era una vista oscena.

In un angolo del laboratorio, Owen trovò un vasetto pieno di monete antiche; stava svitandone il coperchio, quando udì un rumore proveniente dalla porta d'ingresso. Posò il vaso e andò a vedere di che si trattava: la bionda rincasava.

- Un bel posticino, questa casetta - le disse.

La ragazza, che stava fissando i resti scheggiati dell'uscio, rimase a bocca aperta per lo stupore:

- Che cosa ci fai, qui?

- Eh no, eh? Eh noi Sei stata tu a invitarmi... ora non vorrai rimangiarti la parola, spero!

- Che cos'è successo a questa porta?

- L'ho aperta con un calcio.

- Ma perché l'hai fatto?

- Perché era chiusa a chiave - dichiaro Owen, con candore.

Una occhiata acuta, severa, penetrante. - Sei "sbronzo"?

- Non ancora. In casa non ho trovato niente.

- Perché hai lasciato il lavoro?

- La vecchia, la nonnetta, ha fermato tutto e ci ha rimandati a casa.

- Perché?
- Non gliel'ho chiesto. Mica faccio parte del comitato direttivo, io.
- C'era qualche guasto?
- A me non è sembrato.
- E' molto strano. Dev'essere accaduto qualcosa.
- Peccato - sospirò Owen. - Ho passato ore bellissime.

Lei guardo verso l'interno dell'appartamento. - Che cosa stavi facendo, là dentro?
- Davo un'occhiata alla tana. E' a pianta quadra, ho visto.
- Non quadra, trapezoidale. I nostri edifici sono progettati accuratamente.

Lui scosse la testa. - Hai idea di cosa sia una finta tonta, pupa?
- No.
- No, eh? Eppure avrei giurato il contrario. - Le fece cenno di venire avanti. - Tanto vale che tu scavalchi quella porta e venga dentro. Se te ne stai là a cianciare fino a stasera, la gente crederà che tu voglia farmi firmare una sottoscrizione o qualcosa di simile.

La bionda ubbidì e, un po' stralunata, entrò. - Confesso che non ti capisco affatto. Sei diverso da tutti gli altri uomini che ho conosciuto... Sei incomprensibile.
- Allora siamo in due a non capire! - replico Owen. - Che cosa ne hai fatto dell'Indiana?
- Non so niente della tua Indiana, io. Non so nemmeno cosa sia...
- L'Indiana è il posto in cui vivevo io "prima". Quanto tempo è passato, a proposito... Voglio dire, in che anno siamo?
- Nel centosessantuno.
- Nel centosessantuno di "cosa"?
- Che intendi dire con "cosa"?
- Qui ti volevo! - grido lui.
- Quel "cosa" sta per "anno domini" o "d.C.", o altra paroletta del genere.

La bionda non si raccapezzava. - Che cos'è l'anno domini?

Owen agguantò la ragazza per un braccio e la trascino nel laboratorio. Come l'altra volta, lei parve sconcertata da quel modo di fare, ma segui l'uomo abbastanza docilmente. Questi si fermò accanto alla macchina "pensa-e-fai" e indicò con gesto teatrale la pila di casse oblunghe ammucchiate là accanto.
- Pare che il povero vecchio Yorick sia finito là dentro, e precisamente in

quel cassone... Vergognati!

La bionda pareva sempre più sconcertata. - Lo conoscevi? - domando, incredula.

- Mai visto in vita mia! In nessuna delle mie due vite. Ti sei specializzata nel ricostruire carne umana? - Le si fece più vicino, e la fissò negli occhi con severità: - Ora so chi sei, piccola strega!

- Certo che lo sai. Lo sapevi fino da stamattina...

- Non hai capito! - ruggì lui. - Sto dicendo che so quello che succede qui. In questa casa... in questa città. So tutto su quei manichini là fuori... Sono dei ricostruiti!

La graziosa bionda continuò a fissarlo a bocca aperta, finché l'eco di quelle parole si spense e nella stanza tornò il silenzio. Allora osservò, pensosa: - Ma tu sei difettoso! - Pronunciò ciascuna parola in modo marcato, come se volesse sottolinearla.

Owen si sentiva a disagio sotto lo sguardo di lei. Mosse un passo indietro, abbassò gli occhi e poi si guardò attorno, cercando un pretesto per distogliere da sé l'attenzione della ragazza. Gli sembrava di essere una formica sotto un microscopio. La vista del vaso pieno di monete antiche mise in moto la sua fantasia; quando la bionda era entrata, lui stava appunto per esaminarle. Quelle, forse, potevano offrirgli qualche indizio. Prese il barattolo, svitò il coperchio, e versò le monete su un bancone. A quanto sembrava, la bionda aveva tentato di lustrarle.

- Vieni un po' qui... guarda questa roba. Dove l'hai trovata?

La ragazza lo raggiunse, senza mai smettere di osservarlo sospettosamente. - Vengono alla luce qua e là, durante gli scavi. Gli antichi se ne servivano nelle loro cerimonie religiose; sono "denari".

- So benissimo che cosa sono! - tagliò corto lui. - Guarda queste date!

Il gruzzoletto era formato da un penny, diverse monete da un centesimo, un paio di nichelini, un mezzo dollaro, e altri due pezzi mai visti. Il penny portava impressa la data 1948 e Owen, riconoscendola, mando un borbottio di soddisfazione. Su due monete da un centesimo si leggevano le date 1916 e 1945; le altre risalivano agli ultimi anni della presidenza di Roosevelt. Il giovane esamino con molto interesse tutte le iscrizioni. Uno dei centesimi venne messo da parte. I nichelini non gli parvero particolarmente interessanti, mentre il mezzo dollaro, che segui la sorte del centesimo, fu oggetto di un esame molto più attento.

Owen si occupò poi delle monete sconosciute.

- Guarda un po' queste - ordinò alla bionda. - Dieci "shel". Che cos'è uno shel? E che ne sai tu degli Stati AmerCani?

- Si dice che l'AmerCana fosse una terra antichissima, forse il regno di una deità mitica... - Studiava la faccia di lui, quasi con ansia. - Tu ne sai qualcosa?

- Mai sentito un'idiozia simile, ma qualcosa credo di sapere. Guarda un po', queste sono state coniate nel 2073 e nel 2109! Mamma mia, chi ci capisce più niente? - Owen mise da parte le monete sconosciute e osservò nuovamente il centesimo. Lo esaminò con aria triste, fissando a lungo la data e rigirandolo tra le dita. Quel centesimo gli riportava l'atmosfera dell'Indiana, l'atmosfera di casa... Dopo qualche istante, passò il soldino alla ragazza.

- Leggi cosa c'è scritto.

- Leggere cosa? - Evidentemente s'era aspettata una reazione tutta diversa.

- La data, no?

- 1960. Significa qualcosa?

- Ci puoi scommettere, piccola. 1960! Quella monetina è stata coniata solo un anno dopo che io... dopo la... sì, insomma. - Brancolava alla ricerca di un'espressione adatta per indicare l'evento.

- Dopo che smettesti di avere ventotto anni?

Owen assenti, preso da una grande malinconia. - Sapessi che sensazione strana... Si prova qualcosa qui, proprio alla bocca dello stomaco. Che cos'è una data, eh? Richiama alla mente tante cose...

Sottovoce, lei domandò: - Vuoi che mi ritiri?

- Ritirarti? Perché?

- Forse vorrai pregare in privato...

Per poco, Owen non scagliò la monetina dall'altra parte della stanza. - Non si pregano le monete, sciocca! Si spendono!

- Si spendono? In che modo, si spendono?

- Si spendono per pagarsi una birra... sempre che ci sia della birra da un centesimo.

- Che cos'è la birra?

- Roba che si beve!

La bionda s'illuminò. - Adesso capisco! Gli antichi bevevano durante le loro cerimonie orgiastiche!

- Certo, pupa, bevevano; e non solo durante le orge! Anche quella befana

dalla quale avrei dovuto ritornare stanotte aveva bevuto. Mi sai dire dove s'era procurata il nettare?

La giovane fece una faccia avvilita. - Non lo so. Non sono riuscita nemmeno a individuare la donna che ti ha fabbricato; veramente, tu non mi sei stato di grande aiuto... Però sono sicura che le tue impressioni sono dovute ai suoi malaugurati esperimenti con l'alcool. Prima non era mai successo: non si è mai sentito dire di un operaio imperfetto! Non si può permettergli di continuare ad esistere, naturalmente.

- Già, naturalmente. Be', allora adesso cosa facciamo? Zufoliamo l'Aida?

La bionda incrociò le braccia. Esitò a lungo, prima di rispondere: - Confesso di provare una certa curiosità...

- Per che cosa?

- Riguardo a te, Owen Hall. L'imperfezione potrebbe essere deliberata.

Owen studiava la tuta rosa. Era esilarato; qualcosa gli andava su e giù lungo la spina dorsale, guizzando come argento vivo.

- Pensi che quella strega avesse dei piani?

- E' quello che intendo scoprire.

- E in che modo?

Lei si limitò a fissarlo, e a sorridere.

Owen Hall si svegliò a un'ora imprecisata, durante la notte.

Scrutò attorno a sé, nel buio, per orizzontarsi, poi si girò su un fianco e scosse dolcemente la bionda addormentata. Il profondo silenzio della notte avvolgeva l'appartamento e la città. Certamente, la strada era immobile e deserta,, e le panchine del parco (ammesso che esistessero) erano state piegate e messe; via. Forse perfino la luna aveva abbandonato la terra, per timore che la sua luce provocasse un pigolio tra gli uccelli notturni. Il silenzio, dall'altra parte dell'uscio, era totale.

La bionda si mosse. - Che c'è? - domandò, assonnata.

- Ho fame.

- Dormi, ora. Non è il momento di mangiare.

- Ma io ho fame adesso - insisté lui.

Lei sbadigliò e si mise a sedere, evidentemente irritata. - Non puoi aspettare fino a domattina?

- No - dichiarò Owen, saltando giù dal letto. - Coraggio, salta fuori di lì. - Le strappò via la coperta. - Hop, hop!

La giovane si alzò, brontolando qualcosa che preoccupò il compagno: questi non aveva capito bene, ma il tono non gli piaceva. Poi, a piedi nudi, la bionda andò in cucina e accese la luce.

- Perbacco! - esclamò Owen, e si guardò attorno, mentre lei faceva scattare un interruttore sopra una scatola di acciaio inossidabile infissa nella parete, altro trabiccolo che gli ricordava un forno... Continuò a osservare in silenzio mentre la ragazza, imbronciata, premeva una serie di bottoni per ordinare un pasto. Lì per lì non accadde nulla, e la bionda si appoggiò al muro, lottando contro il sonno. Il tempo passava.

- Be'? Che cosa stiamo aspettando?

- Un po' di pazienza - scattò lei. - Tra un istante sarà cotto e consegnato.

- Direttamente dalla fabbrica, eh? Accipicchia, ve la siete organizzata bene, questa città, voi donne!

Una luce ammiccò all'improvviso sopra la scatola a muro, e la ragazza tirò a sé uno sportello: la colazione era là, fumante.

Owen riconobbe subito la chiave inglese. Il manico di legno era dorato e croccante.

La bionda appariva stupefatta. - E quella cos'è?

- Ehm... una chiave inglese. Cosa diavolo credevi che fosse?

Lei lo fissò, la faccia buia e rannuvolata. Suo malgrado, Owen se ne stava impalato, senza saper che dire. Non ricordava d'aver mai visto una donna cosi furente.

- Guardami!

Lui sollevò la testa. - Ti guardo.

- Sei stato tu!

- Colpevole, Vostro Onore.

- Ecco perché lo stabilimento di lavorazione è stato chiuso, ecco perché ti hanno rimandato a casa cosi presto!

- Credevo che fosse l'orario sindacale.

Lei gli agitò un dito proprio sotto il naso. - Ti rendi conto di quello che hai fatto? Ti rendi conto che, domani, la gente potrebbe soffrire la fame? Ne hai prodotte molte, di queste cose?

- No - assicurò Owen, sincero. - Di queste, una sola. Quella lì.

- Sei completamente irresponsabile!

- Andiamo, calmati. Me l'hai già detto; non fai altro che blaterare sulle mie imperfezioni e sul mio equilibrio. Cambia solfa; sarebbe ora! - Esaminò il

manico fumante della chiave inglese e decise che, tutto sommato, non aveva più appetito. Non sarebbe stato prudente chiedere un'altra porzione proprio in quel momento.

Minacciosa, lei replicò: - Domani mattina nessuno metterà più in discussione il tuo equilibrio. Non ci saranno più imperfezioni, quando te ne andrai da qui.

- Hai intenzione di rifabbricarmi, eh? Una revisione completa?

- Quando avrò finito, funzionerai a dovere; questo è certo!

- Proprio quello che pensavo. - Owen squadrò la graziosa creatura, tanto inespressiva e simmetrica. - Sempre pronta a togliere ogni gusto alla vita, sempre decisa a ridurre tutto e tutti alle proporzioni desiderate... Senti, pupa, tieniti pure il tuo ridicolo mondo, perché io non so che farmene. Se preferisci quei morti in piedi a me, accomodati pure, e va' all'inferno!

Le voltò le spalle e usci.

- Dove vuoi andare?

- Me ne torno a letto - gridò lui, dall'altra stanza. Un momento dopo soggiunse: - Ecco, mi sono coricato. Vieni a vedere come può morire in pace un cristiano!

La giovane si trattenne in cucina per un lungo istante, prima di spegnere l'interruttore sopra il forno a muro. Si spense anche la luce, ma lei continuò ad aspettare nel buio. Finalmente, si rese conto di avere i piedi gelati.

L'unica giornata di vita di Owen Hall terminò meglio di come era cominciata.

Società Protrettrice
di Alma Hill

Grandezze e miserie delle superciviltà.
Esempio numero due.

Canterellando un motivetto, Emory Clark filava veloce sul suo uniciclo. Erano le prime luci di un mattino d'estate fragrante di caprifoglio e di rose, allietato dal cinguettio degli uccelli. Ma Emory non badava a nessuna di quelle cose.

Lasciando una traccia verde attraverso i prati inargentati dalla rugiada, tagliò diritto, fino all'ingresso del Municipio. Arrivato la**,** posteggiò l'uniciclo nell'apposita fessura, sfiorò il "Benvenuto" con la punta delle dita e salì a due a due i cento scalini, mentre le porte di bronzo scorrevano silenziose, spalancandosi al suo passaggio.

Fittamente circondata dall'ombra, l'imponente mole dell'Indice Generale gli si parò dinanzi. - Emory Clark - disse la voce stentorea. - Privato cittadino. Scapolo. 23 anni e 164 giorni. Occupazione: giardiniere dilettante. Si tratta di una domanda o di un problema?

- Di un problema, Vostro Onore.

- Problema N. 101 - prese nota l'Indice. - Serie Bb37, anno 2000, città di Atlanta, Georgia. Sentiamo.

- Vostro Onore, in casa mia c'è un topo.

Delle luci ammiccarono, meditabonde. - Topo. Detto anche ratto o sorcio. Mammifero innocuo, non aggressivo, lunghezza media cm. 7 appendici escluse. Intelligenza 0,009. Siete pregato di formulare di nuovo il problema, dimostrando che si tratta di un problema.

- Innocuo... non aggressivo! In che senso, innocuo e non aggressivo? Quella bestia si è introdotta in casa mia, senza essere invitata, e non vuole saperne di sloggiare. E, quel che è peggio, si sta rosicchiando una magnifica aiuola d'erba nel mio giardino-soggiorno, e ha tutta l'intenzione di farvi

dentro il nido. Con quell'aiuola mi ero assicurato il premio alla Mostra del Circolo di Giardinaggio. Se il topo me la rovina, che ne sarà del mio prestigio sociale nella comunità? Della mia tranquillità di spirito?

- A quale di questi due quesiti volete che risponda per primo?

- Lasciate perdere i quesiti, Vostro Onore. Intanto che me ne sto qui a discutere, forse a casa lo scempio continua. Ditemi solo come posso sbarazzarmi del mio nemico!

- Risposta al problema 101, serie Bb37, anno 2000, città di Atlanta, Georgia - recitò sbrigativo Suo Onore. - Prima catturare topo, poi trasportarlo a distanza superiore a un chilometro, cosicché non sia più in grado di ritrovare strada.

Emory batté i piedi, impaziente.

- Ho già tentato, Vostro Onore. Ma è stato tutto inutile: il topo è più svelto a schivare di quanto sia io ad acchiappare. Mi serve un congegno!

L'Indice Generale gli rammentò che la legge proibiva di combattere creature innocue e inoffensive. Convenne tuttavia che, poiché il topo rifiutava di lasciarsi trasportare, si poteva ricorrere a un congegno adatto. Un permesso per il magazzino comunale cadde in una vaschetta posta sotto una fessura.

- Permesso di ritirare modello T, prestito sette giorni, rinnovabile. La trappola peggiore che sia mai stata inventata. Che il successo arrida ai vostri sforzi - e l'Indice spense tutte le sue luci.

Felicissimo, Emory intascò il permesso, e si diresse a grandi passi verso l'ingresso dello scantinato.

Grazie all'ora mattutina, nel magazzino regnava la pace più assoluta. Emory presentò il suo permesso al magazziniere, che lo inghiottì con uno scatto sbrigativo. Attese per una quindicina di minuti, fischiettando. Poi, il permesso gli venne restituito con la stampigliatura: "Già in prestito".

- Volete chiedere all'Indice Generale che vi indichi una seconda scelta? - s'informò il Magazziniere. - Oppure volete aspettare che l'oggetto venga restituito?

- Cosa? Star qui ad aspettare mentre quella bestiaccia riduce in fieno i simboli del mio prestigio sociale? - gridò Emory, precipitandosi verso l'uscita.

Nella sala delle udienze, le luci erano accese, e lui aspettò disciplinatamente in fila il suo turno; ma Suo Onore lo riconobbe, e,

conoscendo già il problema, gli fornì un permesso per piffero magico senza fargli perdere troppo tempo.

Ma quando Emory ritornò alla biblioteca, scoprì che tutti i pifferi magici erano già stati dati in prestito.

Dopo diversi tentativi e fallimenti del genere, pensò di chiedere consiglio direttamente al Magazziniere.

- Ditemi voi che cosa avete in casa: qualcosa che serva come trappola. Una trappola qualunque, basta che io possa salvare almeno un filo della mia erba...

- Ma io sono un custode, non consigliere. L'Indice Generale potrebbe raccomandarvi qualcos'altro che vada altrettanto bene e magari meglio. Oppure potremmo vedere...

- Cancellate la richiesta, Vostr'Esattezza - si affrettò a raccomandare Emory, vedendo che il Magazziniere si accingeva a sfogliare il suo catalogo. - Consulterò dì nuovo l'Indice Generale.

Nel frattempo, la coda di quelli che aspettavano s'era allungata talmente che Emory dovette prendere posto venti gradini più in giù, prima dell'ingresso. Cominciava a vagheggiare il pranzo, ma restò tenacemente al suo posto e richiamò l'attenzione di Suo Onore al problema 101, eccetera, soluzione E, aggiungendo una protesta per tutti quei disguidi.

- Mi rendo conto, Vostro Onore, che la ricerca delle soluzioni richiede il tempo necessario. Ma, in questo caso, ogni minuto è veramente prezioso.

- Effettivamente, il vostro problema fa perdere più tempo del normale - convenne Suo Onore. - Ho risolto problemi simili senza tante difficoltà. Considerato il numero di trappole mancanti, potrebbe darsi che la comunità fosse afflitta da un'invasione di topi. La riattivazione di una fabbrica di congegni sarebbe perciò giustificata. Ma, siccome i fabbricanti sono tutti uomini e, di conseguenza, lavorano soltanto quando ne hanno voglia, la cosa si sposta sul piano dei negoziati umani. Desiderate occuparvi della faccenda?

- Qualsiasi cosa! Sono disposto a tutto! La mia erba! La mia erba!

- Ho notificato in questo momento al Circolo Ingegneri-Dilettanti - lo rassicurò Suo Onore - tutti i particolari del vostro inconveniente. - Cinque indirizzi e un distintivo di commissario sbucarono dalle fessure cadendo nelle relative vaschette. - Presentatevi a ciascuno dei cinque presidenti e procuratevi l'indirizzo di una fabbrica adatta. Una volta avute queste informazioni, potremo sapere quale circolo di dilettanti sta usando l'officina,

e richiedere l'uso dell'edificio per i vostri scopi.

Il giorno seguente, Emory Clark era di nuovo al Municipio, disperato e letteralmente sconvolto.

- Vostro Onore, finora sono riuscito a trovare solo due di quei cinque signori, e non vogliono saperne. Nel frattempo, sono comparsi altri topi; o forse erano già nascosti là, chissà da quanto; nel nido ci sono cinque topolini... Quando li ho contati, l'animale più grosso mi ha morso un dito; poi se ne sono andati tutti a fare scorribande nel mio giardino.

Dovette aspettare che Suo Onore gli indicasse il modo di disinfettare la ferita e lo mettesse in guardia contro la persecuzione di creature piccole e non aggressive.

- Non aggressive! - proruppe Emory. - Se quelle bestiacce non sono aggressive, che cosa sarà mai un animale aggressivo, mi domando! - alla qual cosa, l'Indice Generale gli fornì un permesso per lo zoo.

Diversi giorni dopo, Emory ebbe occasione di servirsene. Stava sollecitando udienza da tutti i membri del Circolo Ingegneri-Dilettanti, nella speranza di radunare un comitato capace di giungere a delle conclusioni. Uno di costoro stava applicando una serratura a una nuova gabbia per lo zoo, e, dopo averlo inutilmente interpellato, Emory si ritrovò a conversare con il dilettante che si occupava del giardino zoologico.

- Perbacco, se c'è un'evasione di topi! - convenne il guardiano dello zoo. - Questo è l'unico luogo dove non trovereste un topo a pagarlo a peso d'oro... Abbiamo un leone, una tigre, un leopardo, un puma. C'è un solo gatto domestico, è vero, ma per i topi tutti i felini hanno lo stesso odore, e nessuno di loro si avvicinerebbe mai a uno di questi.

- Felini?

- La più bella trappola per topi che sia mai stata inventata!

Con un urlo di gioia, Emory balzò in sella al suo uniciclo, divorò la strada che conduceva al Municipio e sali danzando gli scalini.

L'Indice Generale sapeva già tutto, e si dichiarò nell'impossibilità di rilasciare un permesso per prendere a prestito un felino.

- Se lasciassimo libera una creatura classificata come aggressiva, vi trovereste in un guaio peggiore di quello in cui siete ora - spiega. - La tigre, il leone e il puma hanno una certa tendenza a sbranare la gente. I felini meno pericolosi sono i cosiddetti "gatti domestici", ma state pur certo che nemmeno

quelli sono tanto mansueti...

Esasperato, Emory fece alcuni commenti sulla situazione in generale. Suo Onore gli fece allora notare che aveva gift detto qualcosa di simile in precedenza.

- L'unico risultato che ottenete è di fare allungare la coda di persone - lo redarguì. - L'agitarsi non risolve nulla. Io stesso sono limitato dalla Legge, proprio come voi.

Ma Emory, che si trovava in preda ad emozioni tenute sotto pressione da giorni e giorni, si voltò verso la fila in attesa, ed espresse a chiara voce i suoi sentimenti.

Tutti furono d'accordo con lui. Almeno metà dei presenti si trovava là per ragioni più o meno analoghe: la comunità era invasa dai topi. Tutto quanto ciascuno di loro era riuscito a fare, era stato di trasferirli da un posto a un altro. Risultato: i topi avevano trovato nuovi campi da conquistare.

- Bisogna riclassificare i topi! - gridò Emory, agitando il pugno levato in alto. Gli altri cittadini fecero eco all'unisono: - Sì, riclassificare i topi! - Clark riferì il succo del concetto a Suo Onore e aspettò una risposta.

L'Indice Generale disse che poteva soltanto esporre la legge, non farla o mutarla. - Ma voi, Emory Clark, privato cittadino, eccetera, eccetera, disponete di una voce umana e di un voto. Se volete che i topi vengano riclassificati, il successo arrida ai vostri sforzi. - E gli diede un permesso per prendere a prestito diverse centinaia di grossi volumi con dati pertinenti.

L'interessato non poteva fare altro che mettersi all'opera iniziando gli studi. L'intera comunità era in armi; ma la riclassificazione era una faccenda di portata mondiale, a confronto della quale i problemi di una comunità apparivano tanto piccoli quanto un topo rispetto a una casa.

Se non altro, ora Clark aveva il tempo libero e l'entusiasmo necessari per studiare. Non era più occupato dai lavori di giardinaggio, perché i topi, sempre più numerosi, si erano impadroniti del suo domicilio al punto di obbligarlo a dormire all'aperto, sotto la tettoia del suo uniciclo.

In compenso, aveva stretto una quantità di amicizie nuove, e quando un uomo ha bisogno di rimettere a fuoco i suoi schemi di riferimento, consultarsi con qualcuno è già un aiuto.

Una delle sue prime visite fu per Henry Adkins, lo zoofilo-dilettante: era un uomo in grado di conversare con intelligenza sull'argomento della

classificazione delle creature che insieme con l'umanità popolavano l'universo.
- Henry - gli disse Clark - sto pensando d'esercitare pressioni politiche per ottenere la Libertà dei Felini, e di lanciare una campagna contro la Tirannia dei Topi.
L'altro si lisciò il mento. - Non è per paura di perdere i miei esemplari - osservò, pensoso. - Ma, se Leo dovesse girare libero per questa città, credo che faresti meglio a trasferirti altrove. Quel bestione non è soltanto grosso, è anche nevrotico. Quanto al gatto domestico, invece... be', devo ammettere, sia pure a malincuore, che non sarebbe pericoloso; ma c'è sotto un'altra pressione politica da parte degli Appassionati di Uccelli, naturalmente... - E Henry presentò a Emory l'unico esemplare vivente dello zoo, un bel maschio siamese dagli occhi azzurri e metallici.
- Questo è Nanki. Dolcissimo. E' un discendente diretto dell'originale Nanki-Poo. Sono gatti molto affettuosi.
Emory stese la mano verso il siamese, in segno di amicizia, e quello immediatamente gliela graffiò.
L'uomo ritirò di scatto la mano e fissò i graffi sanguinanti. - Ah, per fortuna che è affettuoso!
- Sì, Nanki è affettuosissimo: o almeno, per natura lo sarebbe, ma si comporta come uno pseudo-nevrotico, perché è troppo solo. La siamese più vicina vive nel parco zoologico di Topeka, nel Kansas.
Emory stava già per andarsene, ma si arrestò, sbalordito. - Ehi, ma tu mi sembri un Indice Generale. E si che sei soltanto un uomo. Sei un uomo, vero? Pensare che io non so nemmeno da che parte si trova Topeka...
Henry, schermendosi, tese un braccio verso ovest. - Ma no, sono solo conoscenze da dilettante, niente di più.
A quanto sembrava, le specie aggressive tenute in cattività si stavano esaurendo cosi in fretta che gli appassionati di animali si erano accordati nel gareggiare a chi ne possedeva di più.
Emory guardò Nanki con maggiore simpatia e minor rancore. L'infelice bestiola doveva rimanere imprigionata fino alla morte, nonostante la sua natura domestica; dopo di che sarebbe stata imbalsamata e magari spedita chissà dove.
- Ti perdono, Nanki - sospiro, fasciandosi la mano col fazzoletto. - Capisco quello che provi, perché anch'io mi sento come un condannato.

Poi se ne tornò a casa, riflettendo intensamente senza l'aiuto di nessun calcolatore elettronico. La sua dimora era in uno stato di assoluto disfacimento. Topi squittenti correvano da tutte le parti, mentre le macchine pulitrici si affannavano a rincorrerli, per eliminare le loro piccole tracce nere. I mobili erano rosicchiati, le pareti danneggiate. Il brucia-rifiuti della sala da pranzo gemeva, affannato, sotto la quantità di cibi avanzati che l'assaggiatore automatico gli versava dentro senza posa.

Emory riconobbe che, almeno per il momento, la vittoria sembrava appartenere ai topi, e andandosene esclamò: - Me ne vado, ma badate a voi! Tornerò. - Dopo di che tolse la corrente, spegnendo tutti i robot-domestici, e, con aria truce, si allontanò.

Ancora una volta tornò al Municipio. Stavolta, però, si limitò a far domanda per un passaporto Nansen.

- Diventerò un Commissario Mondiale - spiegò - e girerò il mondo presentando la mia richiesta fino a che la causa della riclassificazione dei roditori non avrà ottenuto un riconoscimento generale. Un disgraziato fa quello che può... - aggiunse, umilmente.

- Il successo arrida ai vostri sforzi - e, con la solita meccanica cortesia. Suo Onore fece cadere il distintivo richiesto nella vaschetta e spense tutte le luci, dato che il lavoro della giornata era concluso. Clark esaminò il distintivo alle ultime luci del giorno. Portava impresse le sue impronte digitali e il numero di codice dell'Indice Generale, e costituiva un "lasciapassare" per tutti gli Indici Generali del mondo. Lo intascò e uscì baldanzoso dall'edificio, canticchiando in falsetto baritonale.

Subito dopo, andò a trovare una padrona-di-casa dilettante, dalla quale riuscì a farsi dare un paniere da pic-nic, con la colazione. Infine, tornò a far visita allo zoofilo.

- Henry - gli disse - per il momento i nostri punti di vista non vanno d'accordo. Ma, un giorno, mi capirai. - Con il che, mollò a Henry un pugno sul naso, gli strappò le chiavi e lo chiuse nella gabbia delle scimmie.

Poi andò a cercare Nanki, e vuotò il cestino della colazione davanti al micio indifferente. Da uno dei panini schizzò fuori un topo: non per nulla l'intera città era infestata da quelle bestiacce...

Nanki all'istante si rianimò. Con un balzo solo catturò il roditore e se lo divorò in un boccone.

Emory, paziente e soddisfatto, aspettò che il gatto terminasse il suo spuntino. Intanto andava infilandosi un paio di guanti lunghi e pesanti.

- Noi due diventeremo amici, Nanki - dichiarò, sollevandolo di peso e mettendolo nel paniere. Chiuse immediatamente il coperchio, e s'infilò il tutto al braccio.

Nella gabbia delle scimmie, intanto, Henry cercava di rimettersi in piedi. Emory domandò a se stesso se avrebbe avuto cuore di colpirlo nuovamente, e se fosse prudente provarcisi, dato che l'altro, ormai, era sulla difensiva.

- La mia prossima tappa sarà Topeka, nel Kansas - disse poi, rivolto allo zoofilo-dilettante. Batté sul cesto dal quale provenivano miagolii tenorili. - Ciò di cui il mondo ha bisogno di un buon numero di gatti come questo. Cercherai di fermarmi?

Henry sgranò tanto d'occhi. Poi si massaggiò il volto indolenzito. - Non c'era nessun bisogno di colpirmi così forte! brontolò. - Topeka è da quella parte. La parola d'ordine di quest'anno è "Leo ruggisce". Pensi di potertela ricordare?

- Leo ruggisce - ripeté Emory, e ruggì a sua volta. Leo lo udì e subito fece eco. Altri animali si unirono al coro e ben presto tutto lo zoo sbraitò a squarciagola.

Tra quegli addii, Emory balzò in sella; lui e Nanki schizzarono via insieme verso occidente, intonando canzoni nuove.

Titolo originale: *Answering service* - Traduzione di Hilja Brinis -

La favola del vecchio e degli astronauti
di Jonathan Brand

Una favola.
Che potete raccontare anche voi ai vostri bambini.

1

Nell'attimo in cui Bill Wheeler entrò nel bagno, le due bambine mandarono uno strillo e balzarono fuori della vasca. Bill agguantò Hannah e sua moglie agguantò Tammy. Lei mancò la presa, Bill ci riuscì, ma Hannah si liberò con un guizzo dalla stretta paterna, lasciandolo con una manciata di schiuma, e corse dietro all'altro folletto insaponato che era sparito nella stanza dei giochi.

Un momento dopo le bimbe erano di ritorno, brandendo ciascuna un foglio di carta da disegno ricoperto dei rispettivi scarabocchi.

- Guarda, papà! Guarda cos'ho disegnato a scuola! - urlò Tammy.

- Guarda anche il mio! - gridò Hannah.

- Guarda, guarda, guarda, guarda!

La loro mamma tentava di zittirle attraverso il vapore dell'acqua calda, mentre Bill rideva a più non posso.

- Ma papà, senti... smettila di ridere! Guarda i nostri disegni, papààà!

- Ma si, ma si - fece lui. - Una alla volta, per amor del cielo. Su, in riga, marsh!

- Macché in riga! Nella vasca, e subito - decretò la signora Wheeler, e sollevò di peso Hannah (la più vicina e la più piccola) al di sopra dell'orlo, mentre le rosee gambotte insaponate scalciavano nell'aria.

Vedo che tu, invece, resti con i piedi per terra - osservò scherzoso il padre, rivolto alla maggiore.

- Oh, andiamo, papà - protestò la bambina, mettendogli il disegno sotto il naso.

Bill glielo tolse di mano e, prolungando la suspense, estrasse lentamente

dalla tasca interna un astuccio di pelle dal quale sfilò gli occhiali, che poi si aggiustò con cura sul naso. Nel frattempo, Hannah resisteva energicamente alla madre che voleva insaponarle le braccia, e continuava a battere sulla nuca del padre col suo foglio arrotolato. La signora Wheeler si comportò da madre saggia: le tolse di mano il disegno e avvolse Tammy in un lenzuolino di spugna.
- Vediamo di star buone, tutt'e due - disse Bill. - Ora devo concentrarmi sul disegno di Tammy. - Seguì un relativo silenzio, rotto soltanto dai gridolini soffocati delle due sorelline.
- Allora, vediamo un po'. Proprio in primo piano, più grande di tutto il resto, c'è un uomo con un bavero di pelliccia attorno al collo...
- Non è una pelliccia, papà - protestò Tammy da dentro il lenzuolino. - È' una barba.
- E sembra che indossi una specie di giacca da yacht tappezzata di tappi di gazzose.
- Ma che cosa dici, papà! Quella è l'uniforme della Polizia Spaziale, con file e file di medaglie...
- Oh, sì, già. Bene, a una certa distanza, dietro quel tipo, c'è una navicella spaziale ritta sulle zampe posteriori, poi un altro paio di persone in tenuta da yacht...
- Ma papàaa!
- ...attorno a un piccolo fuoco, e infine alberi, fiori e cosf via e quindi un mazzo gigantesco...
- Ma è un gelso, papà. Un gelso.
- Ah, ecco, un gelso. Mi pareva infatti. Poi ci sono altri alberi sullo sfondo, molto piccoli, e finalmente c'è un ometto piccino piccino, che si allontana.
- Guarda il mio, ora! Guarda il mio! - strillò una vocetta attraverso i vapori della vasca. Hannah tentava in tutti i modi di sgusciare dalle mani della mamma.
- Mettimelo al sicuro, da qualche parte - raccomandò Bill alla maggiore, restituendole il capolavoro. - Devo guardare quello di tua sorella. - Prese l'altro disegno e lo aprì. - Vedo che c'è una notevole unanimità nella scelta del soggetto - osservò. - Ecco qui ancora l'uomo con barba in primo piano; un po' più indietro, gli altri due di mezza misura, accanto al fuoco; poi il mazzo di...
- Il gelso! - strillò Hannah, dalla vasca.
- E infine la fila degli alberi e l'omino in distanza.

- Su, papà, indovina! Indovina che cosa rappresenta!

- Non riesco davvero a immaginarlo - dichiarò il padre, con finta perplessità. - Qualche raccontino che avete letto a scuola?

- Ma come sei sciocco, papà - si disperò Hannah. Tammy si liberò del lenzuolino di spugna e lo avvolse intorno alle gambe paterne.

- Papà sa tutto benissimo - decretò, sprezzante. - Fa finta.

- Vi dico che non lo so - protestò Bill.

- Sei tu sul satellite della Federazione, papà. Ma non vedi? - spiegò seria seria Hannah. - Davanti ci sei tu con le medaglie, più indietro ci sono Levine e Matsuki, e laggiù in fondo, c'è il vecchio che diventa sempre più piccolo. Ma non vedi?

- Be', ora che me lo dici tu... Vedo, sì, Levine e Matsuki, e vedo anche il vecchio, per quanto nel tuo disegno sia un po' troppo piccolo. Ma non vedo me. A meno che tu ti riferisca a questo scimmione con la barba qui in primo piano... che però non mi somiglia per niente.

- Certe volte sei davvero sciocco, papà - deplorò Tammy. - Ma certo che sei tu!

- Come Dio vuole, il bagno è fatto - sospirò la moglie di Bill.

- Adesso ci racconti la storia! Adesso ci racconti la storia!

- D'accordo, però prima a letto - ordinò Bill. Aspettò la conclusione di un'impari lotta a tre fra Hannah, la madre, e la camicia da notte a fiori, dopo di che furono pronti. Si prese in collo le sue due marmocchie, una per parte, e quelle all'istante cominciarono a tirarlo per la barba rossastra.

- Piano, col volante - raccomandò lui, e le trasportò fino nella loro cameretta, dove le infilò una nel lettino con gli elefanti sul copriletto, l'altra nel lettino col copriletto a leoni. Ma quelle saltarono su tutt'e due contemporaneamente, come tappi di bottiglie di spumante e, sfrecciandogli davanti, cambiarono di letto. Lui scopri i denti e roteò gli occhi in una smorfia satanica. - "Abra cadabra" - borbottò. - Ma dove ho messo quelle bambine?

- Nei letti sbagliati - ridacchiò Hannah, ficcandosi sotto le coperte fino a scomparire tutta, salvo un ciuffetto di riccioli.

- Ora raccontaci la storia di te, di Levine e di Matsuki sul satellite.

- Non vorrete mica sentire di nuovo quella vecchia storia? Ve l'avrò raccontata una dozzina di volte. E poi, è una storia triste.

- Il satellite della Federazione! Il satellite della Federazione.

- Non volete piuttosto quella della strega, dei lupi e della bambina che viveva su Endimion IV?

- No, quella di voi tre sul satellite!

- Bene, vada per quella! Forza, allora. Le cose andarono così...

Si interruppe. I riccioli di Hannah erano spariti, e di lei non si vedeva altro che un fagottino sotto le coperte. - Be', sei scomparsa? - domandò Bill. - Ah, ho capito. Dieci! Nove! Otto! Sette! Sei! Cinque! Quattro! Tre! Duel Uno!... Fuoco!

Con un "iiiiiihhhhhhh" e un "bum!" Hannah emerse dalle coperte e sedette ritta con le braccia sopra la testa, mandando risatine di gioia.

- Tutto a posto, ora? Bene, cominciamo.

2

"Tanto, tanto tempo fa, ai tempi in cui voialtre due stupidine non esistevate ancora, una nave partì da Glenn Field, nel New Messico, con a bordo tre uomini, e una quantità di scartoffie e di fotografie. Il primo uomo era Levine, ambasciatore terrestre presso la Federazione Galattica; il secondo era Matsuki, capitano della Polizia Spaziale; e il terzo era il suo pilota, l'essere più tonto, più fannullone e più barbuto che possiate mai sperare di incontrare. Non occorre che vi dica come si chiamava."

(- Papà! - urlarono in coro Tammy e Hannah.)

"Non interrompetemi! Si trattava di sbarcare Levine con tutte le sue scartoffie e fotografie in un luogo di raduno, dove si sarebbe incontrato con inviati di tutta la Federazione. Levine, dunque, doveva occuparsi delle trattative; il pilota doveva guidare la nave e Matsuki era là più che altro per sorvegliare che il viaggio procedesse regolarmente. Quando la nave giunse al luogo dell'appuntamento, i tre scoprirono che quelli della Federazione non erano ancora arrivati. Vi era, però, un disco-isola bello e grande fluttuante nello spazio: fortuna che lo avevano sistemato dalla parte giusta, altrimenti i tre astronauti sarebbero scivolati via... Vi era anche un raggio dì segnalazione, per guidare la nave fino al punto d'atterraggio, e per avvertire che i partecipanti al convegno sarebbero stati là tra quattro o cinque giorni-Terra.

Dopo aver felicemente eseguito la manovra di atterraggio, il pilota guardò attraverso un portello, e non notò nulla di irregolare; provò ad aprire un

ventilatore per fiutare l'aria, e anche quella sembrava normale. Così, scesero tutti, tanto per sgranchirsi le gambe con una passeggiata.

Voi bambini, al giorno d'oggi, la sapete lunga sulla Federazione, ma devo premettere che, a quei tempi, essa era ancora ben poco conosciuta. Sembrava proprio che i confederati fossero brava gente, ma era compito di Levine scoprire fino a che punto fosse possibile fidarsi. Era un uomo molto coraggioso, quel Levine.

Comunque, scesero tutti a terra. La nave era atterrata in una specie di radura in mezzo a un bosco. Attorno crescevano alberi e cespugli di tutte le varietà terrestri: per la verità, sembrava piuttosto di essere in un Orto Botanico che in un vero bosco. Tra gli alberi, poi, erano sparse aiuole di fiori e di verdura: c'erano pomodori, carote, cipolle, sedano e lattuga... C'erano anche una quantità di meli, peschi, piante di limoni e di pompelmi, gelsi e viti cariche di uva. Così i tre uomini si prepararono una deliziosa insalata fresca, proprio come quella che avete mangiato voi stasera. E devo dire che, dopo tante settimane passate nello spazio, furono molto fortunati e ben contenti di potersi procurare un piatto simile."

(Bill guardò severamente le bambine. Tammy fece una risatina, con l'aria di chi si sente in colpa. Hannah rise, strabuzzando gli occhi.)

"Siccome il sole era ancora alto, i tre decisero di dare un'occhiata al resto dell'isola. Disinnestarono i comandi automatici e s'incamminarono lungo quello che sembrava un sentiero tra gli alberi. Il terreno era in salita: dapprima solo leggermente inclinato, si faceva poi sempre più ripido. Tanto che, alla fine, arrivarono a una specie di cresta, quasi verticale, e che curvava ad anello intorno a loro. Lungo quella cresta, cresceva un filare di abeti. I tre s'inerpicarono fino in cima e, guardando giù dall'altra parte, videro una grande pianura piena di alberi e di fiori che si stendeva ai loro piedi.

- Secondo me, è il cratere di un antico vulcano - disse Matsuki, voltandosi per osservare la conca da cui erano saliti. Da buon capitano di polizia, ci teneva a dare definizioni il più possibile esatte.

- O forse un cratere prodotto da una meteora? - obiettò Levine che, da buon diplomatico, preferiva le definizioni un po' fluide.

- Penso di sì - disse il pilota che, da buon pilota, era stupido.

All'interno del cratere il paesaggio era molto simile a una pizza condita di fiori e di verdure, e cosparsa di alberi da frutta. In alcuni punti il pilota aveva l'impressione di scorgere altri sentieri attraverso i boschi, ma poteva anche

trattarsi di grovigli di foglie morte, ammucchiate dal vento. In alto, il sole brillava; la leggera brezza era fresca e asciutta; il metallo della nave scintillava, vivido, attraverso il fogliame. Nella pianura al di là della cresta, invece, l'aria era umida e nebbiosa, e l'orizzonte spariva in una lieve bruma azzurrognola che limitava la visibilità a una distanza di sei o sette chilometri. Il pilota, con la sua vista straordinariamente acuta, fu il primo a scorgere lontano una figura, quella dello strano protagonista della nostra storia."

- Il vecchio! Il vecchio! - gridarono deliziate le due bambine.

"Il vecchio, appunto. Quella figura umana, piuttosto rustica, stava arrancando lentamente verso il luogo dov'erano fermi i Terrestri. Indossava un paio di vecchi calzoni di fustagno e una camicia a scacchi tutta rattoppata. In una mano aveva un nodoso bastone di legno, nell'altra un fagotto. Il pilota toccò nel gomito i due compagni e tutti e tre, fermi sotto gli abeti, cominciarono a chiamare il vecchio a gran voce e a fargli grandi segni. Lui si raddrizzò, con la lentezza di un melo centenario, e agitò il bastone in segno di saluto.

- Vi raggiungo subito - gridò di rimando. - State lì.

Pochi momenti dopo raggiungeva la sommità della cresta, sbuffando e soffiando."

- E spruzzando saliva, papà - saltò su Hannah. - Hai dimenticato che spruzzava saliva. - E offrì un'energica imitazione di ciò che intendeva.

- Be', sì. Giusto. Spruzzava un pochino, ma non è un buon motivo perché lo faccia anche tu. - Bill rimase qualche istante silenzioso, poi si schiarì la gola.

- Benvenuto alla Federazione, signore - disse lo strano personaggio. - Mi chiamo Gardner. Fate come se foste a casa vostra, signore, voi e i vostri compagni. Farò quello che posso perché vi troviate bene, ma non domandatemi niente. Lavoro qui, è tutto quello che posso dirvi.

Quindi posò a terra il suo fagottino, sciolse le cocche dello straccio di flanella a righe e tirò fuori la carcassa di una bella lepre.

- L'ho presa con la trappola laggiù, nella vallata. Ero tutto intento alle mie faccende e non vi ho visti arrivare. Sarà meglio che mi sbrighi ad accendere il fuoco, altrimenti la lepre non cuocerà per l'ora di cena.

- Siete molto gentile, signor Gardner - disse Levine. - Ma non credo che ci sia bisogno di fuoco. Abbiamo un piccolo fornello, a bordo, che sfrutta

l'energia dell'impianto ausiliario.

- Riuscirà molto meglio, cucinata sopra la fiamma, signore. E poi, stasera, un po' di fuoco vi farà piacere.

- Be', siete molto ospitale.

- Spero che abbiate tutto quello che vi serve... Una ventina di metri a sud della vostra nave, c'è una sorgente. Per trovare il sud potrete regolarvi col sole. Avrei pensato di accendere il fuoco tra la sorgente e la nave. Troverete, laggiù, un paio di tronchi abbattuti che faranno molto comodo come sedili.

- Mi sembra proprio d'essere in vacanza! - si rallegrò Matsuki, arrotolandosi le maniche ed aspirando profonde boccate d'aria profumata di resina.

- E io spero che riesca proprio una vacanza, signore! - disse Gardner. - Bene, ora vado a preparare il fuoco. Perché intanto non fate due passi? Purtroppo, devo pregarvi di non spingervi al di là di questa cresta. Non sono autorizzato ad accompagnarvi, e non potete andarci senza una guida.

- Certo, certo – assicurò Levine. - Per ora ci accontenteremo di passeggiare qua intorno.

Quando fecero ritorno alla nave, scoprirono che il vecchio aveva già sistemato il campo. Seduto su un ceppo, rimestava in una pentola che pendeva da un treppiede di rami, e sotto la quale scoppiettava un bel fuoco.

- Che profumino! - esclamò Matsuki, intingendo, con poca educazione, un dito nel sugo.

- Uhm, e che buono!

- Lepre in salmi, signore - spiegò il vecchio. - Per la verità, ci ho aggiunto un certo succo che ho preparato l'altr'anno. Si prendono dei grappoli d'uva, si pigiano, si lasciano fermentare...

- Un procedimento interessante - osservò il pilota. - Forse potreste brevettarlo.

- Brevettarlo? Non conosco questa parola, signore.

- Non importa - interruppe Matsuki, che era un ghiottone.

- Che ne direste se mangiassimo, eh? - E guardò gli altri, con aria supplichevole.

Cost il pilota venne spedito a prendere dei piatti, e tutti sedettero intorno al fuoco, servendosi dalla pentola.

Il tempo necessario per cenare, ed era calato il sole. Il vecchio raccolse i

piatti e li risciacquò alla sorgente, nel buio, al di là del fuoco. Quando ritornò, portava con sé una giara di terracotta col collo chiuso da un tappo.

- Ho ancora un po' di quel sugo di cui vi parlavo - spiegò. - Ne volete un goccio, ora che avete cenato?

- Altro che! - disse Matsuki, e subito sparì nella nave, tornando di lì a poco con dei boccali.

Il vecchio stappò la giara. Per un bel pezzo, i quattro uomini sedettero intorno al fuoco, in un silenzio rotto soltanto dai gorgoglii della pipa del pilota, dagli schiocchi di lingua di Matsuki, e dallo scorrere della matita di Levine.

- Che cosa state facendo? - domandò il vecchio a quest'ultimo.

- Disegno - spiegò Levine. - Lo faccio sempre, quando ho un po' di tempo a disposizione.

- Posso guardare, per favore?

- Ma certo! Venite a sedervi vicino a me.

Il vecchio si alzò e il pilota si scansò per fargli posto. - Ah, vedo, vedo - disse il vecchio. - Ma è meraviglioso! State disegnando questa scena... Ecco la pentola, proprio qui davanti bella e grande; e questo, seduto dall'altra parte, con mezza faccia illuminata dalla fiamma, è il capitano Matsuki che lavora di stuzzicadente. Magnifico! Potreste fare il mio ritratto?

- Certo. Sedetevi di fronte a me, in modo che possa vedervi meglio.

Il vecchio ubbidì. Levine voltò il foglio sul quale stava disegnando e si scelse un bel pezzetto di carbonella. L'uomo osservava, affascinato. Levine cominciò a disegnare.

- Chi siete, signor Gardner? Come mai vi trovate qui? Siete umano?

- Oh, sì, signore! - assicurò il vecchio, con orgoglio. - Sono umano, certo. So perché me lo domandate. Ho visto anch'io alcuni robot veramente perfetti. Ma i miei genitori erano umani, signore: facevano i domestici presso certi colonizzatori, su Pietroso.

- Mmmm - fece Levine. - Non ci sono più coloni, su Pietroso, da quando il pianeta fu colpito dalla Guazza, una sessantina d'anni or sono. E' piuttosto lontano dalle altre colonie della Terra.

Per un poco, il vecchio non rispose: osservava i movimenti di Levine. Il pilota si rese conto che l'ambasciatore stava disegnando assai più lentamente del solito; ma il vecchio, naturalmente, questo non poteva saperlo. In realtà, l'attenzione di Levine era concentrata sulle parole dello strano personaggio.

- Oh, sì - disse alla fine Gardner, scuotendosi - Il flagello colpì i miei genitori, e anche i loro padroni. Ma io ero in una baby-tenda che i padroni avevano usato per i loro bambini e poi passato al mio babbo. Cosi mi salvai.

- E' strano.

- Perché, signore?

- Una volta passata la Guazza, il pianeta fu dichiarato inabitabile e cancellato dalla lista delle colonie. La polizia mandò lassù una squadra di censimento: rintracciarono tutti i coloni notificati nel censimento precedente, e diedero sepoltura ai morti. Ricordo d'aver letto un estratto del rapporto. Come mai voi foste trascurato? Mi dispiace toccare un argomento cost doloroso, ma è importante, per la Terra, sapere quello che accade ai Terrestri.

- Non soffro a parlarne, ve l'assicuro. E' passato tanto tempo, ormai. Anzi, signore, sono lusingato del vostro interessamento. La verità è che io nacqui dopo l'ultimo censimento, fatto quando il pianeta era ancora vivo; dopo di che si verificò il disastro. Così, nessuno seppe mai della mia esistenza.

- Ah, ecco. E poi, come finì?

- E' molto semplice. Quando la Federazione individuò la Guazza su Pietroso, mandò immediatamente una squadra di fumigazione. Ora che anche voi Terrestri sapete difendervi, immagino fareste lo stesso in questi frangenti.

- Sì, infatti.

- Vedete, Pietroso è una delle colonie terrestri più lontane. Si trova praticamente ai margini del territorio della Federazione.

- Proprio così.

- Io fui il primo essere? umano ad entrare in contatto con la Federazione. Almeno, così mi hanno detto. Avevo otto anni, e quelli della Federazione vollero fare uno studio sul mio ambiente: prelevarono una fattoria di Pietroso, con tutto quello che c'era dentro, e la trasportarono su uno dei loro pianeti. Poi, da Bullrush, che resta in prossimità di Pietroso, prelevarono un vecchio fattore con la moglie. Quei due, i signori Gardner, diventarono i miei genitori adottivi. Morirono, diversi anni fa. Quanto a me, posso dirmi fortunato d'essere ancora vivo e vegeto, alla mia età.

- Che storia strana... E come siete venuto quassù?

- Mi misero qui come custode. Questo è il satellite Terra-Cielo, un dono della Federazione alla Terra. Hanno pensato che in questo settore dello spazio vi occorresse un luogo in cui poteste sentirvi come a casa vostra.

- Infatti, somiglia moltissimo alla Terra. E' un'opera meravigliosa, bisogna

riconoscerlo!

- Verissimo. Ma è solo un fac-simile, naturalmente. Bellissimo, d'accordo, ma non è la Terra.

- Sono d'accordo con voi, Gardner.

- Mi piacerebbe, un giorno, poter visitare il pianeta dell'Uomo... Vorrei tanto vederlo... Non vi dispiace, vero, se ne parlo? La verità è che muoio dalla voglia di salire su una di queste navi dirette verso la Terra.

Il vecchio tacque, fissando il fuoco. Levine guardò Matsuki, e Matsuki fissò interrogativamente il pilota. Quando questi si accorse d'avere tutti gli occhi addosso, si strinse nelle spalle. - Spazio ce n'è - disse. - Dove c'è posto per tre, ci si può stare anche in quattro.

3

Matsuki aveva dormicchiato tutto il giorno, sdraiato tra l'erba ai margini del campo. Quando si svegliò, e s'incamminò verso la nave, scopri che i suoi compagni stavano bevendo boccali di tè.

- Dove diavolo...? - si sorprese.

- Forse non è come quello a cui siete abituato voi, signore - si scusò Gardner, tutto affaccendato a riempire i boccali. - Ho fatto quello che potevo, arrangiandomi con il prodotto locale. Ho trovato alcune piante, giù nella valle, e mi sono preso la libertà di raccogliere un po' di foglie l'anno scorso, e metterle a seccare al sole.

- Ma sapete, amici, che questo posto è fantastico? - esclamò il capitano. - Gardner ci prepara perfino il tè! E poco fa, mentre me ne stavo sdraiato laggiù, ho visto passare alcune anitre, qualche piccione, e un cigno. Non ho più mangiato niente di simile da quella volta in Normandia, tanto tempo fa. C'era un posticino... Fa male ricordare i bei tempi. Non so cosa darei per avere un fucile, credetemi.

- Non posso proprio procuracelo, amico mio - disse Levine. - Impossibile, nemmeno un cannoncino atomico.

Senza parlare, il pilota porse a Matsuki un rametto biforcuto, al quale stava lavorando col suo temperino. - Credo che questo possa andar bene. Se fate un po' di corte a Levine, forse aprirà la sua cartella e vi regalerà qualche elastico... di quelli che ha in dotazione dal governo. E magari anche qualche molletta fermacarte, da usare come proiettile...

- Ehi, non è una cattiva idea! Che ne dite, Ambasciatore? Non credo che rischiereste il posto, per pochi elastici.
- Penso di no. Finisco il tè e ve li vado a prendere - rispose ridendo l'interpellato.

Il giorno seguente passò rapidamente. Matsuki spaventò con le sue fionde diversi piccioni e ferì leggermente un gallo cedrone. Levine invece disegnò sua moglie, rappresentandola come una bionda slanciata: la fantasia, a volte, gli prendeva la mano, specie quand'era lontano da casa... Anche il pilota si diede da fare: per ingannare il tempo, fabbrica al capitano un arco munito di mirino telescopico, ricavandolo da alcune parti di un apparecchio ottico, da un appendi-abiti, e da tre cinturoni della Polizia Spaziale.
A cena, Gardner cucina per " tutti dei fagiani sulle braci, e poi lava le camicie bianche di Levine.
Il quarto giorno, invece, le cose andarono in modo un po' diverso. Vedete, il pilota era un tipo mattiniero... Un po' come la più giovane delle sue figlie... e tutto diverso da sua moglie e da quella pigrona inguaribile della figlia maggiore."
(Tammy fece boccacce di protesta.)
"Comunque, si svegliò verso le cinque, o le cinque e mezzo. C'era un po' di nebbia, attorno, e i tronchi degli alberi sembravano una rete di linee azzurrognole. Il corrimano della scaletta era umido di rugiada e, a farvi scorrere sopra le dita, si formava una cascatella d'acqua. In basso, il vecchio era intento ad accendere il fuoco; un sottile filo di fumo saliva ondeggiando verso le cime degli alberi.
- Salve, Gardner. Come andiamo, stamattina? - s'informò il pilota, abbottonandosi la vestaglia di lana.
- Buon giorno, signor Wheeler. Stavo appunto terminando di preparare il fuoco. Poi, vedrò di trovare delle uova, per la prima colazione. Vi piacciono, le uova?
- Sono ottime. Vi accompagno, Gardner.
- Be', per essere sincero, signore, preferirei che non lo faceste... Spero non vi dispiaccia, signore. Vedete, di solito i polli stanno laggiù, dove ci sono le more, ed è un pezzo di terra che resta al di là del perimetro.
- Se è così, posso accompagnarvi fino al limite della conca.
- Bene, signore, se lo desiderate...

I due s'incamminarono insieme. Il vecchio strappava via ferocemente tutte le ortiche e le erbacce che vedeva: lo considerava un'offesa al suo orgoglio di coltivatore. Il giovane pilota lo osservava incuriosito.

- Perché non posso uscire dalla radura?

- Non è proibito, signore, ma cercate di capirmi... Vedete, questo settore dell'isola è stato preparato appositamente per ricevervi, ma il resto no. Quando saremo lassù, capirete che cosa intendo dire.

Pochi minuti dopo erano in cima alla cresta, sotto gli abeti, e si fermarono.
- Io devo andare laggiù - spiegò Gardner, indicando una zona verde a circa mezzo chilometro di distanza. - Là vi sono le more. Ma non credo che voi siate in grado di arrivarci. Vi perdereste. Provate a percorrere pochi metri e ve ne renderete conto personalmente.

Il pilota sorrise della sfiducia che il vecchio mostrava verso il suo senso d'orientamento e si accinse di buon grado a scendere lungo il pendio. Fatti pochi passi, si accorse che l'aria, all'esterno della conca, era assolutamente diversa da quella che si respirava lassù, sotto gli abeti. 'E' più soffocante che nella giungla' fu il suo primo pensiero. Riusciva appena appena a distinguere la testa del vecchio che camminava davanti a lui, e le cime degli alberi da frutta si perdevano in un denso vapore. Avanzò ancora, un po' incerto, inciampando sul terreno in pendenza.

Quando guardò in su, non vide assolutamente più nulla.

Era circondato da un biancore latteo che lo isolava completamente, proprio come se fosse stato seduto dentro un globo luminoso. Se si trattava proprio di nebbia, era la più fitta e la più asciutta che avesse mai visto.

- Ehi, Gardner! - urlò. - Tiratemi fuori da qui.

Non ricevette alcuna risposta. Provò ad avvicinare una mano alla faccia. Gli bastava tenerla a cinque centimetri dagli occhi, e già la mano era appena un'ombra confusa. Non solo non poteva vedere più nulla ma scoprì, impaurito, che non poteva nemmeno udire. Unico rumore, il battito del proprio cuore e una specie di sibilo che forse era nelle sue orecchie.

- Sta bene, Gardner. Ho capito che cosa volevate dire... - Aveva cercato di parlare a voce alta, ma le sue parole erano state smorzate e assorbite da quel biancore opprimente, per cui non era nemmeno ben certo d'averle pronunciate. Immediatamente, però, sentì una mano sulla spalla. Si girò, e la mano lo guidò lungo un sentiero tutto curve che s'inerpicava verso l'alto.

Patti pochi passi, la vista si schiarì e gli alberi presero forma, poco a poco, come persone in un bagno turco; qualche minuto dopo, il pilota e il vecchio erano di nuovo in cima alla cresta e fissavano il paesaggio così invitante e cosi ingannevole.

- E' un po' velato laggiù, signore.

Il pilota assenti, mortificato.

- Faccio un salto a cercare le uova. Restate quassù, e non vi succederà nulla.

- Wheeler rimase a osservare il vecchio che s'incamminava deciso verso il suo " boschetto di more, aggirando gli alberi e i cespugli con la massima sicurezza. Quando Gardner ebbe percorso un centinaio di metri, il pilota fece dietrofront e partì di corsa verso la nave. Salì la scaletta a due gradini per volta e si precipitò nella cabina del capitano. Una volta dentro, scrollò Matsuki che dormiva.

- Che c'è? Non potresti lasciar dormire la gente?

- Sveglia, cap - disse il pilota, salutando alla bell'e meglio. - C'è bisogno di rinforzi.

Matsuki balzò dal letto immediatamente e si precipitò verso la porta che dava sul ponte di comando. Il pilota tese un braccio...

- Nessun guaio... per ora. State calmo. Solo, se non vi dispiace, munitevi di una corda, e infilatevi qualcosa. Dobbiamo uscire.

Il capitano sospirò. - Ora non mi riuscirà più di riaddormentarmi - borbottò. - Be', vengo subito.

Poco dopo erano tutti e due all'aperto, il pilota in vestaglia di lana a quadretti e pantofole, e il capitano con un chimono di seta trapunta a draghi neri e i Sandali con la suola di legno. - Da questa parte - disse Wheeler, e guidò il superiore nella stessa direzione da cui era giunto poco prima. Una volta arrivato in cima alla cresta, il pilota aspettò che il capitano smettesse di sbadigliare e di riempirsi i polmoni d'aria pura; poi gli indicò il boschetto di more e un puntolino scuro, là in mezzo: era Gardner intento ai suoi polli.

- Ora - spiegò - io terrò un capo della fune mentre voi scenderete per un tratto, badando però a svolgere la corda via via che avanzate. D'accordo?

- Ti pare! Se questo può farti felice... Fin dove pensi che debba arrivare?

- Fate un po' voi, cap. Ma non credo che vi spingerete molto in là.

Con un'alzata di spalle, il capitano gli diede un capo della corda e s'incamminò giù per il pendio, mentre il rotolo infilato al suo braccio si

svolgeva lentamente. Il pilota lo vide muovere i primi passi con disinvoltura, poi rallentare e farsi più cauto; infine, Matsuki finì dritto dritto contro un cespuglio, e vi cadde dentro. Wheeler lo sentì fare alcuni commenti poco lusinghieri sul pilota e sul cespuglio. Poi, lo vide rimettersi in piedi. Ora muoveva prudentemente le mani dinanzi a sé, e strisciava, un passo dopo l'altro, esitando.

- E va bene, intelligentone! - gridava. - Cosa dovrei fare, adesso?

- Venite fuori di lì - rispose il subalterno. La fune era ancora arrotolata attorno al polso di Matsuki, e il pilota tirò leggermente. - Da questa parte, capitano - urlò. Con mosse lente e circospette il capitano risalì la collina.

- C'è un po' di nebbiolina, laggiù? - s'informò Wheeler, non appena Matsuki ebbe raggiunto la cresta.

- Nebbiolina? Vuoi scherzare? E' assolutamente impenetrabile. - Il capitano sembrava fuori di sé. - Ma com'è questa storia?

- Torniamo alla nave e ve lo dirò. - Insieme, s'incamminarono sopra il tappeto di aghi di pino. - Bene, tanto per cominciare, quella laggiù non è nebbia. E' qualcosa di completamente diverso.

- Sì, è sembrato anche a me. Non è umida.

- Inoltre, diventa praticamente impossibile vedere gli oggetti. Come se più nulla fosse a fuoco e tutte le energie venissero assorbite.

- Hmmm.

- Dunque, vediamo un po' di ragionare... Quando siamo entrambi in vacanza, a Glenn Field, e io alla sera vengo a trovarvi, che cosa faccio regolarmente, per prima cosa?

- Baci mia moglie, pezzo di canaglia.

- Be', e poi?

- Ti versi da bere? No, non c'entra. Ah, ecco! Ti avvicini al televisore e traffichi con le manopole.

- Appunto. E il risultato qual'è?

- L'immagine diventa subito più nitida, meno nebbiosa. Non so come tu faccia, non l'ho mai capito.

- Mica per niente sono ingegnere... Ma, tanto per intenderci, possiamo dire che la luce smette di disperdersi in tante particelle disorganizzate come un branco di. maiali e che queste si allineano invece in tante file ordinate, come le onde.

- Sì, me l'hai già spiegato una volta. Qui, però, non vedo manopole per regolare le immagini.

- No, infatti, non le vedete. Ma se faccio un salto a bordo, credo di poter mettere le mani su un congegno che sistemerà quel paesaggio. Aspettate qui, vado a vedere.

Il pilota si arrampicò su per la scaletta, frugò un po' dappertutto come aveva promesso, e poco dopo trovò quello che cercava. Era un arnese rotondo, con un manico da una parte e una lente scura dall'altra. Lo porse al capitano. - Ecco qua. Adesso uno di noi due va laggiù e si guarda attorno. L'altro resta, bada ai dispositivi collegati con quest'apparecchio, e bada anche a Sua Eccellenza.

- Sua Eccellenza sa badare benissimo a se stesso - disse Levine dall'alto della scaletta. Era elegantemente abbigliato in maglietta e calzoncini corti a righe. Pettinatissimo, sbarbato, e con i denti che brillavano come un pannello di comando durante una situazione d'emergenza.

- Buongiorno, fanfarone! - gli gridò il capitano. - Stamattina il divertimento viene gentilmente offerto dalla sala-macchine.

- Visto che siamo tutti qui, assegnerò a ciascuno il proprio posto - riprese il pilota, per nulla smontato. - Levine si metterà qui a preparare il caffè. Se arriva Gardner, dirà che siamo andati a raccogliere pannocchie nel campo, e che torniamo subito. Io resterò in sala-macchine a regolare l'emissione di corrente del trabiccolo che ha in mano Matsuki, e l'intrepido capitano s'incamminerà per la pianura e poi ci saprà dire quello che ha visto. Avete capito bene tutti?

- Mi venga un accidente se ho capito qualcosa di quello che sta succedendo - disse Levine. - Ma non importa.

Il capitano guardava perplesso il suo congegno. - Devo solo schiacciare questo bottone; giusto?

- Giustissimo - assicurò il pilota. - E puntate la sonda verso le cose che volete vedere. Datemi qualche istante per regolare il radiogoniometro, poi cominciate a muovervi. Se per le dieci non sarete di ritorno, verremo a cercarvi. - Si voltò e sparì dentro la nave. Qualche istante dopo, Levine e Matsuki udirono il ronzio dell'impianto ausiliario. Con una scrollata di spalle, il capitano s'incamminò verso gli abeti.

Durante l'ora che seguì, il pilota fece le cose che fanno in genere i piloti quando trafficano in sala-macchine con i loro dispositivi..."

- Prima li hai chiamati trabiccoli, papà - gli fece notare Tammy.
- No, sonde - saltò su Hannah.
- Buone. Li chiamo dispositivi.
"... e Levine preparò il caffè; o meglio, direi che se ne rimase a pisolare seduto vicino al fuoco. Finalmente, il capitano apparve sopra la cima del costone e venne correndo verso il campo.
- Incredibile! - ansimava. - Assurdo, strabiliante! Ehi, cervellone, vieni fuori di lì! Ho diverse cose da raccontare.
Qualche istante dopo il pilota apparve sorridente in cima alla scaletta. - Funzionava, quell'aggeggio? Succhiava energia a tutto andare...
- Funzionava, sì! Sgombrava un'area di circa sei metri di diametro. Al di 14 di quella, c'era solo una muraglia di nebbia, proprio come uno schermo. Bene, ho incominciato a scendere dal costone e per un... mah, forse per cento o duecento metri la campagna era come mi aspettavo: un pendio con un po' di sassi, qualche spuntone roccioso, erba, alberi... Be', per un po' si andava avanti così, ma, via via, avevo l'impressione che l'erba si andasse facendo più sottile, e che gli alberi si accorciassero, fino a diventare poco più di cespugli. A un certo punto non cresceva più nulla che arrivasse al di sopra del ginocchio. Sembravano giocattoli, invece che alberi. Anzi, no... sembrava d'essere in un giardino giapponese: me li ricordo, quei giardini, da quand'ero ragazzetto... Be', la cosa più strana viene adesso. Ho continuato ad andare avanti, e gli alberi diventavano sempre più piccoli via via che avanzavo. Ancora un centinaio di metri, e non erano altro che una specie di lanugine sul terreno, e dopo di quella più niente. Niente, capite? Stavo camminando in una bolla di nebbia, su nude lastre di metallo. Ecco quello che c'è laggiù.

4

Il primo a reagire fu il pilota. Si alzò e si avviò verso la cresta. Gli altri due lo seguirono. Arrivati al filare di abeti, si fermarono. Il vecchio stava tornando dalla macchia di more, ed era già a mezza strada, figura curva che andava ingrandendosi a ogni passo.
Quando arrivò in Cima alla cresta, dove i tre lo aspettavano, aprì il solito fagottino e mostrò loro una dozzina di uova e dei frutti rosso cupo. - Vedo che ci sono anche il signor Matsuki, e il signor Levine. Bene alzati, spero che abbiate dormito bene!

- Stavamo proprio per fare colazione. Dal momento che siete qui, venite a. farci compagnia.

- Grazie, grazie, molto gentili.

In silenzio, tornarono verso il campo. Levine riempi i boccali di caffè. Gardner andò a prendere acqua alla fonte e mise le uova a bollire.

- Immagino che ripartirete, tra qualche giorno - osservò.

Levine assenti. - Temo di si. Domani bisogna tornare al lavoro.

- Non dimenticherete di domandare se posso venire con voi, eh?

- No, state tranquillo. E giusto che vediate la Terra. E' un gran bel posto, sapete?

Da quando avevano incominciato a mangiare, il pilota fissava il fuoco, in silenzio. Ora rialzò la testa e dichiarò: - Sentite, non sono del tutto certo che possiate venire con noi. Non è semplice come credete! - Attizzò le braci. - Prima di potervi dare una risposta precisa, dovremmo fare alcuni esperimenti.

- Che cosa devo fare?

- Be', intanto ditemi: quando vi spingete al di là di quelle creste, avete difficoltà a distinguere quello che vi sta intorno?

- Sì, un po'! Meno di voi, naturalmente. Io ci sono abituato.

- Per esempio, questa mattina, quando eravamo laggiù, sotto le more, riuscivate a distinguere, voltandovi, gli abeti che circondano il nostro campo?

- No. Restavano nascosti dalla bruma. Dopo pochi minuti di cammino, già li avevo persi di vista.

- Bene, vorrei proporvi di montare una specie di riflettore che illumini gli alberi su quella cresta, in modo che possano essere visibili dalla pianura. Però, dovete riflettere bene, prima di accettare. Non è escluso che, vedendoli da lontano, possiate spaventarvi. D'altra parte, senza aver prima tentato qualche esperimento del genere, non possiamo portarvi con noi sulla Terra. Vi ripeto, dovete pensarci bene.

- Ci ho già pensato - assicurò il vecchio. - Voglio partire con voi, quindi farò tutto quanto è necessario. Dopo tanti anni, non posso credere che quassù ci sia ancora qualcosa capace di sorprendermi...

- D'accordo. Ecco ciò che faremo. Ora darò questo arnese a Levine, e tutti e due vi dirigerete verso il limite del campo. Organizzerò un sistema di comunicazione a tre; purché non vi spingiate al di là di una quarantina di Chilometri, potrete sentire tutto quello che diremo noi, e noi sentiremo tutto quello che ci comunicherete. Aspettate qui, vado a fare i preparativi

necessari.

Wheeler tornò a riempire di caffè il suo boccale, e lo portò con sé nell'interno della nave. L'impianto secondario entrò in funzione, e qualche momento dopo i tre rimasti fuori sentirono la voce del pilota. La voce ronzava nelle loro orecchie con un rimbombo piuttosto penetrante. Matsuki si rese conto che Wheeler doveva aver alzato al massimo il volume. - Ecco - diceva il pilota - ora Levine e Gardner si incammineranno verso il margine... Qualsiasi direzione andrà bene.

Matsuki rimase a osservare i due. che si allontanavano. Attorno a lui, volavano alcuni insetti, attratti dal fuoco. Qualche foglia un po' ingiallita cadeva fluttuando dalle piante di limoni. La pentola vuota, appesa al treppiede, dondolava mossa dalla brezza.

All'improvviso, la voce di Levine gli risonò dentro la scatola cranica: - Abbiamo raggiunto il limite!

- Benissimo. Ora scendete entrambi per una ventina di metri - ordinò il pilota.

- Sì... ecco fatto.

- Ora Levine deve posare l'apparecchio a terra, rivolto verso gli alberi. Fatto? Affondatelo un po' nel terreno, non ne soffrirà. Poi andate a mettervi sotto gli alberi, in modo che l'apparecchio punti verso di voi. Da questo momento, Gardner deve continuare da solo.

- Ragazzo mio, se è per questo, ci sono abituato - gli fece notare il vecchio.

- Per favore, avanzate adagino. Solo di cinque o sei metri.

Una pausa, poi: - Fatto - avverti Gardner.

- Ora voltatevi. Che cosa vedete?

- Vedo la fila degli abeti, e sotto c'è il signor Levine.

- Ora alzate la mano, tenete ritto il mignolo e guardate se riesce a coprire Levine.

- Be'... sì, quasi. Resta fuori solo la testa.

- Benissimo, scendete ancora un po'. Adagio, mi raccomando. Non più di sei metri, capito? Ora guardatevi attorno. Che cosa vedete?

- C'è un po' di nebbia quaggiù, si sa. Dunque, vedo le palme e le viti, come al solito. Direi che i grappoli sono maturi, ormai. Nient'altro.

- Vi appare tutto di dimensioni normali?

- Naturalmente. I grappoli sono molto grossi, però.

- Ora giratevi e guardate verso Levine. Vedete niente?

- No. La nebbia è assai fitta, ormai.

- Signor Gardner, siamo arrivati alla fase più importante dell'esperimento. Guardate sempre verso Levine. Ora io metterò in funzione un certo congegno. Ricordate che le cose potranno apparirvi un po' deformate...

Seguì un silenzio, poi si udi distintamente il vecchio trattenere il respiro. - Che spavento, perbacco I Per un attimo ho creduto che il signor Levine mi stesse proprio addosso. Invece vedo che è ancora sotto gli abeti. E' enorme, però.

- Proprio l'effetto che m'aspettavo. Alzate il mignolo e cercate di misurarlo, come avete fatto prima.

- To', strano... Riesco... aspettate, eh?, riesco a coprirlo come prima. Resta fuori solo la testa.

- Bene, andate avanti ancora per un pezzetto, poi proveremo di nuovo.

Una lunga attesa, quindi Wheeler raccomandò: - Non troppo in là!

- Calma, giovanotto - pregò Gardner. - Se permettete, avrei una cosetta da sbrigare.

- Prego, prego. Appena siete pronto, avvertitemi.

Segui un silenzio un po' più lungo e Matsuki, guardando in su, notò meravigliato che il sole del satellite era sopra le cime degli alberi. Gli sembrava d'aver appena fatto colazione, e invece era quasi ora di pranzo. D'improvviso, si riudi la voce di Gardner.

- Sono pronto. Potete dare la corrente.

- Benissimo. Ecco, voltatevi.

All'istante, udirono il vecchio urlare con voce sconvolta: - Oh, misericordia... sembra un...

La frase si perse in un gemito soffocato. Un tonfo, poi... silenzio.

Matsuki balzò in piedi, rovesciando la caffettiera sul fuoco. Il pilota scese volando la scaletta e in un balzo fu a terra. - Restate tutti dove siete! - urlava. - Voi, Matsuki, rimanete vicino al fuoco, preparate dell'altro caffè e poi prendete qualcosa di forte dalla dispensa della nave. Levine, mi raccomando, non muovetevi dal vostro posto!- Corse via, verso il costone, calpestando un piccolo arbusto di azalee rosa.

Per il momento non c'era nulla da fare. Levine spiegò che, dopo aver detto al pilota di aspettare, il vecchio si era spinto molto in là nella pianura, e che

lui l'aveva perso completamente di vista. Se era caduto e si era fatto male, probabilmente non sarebbe stato più possibile ritrovarlo. Se poi fossero riusciti a rintracciarlo, e lui li avesse visti avanzare, probabilmente sarebbe stato anche peggio...

Si riunirono tutti e tre sulla cresta, nel punto in cui Gardner si era separato da Levine, e Wheeler spiegò che cosa esattamente il vecchio avesse visto, e perché. Poi Matsuki rimase lassù, ad aspettare, e gli altri due tornarono al campo. Ogni due minuti, Levine chiamava attraverso il collegamento telefonico: - Signor Gardner? Signor Gardner, mi sentite? Sono Levine. Tornate al campo, per favore, vi spiegheremo tutto.

Finalmente, il vecchio rispose. - Eccomi, sto arrivando... Aspettatemi là... forse ho avuto uno svenimento...

Appena fu in cima al costone, Matsuki lo prese per un braccio e lo aiutò a tornare all'accampamento, dove gli diedero del caffè corretto col whisky, che avevano preso dalla cassetta di Pronto Soccorso.

Dopo un po', il vecchio cominciò a riprendere colore. Infine disse: - Mi sono terribilmente spaventato nel vedere il signor Levine grande come... come un gigante 1 Era più alto della vostra astronave.

- Ci credo - sospirò il pilota.

- Avete scoperto qualche cosa che anch'io dovrei sapere. E' così? - Wheeler assentì, rattristato. - Qualcosa di brutto? - Il pilota assentì di nuovo. - Non posso venire sulla Terra con voi? - Nessuno parlava. - Ditemi perché, vi prego.

Matsuki guardava il pilota. Il pilota guardava il fuoco... Levine trasse un profondo sospiro. - Ve lo spiegherò io - disse. Si alzò e gli si pose di fronte. - Quanto sono alto? - domandò.

- Non saprei... forse un metro e settanta.

- Provate a tendere il braccio e a coprirmi col vostro dito mignolo. Ci riuscite?

- No.

- Benissimo, dunque sono più grande del vostro mignolo. - Si allontanò di diversi passi. - E ora, ci riuscite?

- Quasi.

- A questa distanza, io sono quasi piccolo quanto il vostro dito mignolo. - Levine continuò ad allontanarsi, poi si fermò. - Provate ora - disse.

- Ora ci riesco benissimo.

L'ambasciatore tornò verso il fuoco e si armò di un foglio da disegno. Schizzò un viale alberato che si allontanava, in prospettiva, fino a sparire sulla linea d'orizzonte.

Lungo il viale disegnò tre figure: una in primo piano, una metà e una terza in fondo in fondo, piccolissima.

- Questo sono io, visto da vicino - spiegò, indicando la prima figura. - E sembro grande. E questo sono ancora io, ma un po' più in là. E infine ancora io, ma lontanissimo. E voi potete coprirmi con il vostro dito mignolo. Bene, nella realtà, quando voi mi guardate, io sono sempre uguale... "sembro' soltanto più piccolo o più grande. Ma qui, nel disegno, la prima figura è effettivamente più grande dell'ultima. Capito, ora?

Il vecchio non guardava il disegno di Levine; fissava, avvilito, la fila di abeti lungo la cresta. Assenti, lentamente.

Levine fece un cenno ai compagni, e tutti e tre s'incamminarono, rattristati, verso l'astronave. Dopo un lungo silenzio, il pilota osservò amareggiato: - Dovremo ringraziare quelli della Federazione per la loro ospitalità: sono stati molto gentili a farci atterrare in un quadro della Terra... Purtroppo, non ci eravamo resi conto che vi avevano incluso anche il quadro di un uomo."

- Non è mica finita! - osservò Tammy, dopo un momento di attesa. - Non ci hai detto che cosa fece il vecchio.

- Ma quella è proprio la parte più triste del racconto... Non mi va di raccontarvi cose tristi, proprio prima di dormire.

- Lo so, papà, ma tanto fa parte della storia; non ti pare?

- Gift, anche questo è vero. Be', continuiamo, allora...

"Dopo un po', il vecchio si avvicinò a Levine che aveva ancora in mano lo schizzo.

- Quando avrete finito, lo metterete via nel tubo di plastica? - domandò.

Levine assentì. Il vecchio posò l'indice scuro al centro del foglio.

- Che cos'accade, laggiù? - continuò.

- Questa si chiama linea dell'orizzonte. Tutte le linee di un quadro finiscono per incontrarsi in questo punto e svanire.

- Allora mi dirigerò da quella parte. Sono ancora un essere umano, e come tale vorrei uscire dal quadro.

Ricordo benissimo che, a quelle parole, non trovammo nulla da ribattere. Il vecchio si dedicò alle sue incombenze, come tutti gli altri giorni, e il mattino

seguente venne a bordo con un pollo e un paio di ananassi.

- Un regalo d'addio - disse. - Ho un po' di tutto, laggiù. Me la caverò benissimo, strada facendo.

Cosi, dopo colazione, uscimmo tutti insieme e ci spingemmo fino agli abeti. Una volta là, gli stringemmo la mano, e lui si ficcò il fazzolettone a righe nella cintura, prese il suo bastone e si incamminò lungo il sentiero. Era una giornata straordinariamente limpida. Per molto, molto tempo, Matsuki, Levine e io potemmo seguire il vecchio con lo sguardo e vederlo diventare sempre più piccolo... E questo è tutto, bambine mie."

Per qualche minuto nessuna delle due bambine parlò. Poi. Tammy aprì gli occhi.

- La maestra, a scuola, ha detto che il mio disegno è molto apprezzabile, perché ho rappresentato le figure più in piccolo verso il fondo del quadro; dice che la maggior parte delle sue scolare non disegna così, perché i bambini non hanno il senso della prospettiva. Veramente, non lo faccio neanch'io, di solito. Ho solo disegnato le cose come ce le hai raccontate tu. Ho fatto bene, papà? - E si ficcò sotto le coperte. - Certo, patatina, benissimo.

- Poi, dopo qualche istante di silenzio, Bill aggiunse: - Sentite un po', e se adesso vi metteste a far la nanna, eh?

- Nessuna delle due gli rispose.

Bill liberò pian pianino la mano dal pugno piccolo e caldo di Hannah, le baciò tutt'e due sulla testina, usci in punta di piedi, lasciando la porta socchiusa, e scese per andare a raggiungere sua moglie.

Hoogans contro Spims
di Keith Laumer

Un'avventura di Retief tra gli spiriti.

1

Il ciambellano hoogan era alto, tarchiato e vestito di nero. Aveva un testone a forma di cupola che digradava verso le spalle massicce, e, nella faccia coriacea, gli occhi sembravano ostriche appena sgusciate. Le braccia erano lunghissime e penzolanti.

Si girò verso il gruppo di diplomatici terrestri che, carichi di valigie e valigette, aspettavano sotto l'alto soffitto a volta dell'ingresso vasto e tetro. Raggi di luce misteriosamente colorata piovevano dai vetri istoriati dei rosoni che si aprivano alti nelle pareti, riverberando un debole chiarore sulle pietre sconnesse dell'impiantito. Gli affreschi e gli arazzi dalle tinte scialbe illustravano le caratteristiche dei Sette Inferni hoogan. Bui corridoi sbadigliavano tutt'intorno alla sala circolare, e ad ogni apertura montavano la guardia guerrieri hoogan in elmo e corazza, immobili come la cariatidi che guardavano giù dall'alto delle loro nicchie.

- Sua Arrocanza il Fescofo ha messo craziosamente a fostra tisposizione evesti connoti appartamenti - annunciò il ciambellano con voce profonda e cavernosa. - Ora potete siellierfi le camere al biano di zopra e appigliarti con gli intumenti prescritti.

- Sentite un po', signor Odom-Glom - l'interruppe l'ambasciatore Straphanger - ci ho riflettuto meglio, e ho pensato che tanto io che il mio seguito possiamo benissimo passare la notte sulla nave, senza darvi tanto disturbo.

- Sua Arrocanza fi aspetta alla festa nei Ciartini Ebiscobali tra un'ora esatta - continua imperterrito l'Hoogan. - A Sua Arrocanza non biace ghe lo si vaccia asbeddare.

- Oh, ci rendiamo perfettamente conto dell'onore che Sua Arroganza ci fa nell'offrirci alloggio qui al Palazzo Episcopale, ma...

- Dra un'ora - ripetè Odom-Glom, e la sua voce echeggiò per tutta la sala. Fece per allontanarsi, mentre la simbolica catena attaccata al suo collo sferragliava ad ogni movimento. Poi si arrestò e tornò a voltarsi.

- A brobosito, siede denudi a ighnorare gualsiasi biggola... ehm... indrusione. Se vedede qualgosa di insolido, ghiamade supito una cuartia.

- Intrusioni? - ripetè Straphanger in tono querulo. - Che specie di intrusioni?

- Nel balazzo - spiegò Odom-Glom - gi sono gli sbiridi.

Mentre salivano una scalinata di pietra, il secondo segretario Magnan si avvicinò, in punta di piedi, a Retief. Imboccarono un lungo corridoio pieno di echi, e oltrepassarono porte dalle borchie di ferro e arazzi ammuffiti appena visibili alla luce delle torce.

- Che strane credenze conservano questi bucolici - osservò Magnan con forzata allegria. - Gli spiriti, figuriamoci! Che sciocchezza, ah, ah!

- Perché parlate sottovoce? - si meravigliò il secondo segretario.

- Be', per rispetto verso il vescovo, naturalmente. - S'arrestò bruscamente e afferrò l'altro per la manica. - Che-che-che cos'è quello? - indicò.

Più avanti, in fondo al corridoio, qualcosa di piccolo e nero era sgattaiolato dall'ombra di un pilastro al riparo di una soglia.

- Probabilmente è solo un frutto della nostra fantasia - decretò Retief.

- Ma aveva due grandi occhi rossi! - protestò Magnan. - Ora che mi ricordo... ho lasciato il berretto da notte nella valigia grande. Torniamo indietro.

Retief tirò diritto. - Mancano ancora sei, sette porte... ecco, ci siamo. - Infilò nella toppa la chiave che l'aiutante di Odom-Glom gli aveva dato e la pesante porta si apri con un lamentoso cigolio. Prima di raggiungerlo, Magnan si fermò a osservare l'arazzo più vicino: mostrava un gruppo di Hoogan appesi a dei ganci, testa in giù al di sopra delle fiamme, mentre mostri di varia specie li punzecchiavano con lunghe aste appuntite.

- Come è simile l'arte sacra dei vari pianeti! - commento.

Poi, entrato nella stanza, si guardo attorno con sgomento, prendendo visione delle umide pareti di pietra, delle due brandine spartane e dei demoni scolpiti che adornavano gli angoli.

- Che stanze lugubri e deprimenti! - Lasciò cadere la valigia e si avvicino al lettuccio più vicino per saggiarlo. - Povero me, la mia spina dorsale non resisterà a un materasso simile! Una notte in questa cuccia, e sarò un perfetto rottame! E che corrente! Mi buscherò certamente un raffreddore. E... e... - s'interruppe.

Con l'indice tremante, Magnan stava indicando l'angolo più buio della camera, dove un alto demone dagli occhi sporgenti, scolpito in pietra azzurrognola, ammiccava con pupille di fuoco.

- Retief! Laggiù s'è mosso qualcosa... un essere identico ai diavoli degli arazzi! Tutto setole rossicce, e con gli occhi che brillano nel buio!

Retief aprì la valigia. - Se per caso ne vedete un altro, tirategli una scarpa. Per adesso, è meglio che ci sbrighiamo a indossare il costume; a paragone di un ambasciatore infuriato, anche i diavoli mi sembrano cari animaletti domestici...

Mezz'ora più tardi, dopo una spugnatura sommaria davanti a una vasca di pietra, Magnan stava aggiustando nervosamente le pieghe del suo sarong hoogan da cerimonia, davanti allo specchio screpolato.

- Penso sia solo uno scherzo dei nervi - dichiaro. - Tutta colpa di quell'Odom-Glom e delle sue sciocche superstizioni! Confesso che, per un momento, le sue parole mi hanno spaventato.

Dall'altra parte della stanza, il terzo segretario Retief era occupato ad infilare alcune cartucce non più grandi di una testa di fiammifero nel caricatore di una minuscola pistola.

- Probabilmente, è stato un modo elegante di avvertirci che ci sono i topi - osservò.

Magnan si girò e scorse la pistola. - Ehi, Retief! Che cos'è?

- Solo un sciocco rimedio contro i fantasmi... nel caso si facessero troppo invadenti. - Nascose l'arma tra le pieghe del sarong. - Consideratela una specie di talismano, di amuleto porta-fortuna, signor Magnan.

- Un coltello nella manica è un'antica tradizione diplomatica - osservò Magnan, dubbioso. - Ma una pistola sotto il sarong...

- La porterò con me nel caso qualcosa schizzi fuori da queste pietre per farci "baul" - lo rassicurò Retief.

Magnan si pavoneggiò, ammirandosi nello specchio verdastro.

- Ho tirato un sospiro di sollievo quando l'ambasciatore ha insistito perché fosse permesso al personale d'ambasciata di indossare il costume locale, per il ricevimento di stasera, invece di presentarsi nudo, come vorrebbe in questi casi l'etichetta hoogan. - Girò su se stesso, studiando la pendenza irregolare dell'orlo, che metteva in mostra i suoi stinchi magri e pelosi. - E' stato uno dei suoi momenti più felici, oserei dire. Realmente, l'ambasciatore ispira una certa soggezione, specie quando le guance gli si fanno violacee. Nemmeno Odom-Glom ha osato tenergli testa... Tuttavia Straphanger avrebbe dovuto fare un altro sforzo e strappare il permesso di tenerci i calzoni... - Si interruppe, gli occhi fissi ai neri tendaggi che coprivano l'alta e stretta finestra.

Il pesante panneggio si muoveva.

- Retief! - boccheggiò. - L'ho visto di nuovo!

- Zitto! - Retief, immobile, rimase ad osservare, mentre la tenda continuava a muoversi. Un occhio rosso e scintillante sbucò dalle pieghe, a una trentina di centimetri dal pavimento; poi emerse una gamba, secca come fil di ferro, e un'altra ancora. Un corpo simile a una pallottola di piume rossicce si profilò contro il tendaggio, con i suoi bravi occhietti rossi, a palla, montati in cima ad antenne di cinque centimetri, che vibravano attente passando in rassegna la camera. Lo sguardo dello strano essere si fissò su Retief; quindi la creatura si scostò dalla finestra, esitò, e, infine, reggendosi sulle sue zampe da ragno, mosse verso l'uomo...

Con un urlo, Magnan si precipitò alla porta e la spalancò.

- Guardie! Aiuto! Gli spettri! I fantasmi! - La sua voce echeggiò lungo i corridoi, soffocata dal fragore delle armature e dal rumore dei passi pesanti dei grossi piedi hoogan.

A quel baccano, l'intruso per un attimo esitò, tutto tremante; poi, emettendo uno strano grido, trafficò con due zampe attorno a qualcosa che portava attaccato sul dorso.

Al di là dell'uscio, la voce di Magnan faceva da stridulo contrappunto alle domande degli Hoogan.

- Ma insomma, fate venire qualcuno che parli il terrestre! - lo si sentì sbraitare. - Quel mostro sta aggredendo selvaggiamente il mio subalterno!

Retief si lanciò verso la finestra, scostò i tendaggi e sollevò il gancio che

assicurava l'intelaiatura della vetrata. Poi, prese a fare cenni eloquenti e concitati per indicare alla creatura sconosciuta quell'unica via di salvezza. Un quadratino di carta cadde sul pavimento, ai piedi del terzo segretario e tesserino sparì con un balzo attraverso l'apertura, proprio mentre i passi di un Hoogan risonavano oltre la soglia.

- Dofè lo Spism? - domandò una voce cavernosa in un terrestre stentato. Una conica testa hoogan dal lucido elmo, fece capolino sbirciando dentro la stanza.

Alle spalle della guardia, Magnan allungava il collo per vedere. - Dov'è quel mostro? - strillò. - Era alto almeno un metro e mezzo, e aveva zanne lunghe dieci centimetri, come minimo!

L'Hoogan avanzò nella stanza. Con la sua enorme picca indicò la finestra aperta.

- Ma no, era solo un topo - disse Retief. - Se n'è andato, non c'è più.

- Afete lassiato antar fia Spism?

- Ho fatto male? - replicò Retief, mellifluo, intascando il pezzo di carta.

- Spism essere empio tenuto da reccioni sotterranee; potreppe mortere terrestre, con conzequente affelenamento.

- Non siate impertinente. A mordere un terrestre non si corre alcun pericolo...

L'Hoogan si girò verso di lui, brandendo minacciosamente la picca.

- Foi ferrete con me - ordinò. - Il castico per chi si mette t'accorto con i serfi delle tenepre è ti pollire nell'olio.

- Ehi - protestò Magnan, retrocedendo. - Indietro, amico...

L'Hoogan agguantò il secondo segretario con un braccio simile a un tentacolo; Retief allora si portò alle spalle dell'energumeno scelse un punto vulnerabile, e gli mollò un colpo energico con le punte delle dita riunite. La guardia inciampò e cadde, sbattendo il mento a terra, con un tonfo risonante, mentre la sua picca si frantumava contro la parete.

- Retief! - gorgogliò Magnan. - Che cosa vi salta! Avete percosso un membro della Guardia Episcopale!

- Ho la netta impressione che costui sia caduto per aver inciampato nel tappeto. Non ve ne siete accorto?

- Ma via, sapete benissimo...

- E' successo un attimo prima che vi agguantasse.

- Ah... be', sì, ora che mi ci fate pensare, è proprio così. - Il tono di Magnan si era fatto all'improvviso sbrigativo. - Una brutta caduta. Ho cercato di sostenerlo ma, ahimè! Non sono arrivato in tempo. Poveraccio. Così impara, però. Dobbiamo perquisirlo?

- A che scopo?

- Già; non ne avremmo nemmeno il tempo. Il tonfo è stato udito in tutto il palazzo.

Un secondo Hoogan apparve sulla soglia: l'elmo, adorno dell'angelo caduto indicava il suo grado di ufficiale. Si accorse subito del guerriero steso a terra.

- L'afete attaccato foi? - domando.

Magnan guardo la vittima come se la vedesse per la prima volta. - Pare che abbia fatto un tombola - osservò, giovialmente.

- Ucchidere Hoogan è contrario alle recole - dichiarò, minaccioso, il capitano.

- Lui... ehm... gli si è spezzata la lancia - fece notare Magnan, servizievole.

- Crafissimo crimine, spuntare lancie di cala - osservò severo l'ufficiale. - Richiete zerimonia di burificazione. Molto costosa.

Magnan frugò in una borsa che portava al fianco. - Sarei ben lieto di contribuire.

- Dieci cretiti hoogan, incitente timenticato. Per altri cingue, posso far sparire catafere.

L'Hoogan caduto si mosse, borbottò, si tirò su a sedere.

- Ahi - sospirò il capitano. - Niente ta fare, burtroppo. Però, per altri cingue... - e brandi una corta mazza nodosa che portava alla cintura - ... posso finire sfortunata Attinia di fiolenza terresdre.

- Fermo! - urlò Magnan. - Siete impazzito?

- Inzulto a saccertote sofrintentente del balazzo fi costerà aldri due cretiti. Per foi posso fare prezzo spessiale: tre inzulti per cingue cretiti.

- Corruzione? - balbettò Magnan. - Soldi sotto banco?

- Vada per dre - decise l'Hoogan. - E foi? - si rivolse a Retief. - Affare fatto anche con foi?

- Sentite un po', io non vi do un centesimo, capito? - latrò Magnan. - Aiutate questo povero diavolo a uscire di qua, per favore, e lasciateci soli, ché dobbiamo finire di vestirci!

- Noi terrestri abbiamo alcune usanze tutte nostre - intervenne Retief conciliante. - Pensiamo che le bustarelle debbano essere pagate

spontaneamente. - E offrì una banconota che l'ufficiale fu lesto a far sparire. La guardia era in piedi, ormai, un po' barcollante. Il capitano, gli urlò un ordine. Il subalterno raccolse i frammenti della sua picca, scoccò a Magnan un'occhiata velenosa e uscf, seguito dall'ufficiale.

Retief chiuse la porta alle spalle dei visitatori, ripescò il foglietto lasciato cadere dallo Spism in fuga e lo spiegò.

ALLA FONTANA DELL'ORCO,
AL SECONDO SORGERE DELLA
LUNA; APPUNTATEVI UN
FIORE GIALLO.

Magnan, di nuovo intento a specchiarsi, mandò un profondo sospiro.

- Si comincia male - commentò. - Cielo! Le otto e mezzo! Siamo già in ritardo! - Diede un'ultima assestatina al sarong e si lisciò una ruga sulla fronte.

Si avviarono lungo il corridoio e poi giù per una scala a chiocciola fino ad un'arcata che terminava su una terrazza a gradinate, affacciata su un prato incolto. Lanterne azzurrate appese ai rami di alberi scheletrici gettavano un riflesso spettrale sulle piante ornamentali a forma di fungo. Sculture riproducenti anime in pena erano sistemate vicino a grandi tavoli carichi di leccornie terrestri, che le astronavi-appoggio avevano scaricato in fretta e furia per l'occasione.

Una dozzina di fontane di forma grottesca lanciavano in alto i loro zampilli odorosi di zolfo, rallegrando la scena.

Al di là di un'alta muraglia coronata da spuntoni aguzzi, a circa un chilometro di distanza, si elevava, imponente, la sagoma minacciosa di un immenso idolo color bronzo. La feroce grinta scolpita si stagliava nel chiarore dei riflettori, il braccio destro levato nel saluto hoogan: gomito portato in avanti, avambraccio puntato verso l'alto, con le dita della mano allargate, mano sinistra sul bicipite destro.

Magnan rabbrividì.

- Quell'idolo spaventoso... ha un che di sovrhoogano - commentò. - Sbaglio, o gli esce del fumo dalle narici?

Retief annusò. - Infatti - ammise - c'è qualcosa che brucia.

Una sagoma scura uscì dall'ombra e si accostò a Magnan.

- Cvelli che sentite pruciare sono solo domali fecchi - rombò. - I nostri tèi hoogan sono molto utili: serfono come pruciaimmontizie per la comunità.

- Odom, Glom! Mi avete fatto paura! - balbettò Magnan, schiaffeggiandosi una guancia per schiacciare un insetto che gli ronzava sul volto. - Spero che la serata riesca bene. E' stato molto gentile da parte di Sua Arroganza permetterci di fungere da anfitrioni, per questa sera; un vero gesto di... di accettazione.

- L'osbidalidà all'incondrario è una fecchia uzanza hoogan - spiegò Odom-Glom. - Zareppe una puona cosa se imbarasde tutte le nostre uzanze hoogan, per non fare la fine tell'ultimo ampasciatore terresdre.

- Gift. Una vera sfortuna per il predecessore dell'ambasciatore Straphanger finire scomunicato... Però, siamo giusti, come poteva immaginare di dover riempire la coppa dell'elemosiniere episcopale con biglietti da cento?

- Non è stato tanto per non aver contripuito; è stato perché, fersantoci tentro i faccioli in scatola, ha sporcato il conto che Sua Arrocanza ci afefa messo tentro come bromemoria.

- Un fatto davvero spiacévole... - riconobbe Magnan. - Ma sono certo che questa sera ogni malinteso verrà chiarito e dimenticato.

L'orchestra comincio ad accordare gli strumenti e lugubri note gemettero attraverso il prato. Guardie episcopali armate si stavano disponendo ai loro posti, mentre i diplomatici, paludati nei sarong, stavano formando una doppia fila ai due lati di un'arcata di pietra sotto la quale dovevano passare i dignitari.

- Ora teppo antare a occuparmi tei zerimoniale – disse Odom-Glom. - Un ultimo succerimento: i falori montani non significano nulla, per Sua Arrocanza, ma il pecciore tei peccati è l'Afarizia. Sua Arrocanza tetesta gli sbilorgi. - E si allontano, facendo tintinnare le catene.

- L'ambasciatore non si vede ancora - osservò, innervosito, Magnan. - Spero proprio che arrivi prima del vescovo Ai-Poppy-Googy... Mi spaventa l'idea di dover intrattenere Sua Arroganza in ameni conversari...

- Stando ai rapporti, trattare con il vescovo è semplicissimo - dichiarò Retief. - Basta dargli tutto quello che vede e, se non basta, aggiungervi dell'altro.

- Vedo che cominciate finalmente a impadronirvi dei segreti della diplomazia - osservò Magnan, in tono d'approvazione. - Tuttavia, caro Retief,

sono ugualmente preoccupato.
- Dato che fa parte dei vostri compiti di funzionario del protocollo ammansire gli ospiti più intrattabili, perché non andate incontro al vescovo appena arriva e non lo tenete allegro con qualche storiella piccante? - propose Retief.
- Non so immaginare come possa reagire il Capo di Stato di una Teocrazia di fronte ad aneddoti biologici - replicò Magnan, rigido.
- Oh, qui su Hoog la biologia è un argomento assolutamente lecito; piuttosto, non parlate mai di cucina, durante la conversazione. Stando al manuale, c'è un tacito accordo tra gli elementi colti del pianeta per sostenere che i dolciumi li porta la cicogna...
- Sul serio? Poveri noi, pensare che tutti i nostri dolci hanno la stampigliatura "Made in Hong Kong"! Dovrò dire al cuoco di provvedere a toglierla. Intanto che me ne occupo, fareste meglio a prendere il vostro posto al cancello d'ingresso. Farete il primo turno, stasera. Tra un'ora manderò Stringwhistle a darvi il cambio.
- Potrei trattenere il vescovo per alcuni minuti, per darvi ii tempo di tornate - si offrì Retief. - Per esempio, potrei cominciare col richiedergli il biglietto d'invito.
- Potete risparmiarci i vostri scherzi inopportuni, Retief! Dopo il fiasco dell'ultima missione, riuscire a stabilire rapporti cordiali col vescovo stasera, potrebbe significare una promozione per tutti.
- Secondo me, il tradizionale ricevimento all'aperto è un po' troppo raffinato per un tipo come il vescovo... Avremmo dovuto ricorrere a un simbolismo più semplice: per esempio, alcuni colpi a salve di artiglieria pesante sparati contro le fondamenta del palazzo.
- Un approccio non troppo diplomatico - obiettò Magnan, sostenuto. - Da secoli, ormai, si è capito che, quando ai ricevimenti partecipa un forte numero di diplomatici, si giunge senz'altro ad un accordo.
- E siete ben certo che gli Hoogan abbiano afferrato questo concetto?
- Naturale. In fin dei conti, siamo tutti esseri viventi... fratelli "sotto la pelle", come si suol dire.
- In questo caso, la pelle è spessa tre centimetri, e più robusta della plastica armata. Non giurerei che si possa penetrare fino allo strato di fratellanza in tempo per evitare spargimenti di sangue.
- Se volete il mio parere, non vedo l'ora di scambiare due parole con Sua

Arroganza - dichiarò Magnan in tono altezzoso. - Come sapete, non c'è nulla che mi metta in una brillante disposizione di spirito, quanto il trattare con ospiti di alto rango... e, naturalmente, non mi lascio intimidire dalla forza o dalle dimensioni dell'ospite.

Si voltò bruscamente, avendo udito un rumore alle spalle; subito mandò un grido strozzato e fece un balzo indietro alla vista di un Hoogan alto più di due metri, largo altrettanto, e ricoperto d'oro dalla testa ai piedi. Le fattezze dorate del mostro comprendevano narici del diametro di tre centimetri, enormi occhi acquosi e rossastri, e una bocca immensa atteggiata a un sorriso di circostanza per mettere in mostra i denti incapsulati d'oro zecchino. Le dita inanellate serravano l'elsa di un'enorme spada a doppio taglio.

- Sc'è gualgosa ghe buzza! - berciò l'apparizione. Si protese in avanti, annusò vigorosamente Magnan e fece boccacce.

- Or ripile! - dichiarò, spingendolo in là con una gomitata. - Lefatefi di torno, amlgol Mi state attirittura abbesdando.

- Ma che dite. Vostra Arroganza! E' solo un po' di lozione per la barba.

- Buzza, buzza! Dof'fi l'ampassiatore? Fedo che afete preparato una evantità di cipi. Mi rizulda che foi terresdri penzate solamente a far di cucina. - Il vescovo ammiccò con l'occhio roseo e lagrimoso, allungò un'altra gomitata nelle costole di Magnan, e rise fragorosamente. di ottimo umore.

- Uuugh! - fece Magnan. - Ma via, che dite. Vostra Arroganza!

Il vescovo si stava già dirigendo verso la tavola più vicina, seguito dalla scorta di guardie armate, che scrutavano sospettose i diplomatici tormentando le impugnature delle scimitarre.

- Io... io ora dovrei proprio occuparmi dei rinfreschi - belò Magnan. - Retief, accompagnate Sua Arroganza e intrattenetelo fino all'arrivo dei rinforzi... Voglio dire, in attesa che arrivi l'ambasciatore. - E fuggì.

Il vescovo intinse un dito molliccio in una grande coppa di cristallo ripiena di maionese, lo studiò ben bene, restando col braccio teso, gli diede un'annusatina; poi, scrollando il polso vigorosamente, fece schizzare la salsa sui sarong dei sorridenti e stereotipati diplomatici allineati là a riceverlo.

- Chi sono evesti vannulloni? - s'informò, con voce stentorea. - Brobabilmente barenti, che asbettano di arravvare qualcosa. Ho angh'io lo stesso broblema. Scioè, avevo lo stesso broblema. Due seddimane fa era il Vestival dell'Autoanniendamendo. Ho combiuto il sagrifisio subremo e

offerto tutta la familia alli sbiriti anzestrali.

- Dare tutto il parentado come offerta è davvero una trovata - osservò Retief. - C'è pericolo che l'usanza si diffonda...

Il vescovo afferrò un piatto di elaboratissime tartine, rovesciò il contenuto al suolo, annusò il piatto, poi ne assaggiò un pezzetto. - Ho sendido vandare moldo i biatti terresdri - dichiarò, masticando rumorosamente.- Un bo' trobbo groggande, ma niende male. - Addentò un altro pezzo della sottile porcellana, poi offrì il resto a Retief.

- Assaggiatene un bezzetto - invitò, amabilmente.

- Grazie, ma poco prima che Vostra Arroganza arrivasse mi sono sgranocchiato una intera bottiglia di birrai - si schermì Retief. - Provate i piattini da portata. Dicono che siano una delizia degna di Epicuro.

Vicino alle porte che si affacciavano sull'ampia terrazza c'era ora un lieve fermento. Gli ambiziosi diplomatici scattarono immediatamente sull'attenti, risfoderando i sorrisi di circostanza. La tozza figura del Ministro Straphanger, Ambasciatore terrestre e Ministro Plenipotenziario su Hoog, avanzava con importanza, elegantemente paludata in un lungo sarong hoogan dai ricchi ricami, con una fascia rossa che ricadeva quasi a spazzare il suolo, e sandali ingemmati. Al suo fianco, un'ansimante matrona, di corporatura e abbigliamento quasi identici, si distingueva unicamente per il casco di riccioli rosso vivo. A due metri di distanza, li seguiva Magnan.

- Ah, l'ampassiatore S toppio? - s'informò il vescovo, muovendo verso la coppia.

- No, quella è la signora Straphanger - spiegò Retief. - Se fossi in Vostra Arroganza, nasconderei quel piattino; la signora è feroce, quando va in bestia.

- Ah, l'edema vemmina, sembre breoccubata della gonzervazione del cipo! - Il vescovo gettò il coccio dietro un cespuglio fiorito.

- Eccovi, finalmente, ampassiatore Stravankerl - tonò. - E sc'è anghe la fostra affassinante ziovenca! Fillierfl bresdo, immagghino?

- Figlierà? Non capisco, veramente... - Straphanger si guardò attorno, confuso.

- Zubbongo ghe le fostre ziovenghe siano sembre bregne - dichiarò il vescovo, in tono adulatore. - Ma vorse cvesda è trobbo fecchia, no? Non imbotta; sensa tuppio ai suoi dembi era un'oddima faddrice.

- Be', questa poil - scattò la signora Straphanger, sbuffando.

- A brobosido - continuò Ai-Poppy-Googy - dedesdo barlare d'affari mendre si mangia, bersiò suzzerirei che sisdemassimo supito la cvesdione in un dono abbrobriato. Sono tisbostissimo, naduralmende, a timenticare cvel biccolo inzidende con l'aldro ampassiatore, e aggeddare qualziazi zomma zuperiore a un milione di cretiti senza sdare a disgudere.

- Un milione? - balbettò Straphanger. - In regalo?

- Naduralmende, se folete evidarvi una fama di dirchio, un altro miliongino exdra sarebbe pen azzetto.

- Un milione dai fondi dell'ambasciata? Ma... per quale ragione?

- Ah, ah! - Il vescovo agitò una mano con fare ammonitore. - Non dofete imbiggiarvi degli affari intemi di Hoog!

- Oh, per carità, Vostra Arroganza! Domandavo solo... di che occasione si tratta? Per il dono, voglio dire.

- E' mardedì.

- Ah.

Il vescovo assentì, placido. - Forduna che non afete tato evesta vesta di percoletf; S tobbio ghiorno di recali. - Scelse un bicchiere dal vassoio offertogli da un domestico, ne vuotò il contenuto al suolo, e addentò il cristallo con le splendenti zanne d'oro, sgranocchiandolo poi con aria meditativa.

- Non za di niende - commentò.

- Il mio servizio migliore... Trasportato tin qui da Brooklyn! - gemette la moglie dell'ambasciatore. - Povera me, quel caprone se lo sta divorando!

- Gabrone? - Il vescovo la guardò, insospettito. - Non creto ti conossere evesta barola.

- E'... un modo per dire buongustaio - spiegò Straphanger. Aveva la fronte imperlata di sudore. - Un tipo famoso per i suoi gusti raffinatissimi.

- Allora, bassando a draddare l'argomendo di una bensione - continuò il vescovo - non occorre ezziedere, si cabissie. Mille al ghiorno possono pastare come begno di sdima dell'ampassiata.

- Mille al giorno cosa? - si informò l'ambasciatore, con un rigido sorriso diplomatico che scopriva una dentiera antiquata.

- Cretiti, naduralmende. Poi, si sareppe la evuesdione dei zuzzidi all'intustria hoogan; diziamo zinevantamila al mese. Ma non breoggupatevi della amminisdrazione; indesdade li ssièc a me bersonalmende...

- L'industria hoogan? Ma... m'era parso di capire che su Hoog non ci

fossero industrie.

- Abbunto per evuesto sc'è bisogno di zuzzidi - gli fece notare il vescovo, amabilmente.

Con uno sforzo, Straphanger impedì al sorriso di scivolare di traverso.

- Vostra Arroganza, sono qui unicamente per stabilire relazioni amichevoli, per includere Hoog nella corrente della vita culturale galattica...

- Che sc'è di bid amighevole del tenaro? - obiettò il vescovo, in un tono roboante che non ammetteva replica.

- Be' - concesse Straphanger - potremmo intenderci per un prestito...

- Un'assegnassione è dando più zemplize - obiettò il vescovo.

- Naturalmente, questo comporterebbe del personale in più, per sbrigare il lavoro amministrativo. - Straphanger si fregò le mani, mentre negli occhi gli brillava un lampo d'astuzia. - Venticinque impiegati, tanto per cominciare.

Il vescovo si voltò perché un Hoogan di media statura, con una veste nera e argento, gli si era avvicinato e gli stava borbottando qualcosa all'orecchio, mentre indicava il palazzo col braccio flessibile.

- Cosa? - proruppe il vescovo. Si girò di scatto verso Straphanger. - Foi date rizetto a creadure tapù? Offride aiudo e conforto a elemendi inteziterapili? Tivitete le fostre sosdanze con cvelli dell'obbosizione?

- Vostr'Arroganza! - La voce di Straphanger tentava invano di tener testa alla collera tonante del vescovo. - Non capisco I Che cosa dice costui?

Il vescovo latrò degli ordini in hoogan. Il suo seguito si sparpagliò e cominciò a battere i cespugli che delimitavano il giardino. Seguito dall'ambasciatore, che gli trottava accanto, l'ospite d'onore si diresse furente al tavolo dei rinfreschi e cominciò a ingozzarsi di porcellana, borbottando continuamente tra sé.

- Vostr'Arroganza - ansimava Straphanger - potrei almeno avere una spiegazione? Sono certo che si tratta di un deplorevole equivoco. Che cosa stanno cercando questi signori? Vi assicuro che...

- Per mia ponta t'animo vi ho aggolto su Hoogl - ruggì il vescovo. - Per varvi gosa cradita, ho imbarato la fostra lingua! Ero bervino brondo ad azzeddare zoldi, zubrema tegnassione! E ora sgobro che foi aberdamende gomblottate con i nemici tegli tèi!

Tenendosi ai margini di quello scontro verbale, Retief si guardava attorno. Scorse una fontana in forma di Hoogan nano a due teste con un grosso ventre

e zanne prominenti, e strisciò a quella volta.

Ad un tratto si senti tirare per il laccio dei sandali. Guardò in giù: due occhi luminosi, In cima a due sottili antenne, lo fissavano supplichevoli da un ciuffo d'erba. Si guardò di nuovo attorno: tutti gli sguardi erano puntati sul vescovo.

- Cercavi me? - s'informò Retief sottovoce.

- Certo! - pigolò una vocetta stridente. - E' un affare serio poter fare due chiacchiere con voi, signor... signor?

- Retief.

- Piacere, caro Retief. Io mi chiamo Jackspurt. Gli amici mi hanno incaricato di spiegere a voi Terrestri quello che sta succedendo. In fin dei conti, anche noialtri Spism abbiamo dei diritti.

- Caro Jackspurt, se davvero riesci a spiegarmi che cosa succede in questa gabbia di matti, ti sarò debitore in eterno. Di' pure.

- Si tratta degli Hoogan; non ci danno un momento di pace. E parlano di persecuzioni! Ma lo sapete che quella specie di ippopotami salmodiami incolpano noi di tutto quello che succede? Il latte diventa acido? E' colpa nostra. Uno di loro ha le corna? C'è sotto il nostro zampino. Ormai non osiamo più mettere fuori la testa dopo il tramonto.

- Calma, Jackspurt. Forse è meglio che mi racconti le cose con un po' d'ordine. Voialtri chi siete? E perché gli Hoogan ce l'hanno con voi? E dove hai imparato a parlare il terrestre senza storpiare nemmeno una consonante?

- Io ero mascotte su un'astronave terrestre di linea e quando l'astronave atterrava qui per qualche riparazione, io mi nascondevo. Era una bella vita... ma dopo un po' fui preso dalla nostalgia per il mio caro vecchio Hoog... sapete, no, come succede?...

- Hi saresti nativo di questo affascinante pianeta?

- Certo: noialtri Spism abitavamo qui prima che ci venissero gli Hoogan... E siamo andati avanti per migliaia di anni senza darci fastidio gli uni con gli altri. Gli Hoogan vivevano sulla superficie del pianeta, e noi ce ne stavamo comodamente installati nel sottosuolo. Poi, a quelli è venuto il pallino della religione, e da allora la vita è diventata un inferno...

- Un momento, Jackspurt. Io ho sempre sentito dire che la religione esercita un benefico ascendente su quelli che sono tanto fortunati da possederla.

- Dipende da che parte uno si trova.
- Già, anche questo è vero.
- Ma non vi ho ancora detto l'essenziale. Questi preti hoogan lanciarono una campagna propagandistica su larga scala. Per esempio, riempirono il pianeta di quadri e arazzi a soggetto religioso, rappresentanti gli Spism che pungono gli Hoogan con grossi forchettoni. Naturalmente, le cose arrivarono al punto che perfino l'Hoogan della strada, incontrando uno di noi uscito a respirare una boccata d'aria, faceva un salto dalla paura e si metteva a tracciare delle X in aria, biascicando scongiuri. E questo sarebbe niente! Il guaio S che ora siamo in piena guerra. Credetemi, Retief: le cose, per noialtri Spism, si mettono male... sappiamo già che finiremo per avere la peggio!
Una guardia stava avanzando metodicamente verso la fontana dell'orco.
- Attento, Jackspurt! - avvertì Retief. - E' meglio che ti nascondi. Ti stanno cercando dappertutto. Perché non continuiamo il discorso pit) tardi?
Lo Spism si ritirò tra gli sterpi. - Ma è importante, Retief! - La vocina agitata arrivava da mezzo all'erba. - I ragazzi contano su di me.
- Zitto! Tu pensa a tenermi d'occhio, ti faccio segno io appena ci sarà via libera.
Magnan intanto si era avvicinato e osservava il subalterno con occhio sospettoso. Poi gli si fece accanto.
- Retief! Se siete immischiato in questo pasticcio...
- Io, signor Magnan? Ma se sono arrivato soltanto questo pomeriggio, con voi...
- Magnani - La voce di Straphanger si levò sopra la confusione. - Il vescovo m'informa che una creatura demoniaca è stata vista stasera qui sul terreno dell'ambasciata! Naturalmente noi non ne sappiamo niente, ma Sua Arroganza ne ha tratto l'errata conclusione che noi si congiuri con gli abitanti degli inferi. - Abbassò la voce, ora che il secondo segretario gli era a tiro. - Balordaggini, e superstizioni, s'intende, ma dobbiamo far mostra di stare al gioco! Voi e gli altri sparpagliatevi, e fate finta di cercare questa creatura mitica. Io, intanto, penserò a placare Sua Arroganza.

- D'accordo, signor ambasciatore. Ma... e se per caso trovassimo qualcosa?
- In tal caso sareste più idiota di quanto sospettavo! - Straphanger si riassestò il sorriso sulle labbra e tornò dal vescovo.
- Retief, cercate da quella parte - ordinò Magnan indicando la facciata del

palazzo.
- Io frugherò tra i cespugli. Qualunque cosa vediate, fate finta di nulla. - All'improvviso s'arrestò, sconcertato. - Gran Dio, Retief! Ricordate quell'orrenda creatura su in camera? Pensate che...?
- Macché! Io credo che si tratti di qualcosa su per giù delle dimensioni di un drago.
- Eppure... forse è meglio che ne parli all'ambasciatore.
- A rischio di confermare il vescovo nelle sue opinioni? Siete davvero audace, Magnan. Vi dispiace se vengo ad assistere alla scena?
- Be', d'altra parte, l'ambasciatore è così occupato... - si affrettò a concludere il secondo segretario. - Ma no, a che scopo disturbarlo per raccontargli di queste inezie? - Si allontanò in fretta, e incominciò a frugare tra le siepi.
Il subalterno se ne tornò verso la tavola, deserta ora, salvo per la presenza di un servo hoogan intento ad allineare le bottiglie vuote su un vassoio e a gettare i salviettini di carta usati in un capace sacco per i rifiuti. Retief afferrò un piatto da portata vuoto e lo lanciò all'Hoogan. Subito il servo lasciò cadere il sacco e afferrò al volo la stoviglia.

- Qui c'è dell'altra roba - disse Retief, servizievole. Raccolse e porse all'Hoogan un paio di piattini, tre bicchieri e due panini al formaggio sbocconcellati. - Ora è meglio che vi affrettiate a pulire dove passa Sua Arroganza - consigliò. - Lascia una traccia di orli di piatti dietro di sé... pare che non gli piaccia la decorazione floreale.
- Sdade zercando ti inzegnarmi il mesdiere? - scattò, truculento, l'Hoogan, mentre il terzo segretario lasciava cadere un cucchiaio sull'erba, proprio vicino all'orlo della bianca tovaglia.
- Ma no, ma no, vecchio mio - replicò Retief, conciliante. Si chinò a raccogliere il cucchiaio, e scorse un occhio che sbirciava da sotto la tovaglia.
- Salta nel sacco - sibilò, da un angolo della bocca.
- Con chi stade barlando? - Il servo si chinò e guardò sotto la tavola. Alle sue spalle, il sacco di carta mandò un lieve fruscio mentre lo Spism vi saltava dentro.
- Mormoravo una preghiera al Dio dei Cucchiai - spiegò amabilmente Retief. - Porta male lasciar cadere un cucchiaio, non lo sapevate?
- Zf? - fece l'Hoogan. Si appoggiò alla tavola, tirò fuori uno stuzzicadenti

usato e cominciò a passarselo tra i denti mal tenuti. - Foi sdranieri avede sdrane itee. Tutti zanno che cettare un gugghiaio borda forduna, geddare una forghedda porda scalonnia. - Esaminò con attenzione la punta dello stuzzicadenti.

- Da noi, cadere da un palazzo di dieci piani è considerato un segno di cattivo augurio - raccontò Retief, osservando le guardie episcopali che si stavano avvicinando sempre più. Una di esse si accostò alla tavola, lanciò all'uomo un'occhiataccia e si chinò a sbirciare sotto la tovaglia; poi allungò una mano verso il sacco di carta.

- Che ne direste di rinfrescarvi la gola? - Retief prese una tazza, la riempi, immergendola in una coppa piena di denso punch color viola, mosse un passo verso il guerriero e sembrò inciampare; il liquido appiccicoso investì l'Hoogan proprio sotto il fermaglio che allacciava la cappa color arcobaleno, e si allargo in una bella chiazza sulla piastra lucida della corazza. Il servo afferro in fretta vassoio e sacco e si accinse a svignarsela, mentre la guardia, furibonda, scuoteva via con le dita gommose la broda appiccicosa.

- Itiotal Cafone maltesdro! - gridava, fuori di sé.

- Cosa? Spronzo di mardedi? - echeggiò una voce tonante. Il vescovo spinse in là Retief e si piantò davanti all'Hoogan. - Il gastigo è di pollire nell'olio! - ruggì. - Bortatelo via!

2

Le guardie accorsero e circondarono lo sfortunato collega.

- E' stata colpa mia, Vostra Arroganza - cominciò Retief. - Gli ho offerto...

- Vorresde inderferire con l'amminisdrassione ebiscobale della giustissia? - berciò il vescovo. - Avede il vegado di inzinuare che il giudissio ebiscobale è fallibile?

- Non dico questo; dico solo che avete torto - rettificò Retief. - Gli ho versato il punch addosso.

Il vescovo si fece di bragia; apri e richiuse a vuoto le mascelle, infine deglutì.

- E' bassado dando dembo dall'uldima volda che m'hanno dado dordo - osservò, rabbonito - che ho dimendicado la bunissione. - Agitò due dita benedicenti. - Siede assoldo, fillio mio - dichiaro, rischiarandosi. - Anzi, siede assoldo per dutto il weekent. Diverdidevi pure, a sbese tella gasa.

- Oh, davvero gentile da parte di Sua Arroganza - cinguettò Magnan, comparendo a fianco del vescovo. - Peccato che non si sia trovato quel demone; ma io...

- Già, ora ghe mi ricorto - fece il vescovo, rannuvolato. Fissò lo sguardo sull'ambasciatore Straphanger, che si stava avvicinando. - Asbeddo sembre i risuldadi.

- Sentite un po', Vostra Arroganza! Come possiamo trovare un demone, se il demone non c'è?

- Cvesto è affar fosdro!

Dal viale che conduceva al cancello giunse un grido: due guardie stavano malmenando il servo col sacco dei rifiuti: e il poveraccio si schermiva, protestando indignato. Infine il sacco cadde e si ruppe sparpagliando i rifiuti, da mezzo ai quali lo Spism balzò fuori facendo volare spazzatura in tutte le direzioni.

Con un paio di salti, tesserino si lasciò alle spalle le guardie attonite, dirigendosi verso il cancello posteriore. Ma altri Hoogan armati apparvero sul suo cammino, estraendo pistole a lunga canna da elaborate fondine. Uno sparo apri un lungo solco nell'erba alta, mancando per un pelo altri episcopali accorsi per prender parte alla cattura. Il vescovo urlava, agitando le braccia prive di ossa.

Vedendosi tagliare la strada, lo Spism cercò scampo dentro la casa, ma si vide venire incontro un'altra squadra che caricava dall'interno. Ad un tratto un proiettile colpi una pila di piatti sulla tavola, proprio alle spalle di Magnan; questi, con un urlo, si buttò a terra.

Lo Spism tergiversò, accennò qualche finta, poi si diresse verso il cancello che dava sul viale d'ingresso. Le guardie erano tutte alle sue spalle, ormai, e la via era libera. Con un tremendo ululato, il vescovo Ai-Poppy-Googy estrasse la sua gigantesca spada e sì lanciò per fermare il fuggiasco. Mentre passava accanto a Retief, quest'ultimo girò su se stesso e allungò un piede in fuori, agganciando la gamba episcopale proprio al di sopra della pantofola di pelle rosa, tutta ingioiellata. Sua Arroganza venne proiettata in avanti, piombò a terra tra un tintinnio di medaglie, e slittò finendo sotto la tavola.

- Ehi, salve - pigolò la voce di Magnan da sotto i lembi della tovaglia. - Un momento solo, che mi sposto...

Il vescovo ruggì e si rialzò, mentre piatti, bicchieri e manicaretti

precipitavano sul secondo segretario ancora accucciato al suolo. Con uno scrollone, il vescovo scagliò lontano la tavola e, sempre tonando, si girò di scatto per affrontare la figura danzante dell'ambasciatore Straphanger, che si affannava a ripulire con un tovagliolo l'ornata testa conica dell'ospite d'onore, tutta imbrattata di terra.

- Dradimendo! - berciò Ai-Poppy-Googy. - Azzazzini! Canaglie! Accenti delli inferii Osdrussionisdi! Eredigi!

- Via, via, Vostr'Arroganza I Non vi agitate cosi...!

- Agidarmi! Volede sgherzare? - Il vescovo strappò il tovagliolo infangato dalla mano dell'ambasciatore. Poi si chinò, raccolse la spada, l'agitò sopra la testa. Ora le guardie episcopali accorrevano da tutte le parti.

- Vi sgomunigo dutti, cvandi siede! - sbraitò il vescovo. - Niende cipo, niende acva, niende brodezione della bolissia! Sarede giusdissiatl in buppligol Guartie, cirgondadeli!

Le pistole vennero immediatamente puntate sul gruppo di diplomatici raccolti intorno all'ambasciatore. Magnan urlava; i basettoni di Straphanger vibravano.

- Non dimendicade cvesdol - Ai-Poppy-Googy indicava Retief. - Sono gaduto sul suo biedel - Una guardia puntò la pistola contro le costole di Retief.

- Ah, forse Vostr'Arroganza dimentica che il signor Retief ha avuto il condono episcopale - saltò su rincuorato Straphanger. - Retief, approfittane per fare una corsa al mio ufficio, e trasmettere un messaggio in codice...

- Lui ferrà inzieme a foialdri pricconi! - strepitò il vescovo.

Una mezza dozzina di armati stava intanto radunando altri diplomatici e li sospingeva verso il gruppo.

- Tentro non siè ne biù?

- No, Fostra Arrocanza - riferì il capitano delle guardie. - Soldando boghi zerfi.

- Pollideli nell'olio ber assiosiassione a telincvere! Cvanto alli aldri...

- Vostr'Arroganza - lo interruppe Straphanger. - Naturalmente, non m'importa c morire, se questo può far piacere a Vostr'Arroganza, ma vi faccio notare che non saremo più in grado di darvi i doni e tutto il resto, vi pare?

- Borgo gane! - Ai-Poppy- Googy scagliò a terra la spada, mancando per un pelo il piede di Magnan. - Afefo timenticato i toni! - Si fece pensoso. -

Sendide, se organizzazzi le gose in moto ta varvi virmare alguni ssièc nella fostra zella, brima dell'esegussione?

- Oh, temo sia impossibile, Vostra Arroganza. Mi serve il sigillo dell'ambasciata, la macchina verifica-assegni, il testo dei codici e...

- Be'... buò tarsi ghe farò un'essessione; rimanterò la bunissione a dobo l'arrivo tei condandi.

- Spiacente, Vostr'Arroganza, ma non vorrei che deviaste dalla tradizione solo per mia comodità. No, ormai siamo scomunicati, perciò tanto vale che ci organizziamo addirittura e ci disponiamo a morire di fame...

- Sitto! Non fatemi bremura! Chi è ghe sda sgomunigando, voi o io?

- Oh, voi, voi.

- Bresizamendel E io digo ghe non siede biù sgomunigadi! - Il vescovo si guardò attorno con aria bellicosa. - Allora, ber cvel tono! Bodede gonsegnare i due milioni immetiatamente: compinassione ho bortato un furcone plintato con me...

- DUE milioni? Ma avevate detto uno!

- Occi è toppio ciorno di festa.

- Ma avevate detto che era il mercoledì... Oggi è solo martedì!

- Ora è percoletì, per tecreto ebiscobale - dichiarò il vescovo, impugnando la spada.

- Ma non potete... voglio dire, come potete farlo?

- Riforma tei calentario - disse Ai-Poppy-Googy. - Brogeddada da dando dempo.

- Bene, penso la cosa si possa accomodare...

- Penizzimo! Bersiò io carantisco a foi il contono episcobale. Ma non a duddi evesti intesiterapili! - Il vescovo agitò una mano. - Bordadeli fia, ragassi!

- Ehm... vi sono grato del perdono, naturalmente - disse Straphanger, che andava via via rinfrancandosi. - Ma, naturalmente, senza il mio personale non sarò in grado di occuparmi delle pratiche necessarie.

Ai-Poppy-Googy roteò gli occhi rossi e acquosi. - E fabbene! Denedefelil Sono berdonadi duddi, ezzeddo cvello! - E spianava il dito contro Retief. - Ho dei biani sbeziali ber lui! - Le guardie circondarono Retief, puntandogli addosso le armi.

- Forse, per questa volta, Sua Arroganza vorrà mostrarsi un pochino indulgente - suggerì Magnan, togliendosi una macchia di sugo dal braccio

nudo. - Se il signor Retief chiedesse scusa e promettesse di non farlo più...

- Biù ghe gosa?

- Lo sgambetto - disse Magnan. - Sapete, quello che vi ha fatto poco fa.

- Lo scampetto a me? - Ai-Poppy-Googy era senza fiato.

- Abbosda?

- Ma via, ecco, dev'essere stato per sbaglio... - s'interpose Straphanger.

- Vostr'Arroganza ha talmente sviluppato il senso dell'umorismo che, se ci pensa, vedrà certamente il lato comico della cosa - assicuro il secondo segretario.

- Retief! Avete... voglio dire, certo non l'avete fatto apposta.

- Straphanger era cianotico.

- Ma come! - protestò Magnan, indignato. - Io ero là sotto, ho visto bene.

- Percvisidelo! - urlò il vescovo. Le guardie si lanciarono addosso a Retief, e ben presto trovarono il foglietto che lo Spism aveva lasciato cadere prima di fuggire dalla camera.

- Ahhh! - Il vescovo lo afferro e lesse il messaggio.

- Una gosbirassione! - gridò. - Zotto il mio naso! Meddedelo ai ferri!

- Debbo protestare! - si ribellò Straphanger. - Non potete incatenare i miei diplomatici ogni volta che viene commessa una piccola mancanza! Lasciate la cosa a me; provvederò io a mettere una nota di demerito nel suo rapporto.

- Non necate agli tèi cvuello che è loro tovuto! - ruggì Ai-Poppy-Goggy. - Domani è la Grante Vesta di percoletì...

- Domani è giovedì - lo interruppe Magnan.

- Tomani è percoletì! Occi è percoletì! Proglamo sul morn end o un'indera seddimana di percoletì, maletissione! Ora, come ticevo... evesto derrestre barteziberà alla vesta! Dale è il zacro folere! E pasta così!

- Ah, prenderà parte a una cerimonia! - disse Straphanger in tono di sollievo. - Be', niente di male, penso che potremo fare a meno di lui per il tempo necessario. L'ambasciata è sempre disposta a promuovere il culto sotto qualsiasi forma, s'intende.

- Li unicci feri tèi sono li tèi hookan, per li tèi! - tonò il vescovo. - Un'altra telle fostre eresie derrestri e ridiro il contono! Zu, bordade cosdui al dempio e brebaratelo ber il rido di percoletì! Gli aldri rimarranno in sdado di arresdo, fino a ghe sarà nodo il folere tegli tèi!

- Signor ambasciatore - piagnucolò Magnan - credete di poter permettere che questi...

- E' solo per permettere a Sua Arroganza di salvare la faccia - mormorò Straphanger in tono confidenziale. Ammiccò, rivolto a Retief. - Niente paura, figliolo; sarà una bella esperienza, per voi. Potrete seguire da vicino i riti della religione hoogan.

- Ma... ma, e se poi... Sì, dico, bollire nell'olio è così pericoloso... - tornò a insistere Magnan.

- Buono, Magnani Non voglio piagnucoloni nella mia organizzazione!

- Grazie d'aver pensato a me, signor Magnan - disse Retief. - Ho ancora il mio amuleto porta-fortuna.

- Amuleto? - Magnan lo osservò senza capire.

-Sdregonerie? - strepitò il vescovo. - Lo immagghinavo! - E fissò su Straphanger l'occhio acceso.

- Ci fetiamo alla zerimonia! Non fadefi asbettare! - Poi guardò Retief. - Fenite con le puone?

- Considerato il numero di pistole puntate su me - sospirò Retief - penso proprio di sì.

3

La cella era stretta, buia, umida e spoglia; conteneva soltanto una tavola su cui stava una bottiglia di vino dall'odore amarognolo, e una panca sulla quale sedeva Retief. Con i polsi incatenati, questi stava ascoltando i colpi sordi che risonavano debolmente al di là della parete: duravano da dodici ore, ormai... Il tempo necessario perché gli Hoogan terminassero i preparativi per la cerimonia religiosa a cui doveva prendere parte.

Ad un tratto, il rumore cambiò bruscamente e si fece più distinto, più vicino. Seguì un altro suono, come di ghiaia gettata al suolo. Un momento dopo, si udì un rumore raschiarne, come di unghie su una lavagna; poi, silenzio.

- Retief, siete lì? - sussurrò una vocina nell'oscurità fonda.

- Sf, Jackspurt! Vieni a farmi compagnia! Mi fa piacere costatare che sei riuscito a farla in barba alle guardie.

- Quei mainati! Hah. Ma ascoltate, Retief, ho delle pessime nuove.

- Parla. Sono tutto orecchi.

- Oggi è il giorno della cerimonia... e il vescovo ha disposto che l'operazione di stanamento sia fissata per oggi, in modo da farla coincidere

con la solennità. Gli Hoogan stanno costruendo da parecchi mesi quella gigantesca fornace: l'hanno riempita di stracci, di immondizie, di vecchi copertoni, e chi più ne ha più ne metta... Al culmine della festa daranno fuoco a quella robaccia e faranno entrare in azione le pompe del fumo. Hanno costruito un sistema di tubi che sfociano nelle nostre tane, capito? Per chilometri e chilometri non ci sarà un solo luogo dove gli Spism siano al sicuro... I nostri compagni usciranno all'impazzata dai loro nascondigli, alcuni dei quali sono stati tramandati di generazione in generazione, e le truppe del vescovo faranno una carneficina! Sarà la fine di noi poveri Spism!

- E' una storia straziante, Jackspurt. Cioè, lo sarebbe, se io stesso, al momento, non mi trovassi in una posizione così tragica.

- Già, i riti del mercoledì... siete in programma per la mattinata o per il Gran Gala della sera? - Jackspurt tacque perché, all'esterno, risonavano passi sferraglianti.

- Per la barba di Mosè! Retief! E' l'ora. Vengono! Ascoltate, avrei dovuto darvi tutte le istruzioni, ma il tunnel attraverso la parete ha richiesto più tempo del previsto. Poi mi sono messo a chiacchierare e...

Una chiave girava nella serratura.

- Ascoltate: avete bevuto da quella bottiglia?

- No.

- Meno male, perché il vino è drogato. Appena sarò uscito, vuotatela! Poi dovrete fingere di non poter parlare, altrimenti scopriranno il trucco. Recitate bene la parte dell'incretinito, mi raccomando. E qualunque cosa vi ordinino, fatela! Se mai dovessero convincersi che state cercando di giocarli, addio! Sarebbe la fine di tutti i Terrestri che si trovano su Hoog. E ricordate! Tenete la testa bassa e braccia e gambe ben raccolte...

La serratura scattò con un raschiare di congegno arrugginito.

- Io vado! Buona fortuna! - Jackspurt si rituffò nel foro e sparì.

Retief fece un passo avanti, agguantò la bottiglia e la vuotò nel foro in cui era scomparso il suo visitatore.

La pesante porta si aprì e la cella si riempì di luce. Tre Hoogan incappucciati entrarono nella stanza, seguiti da un sacerdote ammantato di nero. Retief se ne stava immobile, stringendo in mano la bottiglia vuota, e nascondendo con la sua persona la buca scavata da Jackspurt.

- Gome di sendi, derrestre? - s'informò il sacerdote, osservando

attentamente Retief. Si fece avanti, sollevò col pollice una palpebra di Retief, poi tolse di mano al prigioniero la bottiglia vuota.

- E' al bunto giusdo - decretò.

- Siede sicuro? - obiettò un armato. - Non mi fido di cvesdi sdranieri.

- Cerdo che sono siguro; l'ibervasgulassione del faddelabesga supozzibidale è dipica; un gaso glassico. Pordadelo via.

Circondato dalle picche degli incappucciati, Retief percorse un lungo corridoio, salì su per una scala a chiocciola, ed emerse in piena luce. Alta, come il fragore della risacca, una voce si levava al di sopra del sussurro di una moltitudine.

- ...azziguro, mio garo ampassiadore, la nosdra massima teità, Uk-Ruppa-Tooty, non è zoldando una pella tecorassione e un gosdande ammonimendo per il bobolo; dofete sabere che ogni percoleti, all'una del bomeriggio, ci dà immangabilmente un oragolo. Naduralmente, non sembre bossiamo cabire di ghe gosa sda parlanto, ma l'evvetto sui suttiti è moldo saludare.

Socchiudendo gli occhi per la luce improvvisa, Retief distinse la figura risplendente del vescovo seduta su un massiccio trono scolpito, adorno di serpenti intrecciati. Alla sua sinistra stava l'ambasciatore terrestre e, alla sua destra, un gruppo di diplomatici di rango inferiore. Tutt'attorno a loro le guardie Hoogan con le scimitarre sguainate.

Il sacerdote che accompagnava Retief s'inchinò untuosamente davanti al trono episcopale. - Fostra Arrocanza, la fiddima è evi - e indicò Retief con un gesto della mano.

- E'... um? - Ai-Poppy- Googy guardò con aria interrogativa la scorta.

- Un glassigo gaso di ibervasgulassione del goso, gome si ghiama... - saltò su un armato.

- Polli te quell'itiota nell'olio - ordinò il vescovo, accigliato.

- Barla trobbo.

- Mi sembrate un po' assonnato, Retief - osservò l'ambasciatore. - Avete dormito bene, stanotte? Siete stato comodo?

Retief fissava con aria assente l'orecchio sinistro dell'ambasciatore.

- Retief, l'ambasciatore vi ha parlato! - lo richiamò bruscamente Magnan.

- Brobabilmende è immerso nella medidassione - si affrettò a spiegare Ai-Poppy-Googy.

- Si brosegua con la zerimonia.

- Forse si sente male - disse il secondo segretario. - Su, Retief, sedetevi.

- Ah-ha! - Ai-Poppy-Googy sollevò una mano. - La barte biù imbordande della zerimonia non è sdada ancora zeleprata.

- Ah, si, naturalmente - Straphanger, che si era alzato, tornò a sedersi. - Stavo quasi per dimenticarmene. - Si guardò attorno. - Da qui avremo uno splendido colpo d'occhio - disse con tono interessato.

Sollecitato da una guardia episcopale, Retief si voltò: si ritrovò a fissare direttamente il vasto sorriso d'ottone dell'idolo hoogan.

Dal punto d'osservazione di Retief, sulla sommità dell'altissimo tempio a terrazze, la testa del dio s'innalzava ancora di un'altra quindicina di metri almeno. Bra un'immensa testa hoogan, stilizzata, di lucido metallo biondo, con una mano enorme levata accanto al volto. Gli occhi erano due profonde cavità, in fondo alle quali un cupo scintillio rossastro creava un'impressione d'intelligenza maligna. Le narici, ciascuna del diametro di un metro, lasciavano uscire un filo dì fumo che si inanellava oltre le guance striate di fuliggine, per poi disperdersi nell'aria limpida. La bocca, che spaccava il testone massiccio, si apriva in un sorriso da coccodrillo, lasciando vedere i denti spaziati e aguzzi, al di là dei quali era visibile la curva di un lucidissimo esofago in cui danzavano i riflessi dei fuochi che ardevano più giù, dentro l'idolo.

Due sacerdoti minori si fecero avanti per appendere ornamenti alle spalle e al collo di Retief. Un altro, mettendoglisi accanto, intonò una monotona tiritera. In lontananza, si udiva un ritmico rullare di tamburi. Un mormorio corse per la folla assiepata sui gradini del tempio e sulla piazza sottostante. Immobile, apparentemente ignaro di quanto lo circondava, Retief notò che nella piattaforma ai suoi piedi si apriva un canale largo una sessantina di centimetri, che correva via in pendenza per circa dieci metri. Un Hoogan era intento a versarvi dentro olio, spalmandolo con le mani.

- Potrei sapere che cosa avviene durante la cerimonia? - s'informò Straphanger, in tono di distaccato interesse diplomatico.

- Asbettade e vedrede - gli rispose sbrigativo Ai-Poppy- Googy.

- Signor ambasciatore - mormorò rauco Magnan. - Gli hanno legato ai fianchi una catena!

- Fa senza dubbio parte della cerimonia.

- E quel fosso - continuò Magnan. - Corre via da Retief fino all'orlo della piattaforma... proprio in corrispondenza di quelle fauci spaventose.

- Sì, sì, non occorre che facciate la guida turistica, Magnan. A proposito - l'ambasciatore Straphanger abbassò la voce - non vi siete mica portato dietro, per caso, una fiaschetta, vero?

- No, signor ambasciatore, mi dispiace... Ho però un simpatico spray antivirale per il naso, se volete. Ma, tornando a quello scivolo...

- Caldo, vero, Vostr'Arroganza? - osservò l'ambasciatore, girandosi verso il vescovo. - Un po' secco, anche.

- Non vi biasce il nostro clima hookan? - domandò il vescovo, in tono minaccioso.

- No, no, è ottimo. Adoro il caldo secco!

- Scusate, Vostr'Arroganza - saltò su Magnan. - Potremmo sapere che progetti avete su Retief?

- Sara crante onore ber lui.

- Naturalmente siamo tutti felicissimi che uno del nostro gruppo abbia modo di conoscere da vicino i valori filosofici della regione hoogan - interloquì subito Straphanger. - E voi sedetevi, per favore, e abbiate la bontà di tacere un momento - aggiunse sottovoce, rivolto al subalterno.

Il vescovo stava parlando fitto fitto in hoogan; i sacerdoti sospinsero avanti Retief di un passo, lo afferrarono per le braccia e, con molta perizia, lo collocarono a faccia in giù nel canale oleato. Il rullo dei tamburi segnò un crescendo. Flaccide mani hoogan spinsero Retief gitì per il solco in pendenza.

- Signor ambasciatore! - La voce di Magnan si levò, stridula. - Ho la certezza che vogliono darlo in pasto a quel mostro!

- Sciocchezze, Magnan! - ribatté la voce stentorea di Straphanger. - E' tutto simbolico, ci scommetto. E vorrei aggiungere che non vi state affatto comportando come un vero diplomatico.

- Fermi! - Retief, slittando via velocemente lungo il canale, udì l'urlo di Magnan, seguito da un rumore di piedi in corsa.

Un "ciaf!" e due gomiti ossuti vennero a sbattere contro i suoi... Retief girò la testa, colse la visione della faccia pallidissima di Magnan, di una bocca aperta, di due mani che brancolavano. Insieme, vennero proiettati oltre l'orlo della piattaforma e descrissero un grazioso arco verso le fauci di Uk-Ruppa-Tooty.

4

"Tenete braccia e gambe ben raccolte" aveva raccomandato Jackspurt; Retief ebbe il tempo di digrignare i denti... poi si ritrovò al di là delle zanne dell'idolo, con le mani di Magnan ancora aggrappate ai suoi stinchi. I due uomini si sentirono risucchiare da una vampata di luce e di calore intollerabile, ma, all'improvviso, con loro immenso stupore, urtarono contro una rete di filamenti sottili come tele di ragno. Subito Retief afferrò un cavo robusto, che gli aveva scorticato una mano, e si trovò aggrappato a una scala di corda, col corpo di Magnan che gli dondolava dai talloni.

- Fatta! - gridò una vocetta vicino al suo orecchio. - Ora usciamo di qui, presto, prima che si accorgano di quello che è successo!

Retief riuscì a puntare il piede contro un piolo di corda. Si chinò, issò al suo fianco il corpo inerte del secondo segretario. Il calore che saliva dal basso era insopportabile perfino li, al riparo di una escrescenza nella gola dell'idolo.

- Che-che-co-co... - tartagliò Magnan, brancolando per aggrapparsi meglio.

- Svelto, Retieff - esortò Jackspurt. - Di qua, verso la tonsilla! C'è un passaggio segreto!

Retief aiutò il superiore ad arrampicarsi, poi lo sospinse dentro un solco stretto e circolare che correva via attraverso il metallo. Lo Spism apri la marcia, e si allontanarono in fretta dal brusio delle voci sacerdotali che si levavano in perplessi interrogativi. In breve raggiunsero una rampa di stretti scalini che scendevano verso il basso.

- Ora siamo al sicuro - disse Jackspurt. - Prendiamo fiato, poi raggiungeremo i compagni.

Pochi istanti dopo, si trovavano in una caverna dal pavimento ruvido, illuminata da uno stoppino che galleggiava in una tazza di olio aromatico. Tutt'attorno, una quantità di occhi ammiccava, fissando i nuovi venuti; il compatto gruppo di mostruosi corpi rossastri si muoveva incessantemente, e sembrava composto di giganteschi granchi asserragliati su una spiaggia sotterranea. Dietro di loro alcuni esseri azzurrognoli se ne stavano immobili sulle zampe lunghe un metro, osservando dagli angoli in ombra. Nelle nicchie e nelle crepe dei muri, piccoli Spism verdastri o arancione a chiazze bianche seguivano la scena, mentre dal soffitto altri Spism violacei pendevano come assurde stalattiti, agitando freneticamente le zampe libere.

Magnan conficcò le unghie nel braccio del subalterno. - Misericordia,

Retief I - boccheggiò. - Non... non credete che siamo morti e che la mia povera zia Minerva avesse ragione?
- Signor Retief, vi presento i ragazzi - Jackspurt si arrampicò fino ad appollaiarsi su una specie di palco che sovrastava l'assemblea. - Molti di loro sono piuttosto timidi, ma in complesso sono tutti di ottima pasta, sempre disposti a scherzare e a stare allegri. Appena hanno saputo che eravate nei guai, si sono fatti in quattro per venirvi in aiuto...
- Ti prego, Jackspurt, esprimi loro tutta la gratitudine mia e del signor Magnan - disse Retief. - E' stata un'esperienza a cui non avremmo voluto rinunciare per nessuna cosa al mondo. Vero, signor Magnan?
- Incomparabile! - Magnan deglutì rumorosamente. - Come mai potete conversare con questi mostri, Retief? - sibilò tra i denti. - Non avrete... ehm... stretto un patto con le potenze infernali, spero!
- Ehi, Retief - interloquì Jackspurt. - Sbaglio, o il vostro amico ha dei pregiudizi razziali?
- Cielo, no - si affrettò a dichiarare il secondo segretario con voce strozzata. - Alcuni dei miei migliori amici sono mostri... voglio dire, nel nostro mestiere, s'incontrano...
- Il signor Magnan S solo un po' confuso - spiegò Retief. - Non si aspettava che voi svolgeste una parte cosi attiva negli avvenimenti odierni.
- A proposito di attività, sarà meglio che voialtri torniate in fretta su in superficie - disse Jackspurt. - Da un momento all'altro, le pompe entreranno in azione.
- E voi dove andrete, quando comincerà l'operazione "affumicamento"?
- Abbiamo preparato un piano di fuga attraverso le fogne. Dovrebbe portarci direttamente all'aperto e al sicuro, a un paio di miglia dalla città. Speriamo solo che gli Hoogan non abbiano otturato lo sbocco...
- Dove sono sistemate queste pompe del fumo?
- Su in alto... proprio nello stomaco di Uk-Ruppa-Tooty.
- E chi le fa funzionare?
- Un paio di sacerdoti. Perché?
- Come ci si arriva, da qui?
- Be', ci sono due passaggi segreti... ma non è certo il caso di perdere tempo a visitare l'interno dell'idolo!
- Retief, siete impazzito? - proruppe Magnan. - Se quei santoni ci vedono, finiremo tutti e due cotti allo spiedo!

- Faremo del nostro meglio per vederli prima noi. Jackspurt, puoi trovare due dozzine di volontari?
- Volete arrampicarvi dentro quell'idolo di ottone? Non so se vi seguiranno, Retief. Sono un tantino superstiziosi, sapete...
- Abbiamo bisogno di loro per distrarre l'attenzione dei sacerdoti intanto che il signor Magnan e io conduciamo i negoziati...
- Io??? - gracchiò Magnan.
- Negoziati? Per Giosafatte, come potete negdziare con gli Hoogan? - protestò Jackspurt.
- Ehm... - Magnan si schiari la gola. - In fin dei conti, signor Jackspurt, questa è proprio la funzione dei diplomatici.
- Be'... - Lo Spism ronzò brevemente, rivolto ai suoi compagni, poi saltò giù dal suo palco mentre una dozzina di esseri di colore e dimensioni diversi si faceva avanti.
- L'avventura ci tenta, signor Retief. Andiamo!

Le opache pareti di metallo del vasto locale corrispondente all'interno del dio Uk-Ruppa-Tooty si intravedevano nell'ombra fitta in cui Retief e Magnan si tenevano accucciati con la loro scorta di mostri. Al centro della tetra sala, alcuni Hoogan di casta inferiore, tutti sudati, erano affaccendati davanti alle porte spalancate di una gigantesca fornace, entro cui gettavano palate di stracci, di scarpe vecchie, di riviste legate in pacchi, e di vasellame in plastica sbeccato. Uno strato di fumo acre aleggiava nell'aria, facendo lagrimare gli occhi. Jackspurt sbuffò.
- Poveri noi, quando cominceranno a pompare questa roba nei nostri corridoi...
- Dove sono i sacerdoti? - s'informò Retief, in un bisbiglio.
Lo Spism indicò un abitacolo in cima a una rampa di scale. - Lassù, nella cabina di controllo.
Il terzo segretario studiò la situazione. - Jackspurt, tu e i tuoi compagni sparpagliatevi tutt'attorno alla stanza. Datemi cinque minuti. Poi, a turno, mostratevi e fate delle smorfie.
Jackspurt passò le istruzioni ai suoi volontari e il gruppo si disperse nell'ombra.
- Forse è meglio che mi aspettiate qui - consigliò Retief a Magnan.
- E voi dove andate?

- Penso che andrò a far due chiacchiere con quei santoni lassù in cabina.

- E mi lasciate qui solo, circondato da quegli orribili Spism?

- E va bene, venite anche voi, ma fate piano, o il fumo di due diplomatici in fiamme si unirà a quello delle immondizie.

Quando fu a una quindicina di metri dal pavimento, Retief, tenendosi aggrappato ad alcune maniglie sporgenti dalla parete, avanzò lentamente verso il retro dell'abitacolo. Attraverso i vetri polverosi, si intravedeva ora un sacerdote in veste azzurra seduto in atteggiamento di noia, e intento a studiare una pergamena. Un secondo Hoogan, in una modesta veste nera, gli stava accanto pieno di zelo. D'improvviso, il silenzio, in basso, venne rotto da un lugubre gemito.

- Mamma mia, cos'è? - Magnan trasalì, scivolò, e si aggrappò a un ferro che faceva da sostegno a uno stretto corridoio pensile.

- Sono i nostri collaboratori che stanno entrando in azione - mormorò Retief. Accanto alla porta della fornace, gli operai Hoogan si guardavano attorno, spaventati. Si udì un altro gemito raccapricciante. Uno degli Hoogan lasciò cadere la pala, borbottando. Retief si chinò, rapidissimo, perché il sacerdote in azzurro si era avvicinato alla finestra e guardava giù. Poi il sacerdote fece un cenno all'altro, che subito andò alla porta della cabina, l'aprì, uscì nel corridoietto e urlò qualcosa agli operai. Uno di essi gli rispose in tono di sfida. Altri due si diressero verso una porta appena visibile, all'estremità opposta dello stanzone. Il sacerdote urlò delle rampogne; l'eco della sua voce non si era ancora spento, quando risonò il sottile grido di uno Spism, simile all'ultimo gemito di una speranza morente.

L'Hoogan in nero sobbalzò e girò su se stesso per rientrare nella cabina di controllo. Ma il piede gli mancò, cadde dal piccolo ballatoio, e si ritrovò faccia a faccia con lo sbigottito Magnan.

Aprì la bocca per urlare, ma Magnan si strappò rapidamente la fascia lilla e la ficcò nella bocca spalancata del sacerdote. Con un grugnito soffocato, l'Hoogan lasciò andare la sporgenza a cui si era aggrappato e precipitò con un tonfo orribile sul mucchio della spazzatura da ardere. Sei addetti alla fornace fuggirono via, urlando. L'altro ecclesiastico, rimasto solo, se ne stava con la faccia appiattita contro i vetri, cercando di guardare in giù. Con un rapido movimento, Retief si arrampicò sul ballatoio ed entrò nella cabina. Ma l'Hoogan si girò di scatto e balzò verso un congegno a forma di microfono

posto sull'orlo del tavolo. Retief allora estrasse la piccola pistola nucleare dalle pieghe del sarong, e la puntò contro il nemico.

- Per ora non farei nessun annuncio, se fossi in voi - avvertì. - Qualsiasi previsione sarebbe prematura.

- Chi siete? - L'Hoogan tentò di spostarsi verso un armadietto d'angolo.

- Se è là che tenete il vostro libro di preghiere, vi consiglierei, per ora, di lasciarlo dov'è.

- Sdade a sendire, forse non sabete ghe io sono Sua Foracità il tiacono Um-Moomy-Hooby, e ho condaddi...

- Non ne dubito. E non tentate di svignarvela; ho un alleato, là fuori, famoso per la sua ferocia.

In quell'istante, Magnan entrò, ansante e grondante di sudore. Un-Moomy-Hooby indietreggiò.

- Gosa... gosa folede?

- Mi risulta che il dio sta per dare i suoi responsi da oracolo, al culmine dei riti del mercoledì - spiegò Retief.

- Zi... stavo abbundo riguardando il desdo. Ora, se folede sgusarmi, avrei ta...

- E' proprio di quel testo che vogliamo discutere. Desidererei vedervi inseriti un paio di comunicati speciali.

- Gosa? Manomeddere le sagre sgriddure?

- Niente di tutto questo; solo una buona parola per un gruppo di nostri alleati e, possibilmente, un breve comunicato commerciale.

- Plasvemia! Erezial Refizionismol Mai brenderò barte a un zimile zagrilecio!

Retief tolse la sicura alla pistola.

- ...ma, d'aldra barte, si botreppe vorse arranciare in gualghe modo - si affrettò ad aggiungere il diacono. - Cvanto bensade di offrirmi?

- Non mi sognerei mai di corrompere uno che indossa la veste talare - replico Retief serafico. - Lo farete gratuitamente, nell'interesse generale.

- Dofe folede arrifare?

- Il primo obiettivo è\ la campagna che avete condotto contro gli Spism...

- Ah, zi! E i nosdri acenti hanno vatto un merafiglioso laforo, anghe! Con l'aiuto di Uk-Ruppa-Tooty, bresdo li fetremo esdindi combledamente, e la firtù drionferà!

- Non approviamo il genocidio, purtroppo. Ora, la mia proposta era di

metterci d'accordo su una ragionevole divisione dei settori di autorità.

- Un accorto con i zervi delle denepre? Ziete imbazzito?

- Via, via - interloquì Magnan - un atteggiamento più conciliante procurerebbe grande credito a Vostra Voracità.

- Zugghierite che la ghie sa fenca a combromezzo gol beccado?

- Non proprio a un compromesso - rettifico Magnan. - Chiamiamola piuttosto una specie di coesistenza pacifica.

- Ciammai io, un tiacono, mi patterò in vavore dell'indesa con li embi di Zadana!

- Andiamo, andiamo, Vostra Voracità; se foste disposto a prendere posto a un tavolo di conferenza insieme con loro, vi accorgereste che questi empi non sono poi tanto male, come ora credete.

Dalla porta arrivo un fruscio. Jackspurt, trionfante pallottola di setole rossicce, apparve agitando festosamente i peduncoli degli occhi. Uno Spism blu si profilava dietro di lui.

- Andiamo bene, Retief! - gridò. - Vedo che uno l'avete eliminato. Scaraventategli dietro anche questo, e sgombriamo di qua. Questa piccola digressione ci darà tempo di svignarcela prima che cominci l'affumicamento.

- Jackspurt, credi che i tuoi amici potrebbero, in quattro e quattro otto, spostare alcuni grossi tubi? Dovreste bloccare le fogne e mandare il fumo in un'altra direzione.

- Caspita, è un'idea! - approvò Jackspurt. - E credo anche di sapere in quale direzione lo manderemo. - Diede istruzioni allo Spism azzurro, che si allontanò di gran carriera.

Il diacono si era rintanato in un angolo, gli occhi fuori della testa; con le mani tracciava scongiuri nell'aria. Altri Spism affollavano la cabina, ora: ce n'erano di alti e bluastri, di piccoli verdi e nervosi, di violacei... e tutti con gli occhi a peduncolo puntati sul prelato.

- Aiudo! - gracchiò quest'ultimo debolmente. - I zervi delle denepre sdanno ber azzalirmi!

Magnan scostò una sedia dal tavolo. - Sedetevi, Vostra Voracità - invitò, bonario. - Vediamo se possiamo trovare un "modus vivendi" che accontenti tutt'e due le fazioni.

- Fenire a batti con il nemigo? Sighnivighereppe la vine della ghiesa!

- Al contrario, Vostra Voracità; se davvero riusciste ad eliminare

l'opposizione, rimarreste senza lavoro. Il problema è solo di sistemare le cose con una certa civiltà, in modo che restino protetti gli interessi di tutti.

- Vorse non afete dordo. - Um-Moomy-Hooby sedette, con circospezione. - Ma la nevasda attividà di cvuesti sbeddri def'essere denuda soddo gontrollo... gontrollo ebiscobale, si intente.

- Sentite un po', anche noialtri abbiamo diritto di vivere - cominciò Jackspurt.

- Fentere cvalghe lossione di amore, cerdo - concesse il diacono. - E la ghiesa è disbosda anghe a chiutere un ogghio su un motesdo draffico ti avrotisiagi, ti troche e informassioni zulle gorze. Ma vornire fergognosi menu ai minorenni, no! Lo sdesso ticazi per commerziare zenza lisienza, ber la fentita di pevande algoliche, gon l'ezziezzione di biggole cvandità di licvori strafecchi per uso metizinale, rizerfado al glero, s'intende.

- D'accordo, penso che su questo c'intenderemo senza difficoltà - dichiarò Jackspurt. - Però voialtri sacerdoti dovrete, d'ora in poi, rinunciare alla propaganda contro di noi. Voglio che i miei Spism siano trattati un po' meglio dall'arte religiosa.

- Oh, penso che si potrebbe cavare qualcosa di carino da piccoli Spism alati con l'aureola - suggerì Magnan. - Davvero dovreste dar loro questa soddisfazione, Vostra Voracità, dopo tutte le discriminazioni fatte in passato.

- Diafoli con le aluzze? - Um-Moomy-Hooby gemette. - Manterà all'aria duddo il nosdro zimpolismo... ma zubbonco che zi bossa vare.

- E dovrete rilasciarci delle garanzie che tutto quando si trova nel sottosuolo, da una profondità di cinquanta centimetri in giù, è di nostra proprietà - aggiunse Jackspurt. - La superficie la lasceremo a voi, e ci mettiamo anche l'atmosfera, a patto che costruiate degli sbocchi convenienti perché anche noi si possa salire a respirare una boccata d'aria, e vedere un po' quel che c'è di nuovo.

- Mi zempra ecvo - fu d'accordo il diacono. - Zalfo abbrovassione devinidiva di Zua Arrokanza, naduralmende.

- A proposito - domandò Jackspurt, come a caso - se dovesse capitare qualcosa ad Ai-Poppy-Googy, a chi toccherebbe la successione per il vescovado?

- Feti caso, a me - replicò Um-Moomy-Hooby. - Perché?

- Cosi - fece Jackspurt. - Curiosità.

Un rumore sordo e ritmico sali all'improvviso dal basso.

- Che cos'è? - urlò Magnan.

- Le pombe - spiegò il diacono. - E' un beggato ghe dandj Sbism teppano morire, ma è manifezdamente la folontà di Uk-Ruppa-Tooty.

- Mi sa che, all'ultimo momento, il vecchio Uk-Ruppa-Tooty ha cambiato idea - osservò malizioso Jackspurt. - Abbiamo spostato le pompe per deviare il fumo nelle fogne della città. Ho idea che, a quest'ora, da tutti i gabinetti della città stia uscendo un bel fumo nero.

- Tobbio-zioghistal - scattò il diacono, balzando in piedi e agitando le braccia. - L'accorto è roddo...

- Eh, eh, avete promesso, Vostra Voracità - ridacchiò Magnan. - E poi, Retief ha ancora la pistola puntata.

- E adesso, Vostra Voracità, se volete graziosamente avvicinarvi al microfono - propose Retief - credo che si possa dare inizio senza indugi all'era della buona volontà. Mi raccomando, non dite che siamo stati noi, e prendetevi pure tutto il merito dell'iniziativa.

5

- Peccato che il povero Ai-Poppy-Googy sia scivolato giù dal tempio quando il fumo ha cominciato a uscire a fiotti dalla bocca di Uk-Ruppa-Too-ty... - osservò l'ambasciatore Straphanger, servendosi un'altra generosa porzione di insalata hoogan. - D'altra parte, bisogna riconoscere che è stata una fine epica, per un vescovo della sua statura, quella di slittare giù per lo scivolo e sparire nel fumo in quel modo.

- Zi, si sdanno già breparanto le carde per la canonizzassione. - Il vescovo Um-Moomy-Hoopy, che era stato recentemente nominato Arroganza, scoccò un'occhiata nervosa allo Spism che gli sedeva accanto.- Zarà il badrone tei tiafoli, riapilitadi, mostri, e sbeddri.

- Un vero peccato che vi siate perso lo spettacolo, Magnan - bofonchiò Straphanger a bocca piena. - E anche voi, Retief. Mentre eravate assenti, la filosofia hoogan ha subito un vero e proprio capovolgimento. La rinascita, oso dire umilmente, è stata incoraggiata anche dai miei modesti sforzi di paciere.

- Ah! - mormorò il vescovo, sottovoce.

- Francamente, con tutto quel fumo - continuò Straphanger - non m'aspettavo che il responso dell'oracolo potesse essere cosi limpido e chiaro.

Per non parlare di tanta generosità senza precedenti...

- Zenerosidà? - lo interruppe Um-Moomy-Hoopy, intento a una ricapitolazione mentale delle concessioni fatte.

- Be', certo, la cessione di tutti i diritti minerari a una razza fino a quel momento perseguitata... un gran bel gesto di riconciliazione, direi!

- Diriddi minerali? Guali minerali?

Raggiante, nella nuovissima tunica studiata apposta per il rappresentante in capo degli affari spismici presso la corte episcopale, Jackspurt parlò dal suo posto lungo la tavola apparecchiata sulla terrazza.

- Oh, si tratta dei giacimenti di oro, argento, platino, radio e uranio, che si trovano nel sottosuolo. Il pianeta è tutto pieno di quella robetta. Useremo i nostri camminamenti per portare il materiale in superficie dove le astronavi saranno pronte a imbarcarlo; perciò voi Hoogan non sarete disturbati per nulla...

La faccia da alligatore del vescovo si era fatta cianotica. - Foi... foi zapefate di evesti minerali? - balbettò.

- Ma come. Sua Arroganza il vostro predecessore non ve ne aveva parlato? E' questa la ragione della nostra presenza qui; l'esplorazione per la ricerca mineraria che i nostri esperti condussero nello spazio, rivelò che qui c'erano dei giacimenti.

- E noi cosdruifamo il nosdro tio in oddone... oddone imbortado, ber di più - mormorò il vescovo allibito.

- Troppo spaventati da pochi Spism per fare degli scavi - sussurrò Jackspurt, soddisfattissimo.

Nel cielo, verso oriente, brillò un lampo, subito seguito da un tuono. Un gocciolone di pioggia cadde sul piatto di Straphanger, seguito immediatamente da un altro.

- Ohi, sarà meglio che ci portiamo al coperto - suggerì Jackspurt. - Conosco questi acquazzoni; vengon giù di quei fulmini...

Una saetta illuminò l'immensa figura del dio Uk-Ruppa- Tooty, che si stagliava, vivida, contro il cielo blu scuro. I piatti tintinnarono sulla tavola, mentre l'aria era attraversata da un fragore come di ruote di legno. Il vescovo e gli ospiti si alzarono in fretta, e una terza scarica elettrica squarciò il cielo... investendo in pieno il gigantesco idolo.

Ci fu una breve pioggia di scintille; l'immenso braccio levato nel gesto del

saluto hoogan fece lentamente perno sul gomito, e la mano larga un metro descrisse un arco, e andò a fermarsi col pollice teso posato fermamente contro il naso tozzo. L'urto del dito contro la narice provocò una seconda pioggia di scintille.

Il vescovo, che aveva seguito la scena, rovesciò la testa all'indietro e fissò a lungo il cielo, come assorto in meditazione.

- Resdi dra noi uomini di monto - osservò, rauco. - Penzate che il venomeno appia cvalche signivicado speziale?

- Starei bene in guardia, se fossi in voi, Vostra Arroganza - dichiarò Jackspurt in tono ispirato. - A proposito, per incarico degli Spism, vorrei offrire un contributo al tesoro episcopale.

- Hmmm. Afete mai benzato a iztruirvi, caro Jackspurt? - s'informò il vescovo. - Sono gerdo ghe la gosa si botrebbe organissare. Cvanto al biggolo condribudo ti cui barlavade, benzo che il vendi per zendo delli incassi sareppe suffizende.

I due si incamminarono insieme, assorti nella loro conversazione, mentre Straphanger si allontanava, con Magnan, per preparare i suoi dispacci.

Retief tornò sulla terrazza e si accese un sigaro. In distanza, Uk-Ruppa-Tooty si profilava contro il cielo, toccandosi solennemente il naso col pollice, la faccia rivolta al palazzo episcopale.

Il terzo segretario gli restituì allegramente il saluto.

VARIETA'

di Johnny Hart

LO SAI PERCHÉ È COSÌ DIFFICILE VEDERE UN MAMMUT?

NO. PERCHÉ?

PERCHÉ DI MAMMUT CE N'È UNO SOLO.

LA FREDDURA PUÒ ESSERE UN'ARMA MORTALE.

GUARDALI LAGGIÙ: COME SONO PICCOLI, MESCHINI...

STRANO COME UNO PERDE LA SUA FIEREZZA QUANDO GLI SI STANCANO LE ALI.

DIZIONARIO ETIMOLOGICO

PUPI E PUPE - A proposito di «bello», che in latino significava «carino» e derivava da un diminutivo di «buono» (*buenolus, benlus, bellus),* abbiamo citato l'altra volta la poesiola d'un padre che si rivolgeva così al proprio figlioletto: *Belle pùpule meus! Bèllule pupe meus!*

Occupiamoci adesso di questo pupo.

Dobbiamo però cominciare con l'osservare che, in origine,, non esistevano «pupi» ma soltanto «pupe». *Pupa,* o *puppa,* era infatti il nome dato dagli antichi bambini alla bambola: significato che s'è conservato nel francese *poupée,* nel romanesco *pupazza,* e, con qualche differenza, nell'italiano «puazzo». Dal linguaggio dei bambini per indicare la bambola, com'era prevedibile, la parola passò poi in quello dei grandi per indicare i bambini; e siccome i bambini, anche piccolissimi, si dividono in bambini e bambine, si ebbe il maschile *pupus* accanto al femminile *pupa,* coi rispettivi diminutivi di *pùpulus* («pupetto») e «*pùpula»* («pupetta», e anche «pupazzetta», «bambolina»). Da questi diminutivi veri, d'altra parte, vennero fuori i diminutivi falsi di *pupillo* e *pupilla,* che servirono a designare i minori sotto tutela; nonché la sorprendente «pupilla» dell'occhio, la quale, sapete perché si chiamò così? Per via della piccolissima immagine, o pupazzetto, che uno ci vede dentro se va a guardare! Facile da immaginare no?

Ma eccoci a un significato meno innocente della parola *pupa:* quello consacrato dai «gialli» di Peter Cheney e dai film con Eddie Constantine. Significato moderno, dunque? Niente affatto. *Pupa* in questo senso lo usavano già gli antichi, come attestano tra l'altro due iscrizioni pompeiane relative a un certo gladiatore Crescenzio (che faceva evidentemente le veci di Lemmy Caution e degli altri «duri» attuali presso il pubblico di allora). Nella prima di queste iscrizioni, infatti, Crescenzio è detto «signore delle pupe» e nella seconda, ancora più esplicitamente, «delizia delle *pupe notturne*». Visto, che cose stupende si trovano, in queste iscrizioni pompeiane?

Andatevele a leggere, un giorno o l'altro; e nel caso non sapeste il latino (che ogni fantascientista, invece, dovrebbe sapere come avviamento alla conoscenza del marziano), vedete d'impararlo apposta. Oppure aspettate che di queste iscrizioni, e di altre pure bellissime, esca la traduzione italiana col testo originale a fronte; ne sta appunto per uscire una, di cui vi daremo quanto prima ulteriore notizia.

presentiamo:
Wiz
un assiduo studioso
di spiriti maligni
Re Az
re reazionario
e azionista
di grosse società medioevali
Ingborga
moglie di Wiz
Sir Brandolph
cavaliere senza macchia
e con molta paura
Gwendolin
spasimante di Sir Brandolph

Spirito maligno
espresso
dal subconscio represso di Wiz
per alterazione morfologica
dell'alter-ego sociopsichico
Bung
buffone del re
Domenico
menestrello
Il duca Filiberto
gran ciambellano
Due gaglioffi
rappresentanti dei servi della gleba
e giustamente condotti al patibolo

Un racconto
di F. A. Javor

La valigia troppo pesante

Sono alto un metro e novanta, ho addosso novanta chili fra muscoli e ciccia: sulla testa, afflitta da precoce calvizie, porto, come ricordo della Seconda Spedizione di Pace, una cicatrice che si mette a prudere quando sto per imbarcarmi in qualcuna di quelle avventure che, per bene che finisca, mi lascerà appena il fiato sufficiente per maledirla.

Avrei dovuto dare più retta alla cicatrice ieri, quando Keely mi si avvicinò, posò la sua mano ossuta sulla spalla imbottita della mia tuta da viaggio fuori moda, e, con quella sua strana voce, mi invitò nella sua soffitta per una partitina fra amici: così, tanto per ammazzare la noia dei quattro giorni che dovevamo passare su *Poldrogi* in attesa dell'arrivò dell'astronave diretta alla Terra.

A dire il vero non avevo nemmeno bisogno dell'avvertimento della cicatrice, per capire che vi era qualcosa sotto. Dopo tutto, a uomini che hanno la fama di essere pieni di soldi come G. Warren Keely, non passa nemmeno per la testa di avvicinare un ex-fotografo della compagnia di Navigazione Spaziale e, tanto meno, di invitarlo a una partita di carte fra amici.

Ma ormai la sola cosa che potevo fare era di restare seduto nella tranquilla stanza a isolamento acustico di Keely, stringendo nervosamente la mia «scala» buca contro la tuta logora, e sperare che Keely, seduto di fronte a me, non mi leggesse negli occhi che la «scala» non m'era entrata.

G. Warren Keely non mi guardava nemmeno. I suoi occhi, scavati nel volto asciutto, sembravano fissare le carte senza vederle e la sua lingua andava avanti e indietro fra le labbra. Appariva molto teso.

Ma questo non voleva dir niente: il suo corpo magrissimo sembrava tirato come le corde di una chitarra sia che avesse in mano un poker d'assi, sia che non avesse nemmeno una coppia. Mi erano rimasti solo due gettoni e una specie di nodo nello stomaco che mi ricordava continuamente che ero al verde. Benché il piatto fosse modesto mi occorrevano molto più di due

gettoni per finire la partita.

Mi leccai le labbra e rimasi immobile, sudando freddo sotto la camicia, in attesa che Keely si decidesse.

Alla mia sinistra, Hale, che aveva fatto le carte, si schiarì rumorosamente la gola: era un uomo grande e grosso, con il simbolo della mia stessa Compagnia di Navigazione Spaziale tatuato in verde pallido sul dorso della mano.

Davanti a Keely un gettone scivolò dalla cima di una delle pile e cadde sul tavolo con un suono sordo che parve scuotere Keely dall'apatia. Vidi i suoi occhi misurare i miei ultimi due gettoni, come se fosse già arrivato al milione e si chiedesse a chi avrebbe potuto pelarne un altro. Poi prese due gettoni e li fece cadere nel piatto al centro del tavolo.

— Ci sto — la sua voce era quella di un uomo oppresso dall'obesità e non quella che ci si può aspettare da un uomo magro, da uno stecco come era lui.

Sapevo che le parole di Keely erano rivolte a me: Morgan, il quarto, che giocava sulla mia destra, ed Hale, erano usciti dal gioco prima che io prendessi la carta con la quale avevo sperato di riempire la mia «scala».

Hale respinse i due gettoni di Keely con la mano tatuata e disse seccamente: — Se sei servito, dillo. Altrimenti non cavare il sangue di Pike prima ancora di aver chiesto carte.

Hale non sembrava però seccato. E perché avrebbe dovuto esserlo, con tutti quei gettoni, che erano stati miei, ammucchiati davanti a sé, in una pila alta quasi quanto quella di Keely? Se l'era guadagnata proprio grazie ai rilanci di' Keely che io avevo assecondato con una mano di carte scarognatissima.

Keely sorrise: sembrava un teschio con quei denti ingialliti e quella pelle tesa sulle ossa del viso. Depose sul tavolo le carte aperte a ventaglio e a faccia in giù; ci mise sopra i due gettoni e si alzò.

Grugnii dentro di me. Era superstizioso, oppure cercava di gettarmi polvere negli occhi per farmi credere di non avere in mano niente?

Keely fece un giro intorno alla sedia sollevando i piedi per evitare la piccola valigia dalle grosse maniglie, che si portava sempre appresso da quando eravamo arrivati. Tornò a sedersi e sputò al di sopra della spalla sinistra. Poi, con un dito ossuto, scelse una carta fra le cinque aperte a ventaglio sul tavolo e spinse le altre quattro verso Hale.

— Quattro — disse con la sua voce da grassone.

Hale e Morgan scoppiarono a ridere e anch'io avevo voglia di farlo. Keely aveva rilanciato come se avesse avuto una mano formidabile e ora chiedeva, praticamente, una mano del tutto nuova.

Guardò le carte toccategli e rimise nel piatto i due gettoni. — Rilancio — disse.

Presi i due gettoni rimastimi e, se è vero che un uomo che sta per annegare riesce a pensare con tanta velocità da poter rivedere con la mente tutta la sua vita in un lampo, io dovevo essere proprio sul punto di annegare.

Con la differenza che non vedevo il passato io, ma era all'avvenire che pensavo. Al mio avvenire. Keely aveva in pegno le mie macchine fotografiche, e dentro c'erano le pellicole con le quali avevo sperato di svelare i misteri degli spazi stellari. Sembrava però che agli spazi stellari non importasse molto che un exfotografo della compagnia di Navigazione Spaziale svelasse o meno i loro segreti, e io ero già senza soldi prima ancora che Keely battesse la sua mano ossuta sulla mia spalla. Ora ero rovinato del tutto: anche il biglietto di ritorno per la Terra lo avevo impegnato per avere altri gettoni da giocare a quel tavolo. Se avessi perduto sarei rimasto su quella stazione di passaggio chiamata *Poldrogi*; il solo pensiero di una tale prospettiva mi faceva accapponare la pelle.

Una stazione di transito spaziale è uguale a qualsiasi altro posto organizzato per ospitare e divertire i viaggiatori. Ci sono molti rapporti umani e girano molti soldi, ma solo fra i locali e i viaggiatori. Se ci vivi hai qualche persona influente del luogo che si prende cura di te. Se sei un viaggiatore, hai i quattrini che ti fanno -lo stesso servizio. Ma se sei di passaggio e non hai un soldo? Chi, non darebbe ragione ai locali se se la prendono con te per vendicarsi delle offese, degli insulti, della brutalità vera e propria a cui vengono sottoposti dai viaggiatori, che sono forse poco sensibili, ma che hanno abbastanza cervello per non rimanerci bloccati come me, Eli Pike?

Soppesai i due gettoni. Due gettoni: sufficienti per prendere l'aerobus fino allo spazioporto... o per un bicchiere di vino. Due gettoni, gli ultimi.

Li soppesai e guardai le carte: la scala, rimasta incompleta al centro, e l'otto che avevo pescato. L'otto non serviva alla scala ma faceva coppia con l'altro che avevo in mano. Una coppia di otto contro le quattro carte che aveva pescato Keely.

Continuai a soppesare i gettoni e a guardare le carte, in attesa che la

cicatrice sul cranio mi desse un'indicazione qualsiasi. Un prurito, un bruciore, qualsiasi cosa; ma, evidentemente, dopo che io avevo ignorato tutti i suoi avvertimenti negli ultimi tempi, la cicatrice si era stufata di darmene.

Nulla.

Sospirai e lasciai cadere i gettoni nel piatto.

Keely ghignò e mise le carte in tavola a faccia in su. — Le quattro carte che ho pescato mi hanno un po' aiutato — disse.

Non c'era bisogno che me lo dicesse, potevo vederlo da solo. Cinque carte tutte d'un seme. Aveva fatto colore pescando quattro carte.

Hale parlò per me. — Lo vedo ma non ci credo. — Lasciò cadere dalle mani le carte che ancora teneva e mi guardò con aria imbarazzata. Dopo tutto, Keely non aveva fatto misteri sulle sue intenzioni di pelarmi. — Chi può battersi contro una fortuna del genere?

Spinsi indietro la sedia e mi alzai in piedi. — Con questo, sono pulito — dissi, e sentii che il nodo nello stomaco non era poi tanto duro; sembrava fatto di marmellata. — Arrivederci — aggiunsi e mi diressi verso la porta. L'unica cosa che veramente desideravo in quel momento, era di andarmene da quella stanza.

— Pike! Aspetta! — Era la voce di Keely e mi bloccò.

Mi voltai. Morgan si fregava la nuca con le mani: Hale, in piedi, si stava stiracchiando. La partita era finita, evidentemente.

Keely mi fece segno di sedermi, indicando la sedia con una mano nodosa: poi, quando gli altri due se ne furono andati, ordinò con calma il pranzo per videotelefono, prima di rivolgermi la parola. Quando dico «con calma», voglio dire che lo ordinò proprio con estrema lentezza, impiegandoci un sacco di tempo. Avevo già osservato sull'astronave il modo in cui studiava il menu: sporgeva in fuori il labbro inferiore, discuteva per il vino con lo steward, a volte chiamava addirittura il cuoco; quindi non mi innervosii quanto sarebbe stato ragionevole. A giudicare da quello che mangiava, le ossa di Keely avrebbero dovuto perdersi nel grasso invece di sporgere dalla pelle.

Scossi la testa. — Se mangiassi tanto come te, diventerei un maiale — esclamai e fui sorpreso dal tono malsicuro della mia voce. Forse l'ascoltare Keely che ordinava tutto quel cibo, mentre io non sapevo quando avrei potuto consumare il prossimo pasto, aveva accresciuto la mia agitazione.

Keely si strinse nelle spalle. — Tutti quanti abbiamo una debolezza. La

mia almeno mi piace pensarlo,. è sopportabile. — Poi si appoggiò comodamente allo schienale della sedia e rimase a guardarmi con quei suoi occhi piccoli e lucidi, infossati nel volto scheletrico, finché non posi le mani sui braccioli della poltrona e feci per alzarmi.

Allora sollevò entrambe le mani. — Non essere impaziente — disse. — Penso che quello che ti devo dire valga bene un po' di attesa.

Esitai, poi mi lasciai ricadere nella poltrona. Se si era proposto di legarmi come un salame per farmi" fare quello che voleva, ci era perfettamente riuscito.

Con un piede spinse la valigetta che aveva scavalcato parecchie volte, durante la partita, girando intorno alla sedia, per scaramanzia. Dal modo in cui quella scivolò sul pavimento, giudicai che fosse pesante.

— Vorrei che mi facessi un favore — disse Keely.

Osservai la valigia. Di pelle nera, lucida, aveva ia forma di un cubo di trenta centimetri di lato e aveva due solide maniglie. Assomigliava alla custodia di una delle mie macchine fotografiche. Ma ero certo che nessuna macchina fotografica pesava quanto la roba che c'era là dentro.

— Che cosa? — domandai, e dovetti fare uno sforzo tremendo per non grattarmi la cicatrice che avevo sulla testa.

Keely era abilissimo nel non rispondere alle domande. Invece di darmi una spiegazione, mise una mano all'interno della sua tuta e tirò fuori un cilindro corto e pesante che pose sulla tavola, davanti a me.

Era avvolto in un foglio di carta gialla. Dentro c'era una pila di monete nuove di zecca, di quelle con l'aquila bicipite. Ce n'erano cinquanta e non avevo bisogno di leggere le cifre segnate sull'involucro giallo per sapere che, valendo venti dollari terrestri ciascuna, quelle monete significavano là salvezza per me.

Keely mi lasciò ammirare il denaro per un minuto, poi indicò il rotolo con la mano. — Prendilo — disse. — Avanti. Prova che sensazione dà.

Stesi la mano, come mi aveva detto. Quel diavolo tutto pelle e ossa, con la voce da ciccione sapeva che il rotolo aveva in sé una tale forza di convinzione che mi sarebbe stato difficile restituirlo. Ma non sapeva della mia cicatrice. Cercai di calmare il prurito sfregandomi la testa con il palmo della mano; sfregai con forza, ma dovetti rinunciare.

Rimisi il pesante rotolo sulla tavola. — No, grazie — dissi, e mi alzai dalla

sedia per raggiungere di nuovo la porta.

— Cinquanta monete... — esclamò la voce grassa — e le macchine fotografiche.

Mi arrestai. Le macchine fotografiche che avevo lasciato in pegno a Keely, di nuovo mie... e denaro sufficiente per ritornare sulla Terra e, se non facevo spese inutili, qualche spicciolo in più.

Che quella maledetta cicatrice prudesse pure. Ci ripensai e tornai indietro.

— Mi stai offrendo una grossa ricompensa — gorgogliai. — Chi devo uccidere? Era una battuta spiritosa solo a metà.

Keely scoppiò a ridere. — Non è una cosa tanto difficile — ribatté e diede una pedata alla valigetta nera. — Porta questa sulla Terra con te, e restituiscimela appena arrivato.

Lo guardai.

— Tutto qua — confermò.

— Che cosa c'è nella valigia? — domandai.

— Tu hai un permesso speciale per trasportare apparecchi elettronici — disse evitando un'altra volta di rispondermi. — Metti la valigia fra le macchine fotografiche e nessuno ci baderà.

Keely aveva ragione quando diceva del mio permesso. Dai tempi della dura lezione dell'ultima Spedizione della Pace, macchine fotografiche, registratori, trasmettitori che superassero la misura degli apparecchi portatili che quasi tutti possedevano, erano stati minuziosamente registrati e ci voleva una speciale licenza per trasportarli: ed era molto difficile ottenerla: quasi impossibile, si diceva, a meno di non avere una ragione di servizio che giustificasse l'eccezione.

Non era una sorpresa che Keely sapesse del mio permesso; tutti i fotografi l'avevano e, probabilmente, questa era la ragione per la quale mi aveva pescato. Ma si sbagliava pensando che la sua valigia non sarebbe stata notata in mezzo alle mie macchine fotografiche; e io non avevo bisogno del prurito ammonitore della cicatrice per sapere che cosa voleva dire tentare di fare il contrabbando.

— È un apparecchio elettronico? — domandai.

— In un certo senso, sì — rispose dopo un'esitazione.

Non gli credetti e mi diressi verso la porta. Rimanere bloccato su una stazione di transito poteva anche farmi finire con una pugnalata nella schiena,

ma si trattava soltanto di una probabilità. Se invece mi avessero pescato con la scatola di Keely in mezzo alle mie macchine fotografiche, la revoca della licenza sarebbe stata una certezza. E che altro sapevo fare io per guadagnarmi il pane?

— Niente da fare — dissi a Keely voltandogli le spalle, con la mezza speranza che cercasse di fermarmi ancora.

Ma non cercò di fermarmi. Se lo avesse fatto, forse avrei continuato la mia strada e sarei uscito. Invece grugnì in modo disgustoso, come se fosse arrabbiato con se stesso per essere stato tanto buono da cercare perfino di farmi un favore.

— Fa come vuoi — disse, ed appoggiò le lunghe dita ossute sulla curva inesistente della sua pancia.

Maledicendo la mia cicatrice, tornai indietro. Infilai il rotolo di monete nella tasca della tuta, afferrai le maniglie della valigia per portarmela via prima di cambiare di nuovo idea... Il braccio mi si strappò quasi dalla spalla.

La valigia non si mosse nemmeno.

Afferrai le maniglie con entrambe le mani, chinandomi per aiutarmi anche con le gambe ed evitare che il peso mi spezzasse la schiena. Se pesava! Non tentai nemmeno di stabilire quanto, ma pesava maledettamente; piegandomi all'indietro per bilanciare quel peso che ero riuscito ad appoggiare al ventre, attraversai la stanza di Keely. Lui teneva aperta la porta e occhieggiava su e giù per le scale, per qualche ragione che non capivo: poi mi fece segno di uscire.

— Ora l'hai presa — disse; e la sua voce non era né secca, né da uomo grasso. Era solo fredda e io cercai di convincermi che il gelo che sentivo giù per la schiena era soltanto il sudore che quella maledetta valigia mi faceva colare. — Ce l'hai, non perderla.

Lo udii chiudere la porta con il catenaccio.

Dopo la luminosità della stanza di Keely, l'atrio mi sembrò buio; quando raggiunsi il punto dove i due corridoi si incrociavano e vidi, con gli occhi annebbiati dallo sforzo, le due figure rannicchiate che avanzavano verso di me, in un primo momento le scambiai per Hale e Morgan, e mi domandai che cosa volessero.

Poi mi accorsi che il più basso dei due aveva una strana andatura strascicata, da scimmia; capii allora che non si trattava dei due uomini con i

quali avevo giocato a poker negli ultimi due giorni.

Non ci furono preamboli. Il più alto dei due mi si fermò di fronte. — Dammi quella roba — ordinò e tese la mano per afferrare la valigia di Keely.

Forse avevo ancora un po' del gelo della voce di Keely che mi correva giù per la schiena, oppure era una nuova reazione istintiva.

— Dammela — ripeté e io gliela porsi. Nell'istante in cui lui e il suo compare scimmiesco allungarono le mani verso la valigia di Keely, io incominciai a farla ruotare tenendo le maniglie con entrambe le mani. Girai su me stesso come un atleta che sta per lanciare il martello, e Dio sa se non ho fotografato abbastanza atleti da sapere come si fa. Ma non completai il movimento. Solo pochi centimetri. Quanto bastava per far descrivere alla valigia un breve arco prima di lasciar andare le maniglie.

La valigia-martello partì e piombò sul piede dello scimmione più grosso.

Lo scricchiolio di un osso che si spezzava mi diede una soddisfazione indescrivibile.

Lo scimmione urlò di dolore.

Si afferrò la gamba con le mani e cercò di togliere il piede rovinato da sotto la valigia. Sbuffò, gorgogliò e cadde a terra svenuto. Era fuori combattimento per sua fortuna. Il corpo umano può sopportare il dolore fisico solo fino ad un certo limite; poi non ce la fa più. Se non l'aveva liguidato il primo colpo, il peso del suo stesso corpo che cadeva sul piede rotto aveva compiuto l'opera.

Il suo compare con l'andatura da scimmia strabuzzò gli occhi verso quel mucchio sul pavimento, poi si scagliò contro di me, — Tu... — Tendeva verso la mia testa entrambe le braccia, con le mani pronte a colpirmi, come due enormi pestacarne.

Non sono un lottatore e non so niente di judo o roba simile. Le uniche nozioni di addestramento alla lotta, le ho avute al campo della Navigazione Spaziale quando assistetti ad un combattimento, mentre decidevano se assegnarmi al corso del personale da cucina o al corso per fotografi. Poi non andai a nessuno dei due. Il fotografo di una spedizione si sentì male improvvisamente e io fui spedito su un'astronave a sostituirlo, senza seguire alcun corso.

Ma quanta abilità ci vuole per sollevare un ginocchio nel momento esatto in cui l'avversario sta per afferrarti? Comunque sia, io lo sollevai e credo di aver colpito proprio nel posto che fa male, perché Passo-di-scimmia diventò verde in faccia e si piegò in due. Questo mi diede la possibilità di colpirlo

sotto il mento ruvido con la mano destra, nella quale, incidentalmente, stringevo il rotolo di monete con l'aquila bicipite che avevo preso sul tavolo di Keely e messo nella tasca della tuta.

Passo-di-scimmia ruzzolò a terra e non credo che avesse bisogno della mia scarpa contro una tempia per rimanerci. Ma io ero infuriato ormai, e non potevo perder tempo a riflettere.

Mi caricai ancora più di rabbia quando vidi il contenuto della valigia di Keely, per la quale c'era mancato poco che mi ammazzassero.

La caduta aveva forzato la serratura e, quando girai intorno al corpo di Passo-di-scimmia e mi chinai per sollevare la valigia con la forza delle gambe e non con la schiena, il coperchio scattò in su al primo sforzo permettendomi di vedere l'interno.

Era vuota! Completamente vuota se si escludeva due piccoli avvolgimenti di filo collegati sul fondo della valigia e che io riconobbi, nonostante la scarsa illuminazione dell'atrio. Ho usato quella roba abbastanza spesso per ancorare le mie macchine fotografiche sott'acqua o nelle giornate di vento. Spirali anti-gravi-tazionali, munite di invertitori di polarità: il campo magnetico di ciascuno, aumentando il campo dell'altro, faceva pesare la valigia come se fosse piena di piombo.

Allungai una mano, strappai il filo che congiungeva i due avvolgimenti e la valigia divenne leggera di colpo; portandola senza nessuna fatica mi precipitai nella stanza di Keely.

— Keely — urlai pestando pugni sulla porta chiusa e senza preoccuparmi del baccano che facevo. — Keely, apri! Sono Pike.

La porta si spalancò così improvvisamente che per poco non feci un ruzzolone dentro la stanza.

Ero rimasto assente per pochi minuti, ma nel frattempo avevano portato da mangiare a Keely. Per lo meno pensai che gli avessero servito il pranzo, perché lui se ne stava ritto a pochi passi dalla porta brandendo uno spiedo sulla punta del quale era infilato un pezzo di roba semi-abbrustolita, di colore scuro, che assomigliava a un guscio di arachide. Non ebbi nemmeno bisogno di sentire l'odore dolciastro e piuttosto nauseabondo, né di vedere la candela accesa sul tavolo, per capire che Keely stava arrostendo le larve degli insetti di Ra-Pax: roba di contrabbando.

E a giudicare dallo sguardo di Keely, avrei potuto scommettere che non

aveva tolto le loro sacche di veleno.

Veleno di larve Ra-Pax. Quelle larve grasse e puzzolenti, una volta arrostite, erano abbastanza disgustose, ma gli intenditori sono famosi per la loro ghiottoneria dei cibi più stravaganti: basti pensare alle formiche e ai nidi di rondine. Poi, c'era il veleno. Produceva sul cervello uno strano effetto allucinante e agiva sui freni inibitori, per cui era stato bandito in qualsiasi luogo che non fosse completamente depravato. Persino lì, su *Poldrogi,* non sapevo di nessuno che si dedicasse al traffico di quei vermiciattoli.

Questo voleva dire che Keely" era riuscito a portare quella roba con sé; e se era in grado di far passare attraverso la dogana le larve Ra-Pax, perché mai aveva bisogno di me per trasportare una valigia vuota?

Gli misi la valigia sotto il naso con una mano e con l'altra lo afferrai per la tuta. — Due scimmioni — incominciai a dire, ma lui mi interruppe subito facendo un balzo indietro; se nella faccia avesse avuto spazio per far passare il sangue, credo che se ne sarebbe andato via tutto, alla vista della valigia aperta nelle mie mani.

Mosse le labbra freneticamente senza emettere un suono e solo dopo qualche istante riuscì a spiccicare qualche parola. — Già? Ti hanno già trovato?

Riuscì a vincere lo smarrimento e ridiventò l'uomo freddo e controllato di sempre. — Butta via quella roba — disse indicando la valigia che stavo ancora agitando sotto il suo naso. — Credo che loro siano molto più vicini a me di quello che avevo immaginato.

Lasciai cadere la valigia. Non sui suoi piedi, ma sul pavimento.

— Loro? — dissi. — Ma chi sono. Questi loro? In che pasticcio mi hai cacciato? Ho il diritto di saperlo.

Keely si strinse nelle spalle. — Diritto — fece eco. — Ho giocato e ho perduto. Tu sei in vantaggio di cinquanta monete; tientele e dimenticati di tutto. Addio.

Ma quei due scimmioni, là fuori nell'atrio, sarebbero venuti a cercarmi appena rimessi in piedi, e io non avrei saputo niente di quello che stava succedendo. — Senti — ripresi, — non me ne vado fino a quando...

— Fuori! — esclamò Keely e improvvisamente mi trovai puntato contro lo spiedo con il quale lo avevo sorpreso entrando, con la larva vermiforme ancora infilata sulla punta.

Uno spiedo d'acciaio lungo venti centimetri, tenuto con garbo, e con una

leccornia, sia pur disgustosa, sulla punta, è una faccenda: ma impugnato con mano ferma, e puntato contro la gola, diventa un'arma estremamente convincente.

— Fuori! — ripeté Keely. — È l'ultima volta che te lo dico.

Me ne andai. E per la seconda volta la porta venne chiusa alle mie spalle, con il catenaccio.

Non volli andare a controllare se i due scimmioni erano ancora ammucchiati uno sopra l'altro sul pavimento dell'atrio; presi la direzione opposta fino al primo corridoio.

Girai l'angolo e mi fermai, dopo aver tirato fuori la chiave della mia stanza. La tenni bene in vista nella mano in modo da farmi credere un cliente in cerca della propria stanza: questo mi permetteva di restare lì e di tenere d'occhio la stanza di Keely.

Prima o poi sarebbe uscito e se non lo avessi visto barcollare sotto il peso di una grossa valigia, voleva dire che quello che cercavo era ancora nella stanza. Cominciavo a sospettare che Keely mi avesse scelto per trasportare la sua valigia nera sulla Terra, non perché lui non fosse in grado di farla franca tranquillamente, ma perché ero io, con i miei novanta chili di grasso, che non potevo passare inosservato.

Per paravento, mi aveva preso. Mi trovavo in mezzo a quel pasticcio, con Keely da una parte e dall'altra quei due scimmioni, o chi per loro, che volevano portare via a Keely qualcosa di pesante. E ora che mi ero scontrato con entrambe le parti, avevo buone probabilità di prendere legnate sia dall'uno che dagli altri. Senza capirci niente, mi sarei ritrovato comunque con la testa rotta.

La risposta a tutto era nella stanza di Keely, ma per trovarla dovevo entrarci, in quella stanza.

Finalmente arrivò il pranzo, ma venne dall'altra direzione e non ebbi bisogno di far finta di cercare la mia camera. Il cameriere spinse dentro il carrello e se ne andò, lasciando tutto nella stanza. Ero troppo lontano per sentire il rumore della serratura, ma ero certo che Keely aveva richiuso la porta a catenaccio.

Conoscendo il piacere quasi osceno che Keely provava nel mangiare, mi preparai a una lunga attesa e non fui deluso. Avevo le spalle e il collo intorpiditi, mi appoggiavo al muro cambiando continuamente posizione, e

incominciavo a pensare di essermi sbagliato sul conto di Keely. Forse lui era dentro a distillare il veleno delle larve e io sarei rimasto lì per tutto il resto della giornata e per tutta la notte. Finalmente uscì dalla stanza e scese nell'atrio, muovendo le gambe magre come le lame di un paio di forbici.

Ora che la porta non era più bloccata all'interno, poteva aprirla da fuori chiunque avesse un passe-partout. Per esempio il cameriere, che doveva tornare a riprendersi il carrello.

Mi preparai a riceverlo sciogliendo il rotolo e spargendo le monete nelle tasche della tuta. Quando l'uomo aprì la porta ed entrò nella stanza di Keely io gli fui subito alle calcagna, con le mani in tasca.

— Keely? — dissi alla stanza. — Keely? Sono Pike. Sei lì?

Il cameriere si voltò verso di me, guardandomi con ostilità. Ma vidi lo sguardo cambiare quando mi sentì giocherellare con le monete nelle tasche; speravo che prendesse quel tintinnio come un segno di impazienza. — Non sai dov'è andato? — domandai.

Il cameriere fu estremamente cortese. — Temo che il signor Keely sia uscito — rispose. — Mi pare di averlo incontrato nell'atrio pochi minuti fa.

«Tu non l'hai incontrato in nessun posto amico», dissi fra me, «quando sei arrivato, se ne era andato da un pezzo». Mi lasciai cadere sulla sedia di Keely dietro il tavolino da gioco e guardai il cronometro da polso. — Più presto torna e meglio sarà — dissi. — Non ho tempo da perdere.

Il cameriere era sul punto di dire qualcosa; forse voleva protestare perché rimanevo da solo nella stanza di Keely, ma gli impedii di parlare.

Bloccai la sua reazione sul nascere, tirando fuori dalle varie tasche della tuta le monete Con l'aquila bicipite e cominciando a metterle una sopra l'altra sul tavolo davanti a me.

Lo guardai. — Allora — dissi, — che cosa stai aspettando? — Indicai con la mano il carrello e i piatti vuoti. — Porta via quel sudiciume e vattene.

Trattenni il respiro e continuai a tirare fuori monete dalle tasche e a disporle sul tavolo; speravo, con tutti quei soldi bene in vista davanti a me, di dare non solo un'impressione di rispettabilità, ma anche di creare nel cameriere la convinzione che avevo diritto di stare dove ero.

Ci riuscii. Mormorò un «Sissignore», raccolse i piatti e se ne andò. Non gli diedi la mancia, primo perché avevo soltanto monete grosse: dargliene una, solo perché mi lasciasse aspettare nella stanza di Keely, sarebbe stato

eccessivo e lo avrebbe messo in sospetto circa la mia rispettabilità; secondo, o forse ancora primo, perché un'aquila bicipite su una moneta, dopo tutto, è sempre un'aquila bicipite.

Il cameriere non aveva ancora chiuso la porta alle sue spalle che io ero già in piedi a frugare nell'armadio di Keely.

Non sapevo esattamente che cosa stessi cercando, ma ero certo che si trattava di una cosa abbastanza piccola da entrare in una valigia di trenta centimetri di lato. E pesante. Troppo pesante perché l'ultimo cassetto di un cassettone d'albergo la potesse sostenere e troppo pesante anche per essere sollevata fino ad uno dei cassetti superiori.

Cercai allora nell'armadio a muro; e nell'armadio a muro la trovai. Era un pesante bauletto con fasciature metalliche, l'unico, in mezzo al bagaglio di Keely, che avesse un aspetto sufficientemente solido e pesante. Io trascinai fuori dall'oscurità dell'armadio, nella luce della stanza.

Come mi aspettavo, era chiuso a chiave e le due serrature resistevano ad ogni sforzo.

Dovevo tagliare il bauletto.

Mi guardai intorno alla ricerca di un oggetto acuminato capace di tagliare la parete del baule rivestita di finta pelle, uno spiedo magari, ma non ce n'era nemmeno uno nei cassetti che mi affrettai ad aprire.

Uno spiedo! Cibo! Un uomo con l'appetito e i gusti di Keely aveva certamente scelto una stanza con un frigorifero: quando lo aprii vidi che la fortuna mi assisteva. C'era una grossa bottiglia di vino.

Spaccai la bottiglia e, con i frammenti del collo, incominciai a tagliare il baule. Il vetro tagliava, ma solo il rivestimento di finta pelle; sotto c'era una lamiera di metallo.

Mi sedetti sui talloni, sbuffando a causa del grasso che affaticava i miei movimenti. Mi stavo chiedendo se non fosse il caso di rischiare di fare brutti incontri e portare il baule nella mia stanza per affrontare con più calma le serrature, quando sentii un rumore alla porta.

Scappa!

Trascinai il baule sul pavimento fino alla finestra, spalancai i vetri, sollevai l'aggeggio sul davanzale e feci passare una gamba dall'altra parte.

La terrazza più vicina era trentasette piani più in basso e io rimasi lì in bilico, mezzo dentro e mezzo fuori, con le mani sudate aggrappate al baule, in equilibrio sul davanzale.

La porta si spalancò a Keely si precipitò nella stanza. Tentò di chiudere, ma i suoi due inseguitori erano troppo vicini e lo scaraventarono indietro quando si avventarono contro la porta.

Passo-di-scimmia e un tipo alto e biondo, che stringeva una pistola in mano, si catapultarono nella stanza. — Non muoverti! — ordinò il biondo e Keely rimase immobile.

Non potevo credere alle mie orecchie; quel suono non erano i singhiozzi di Keely? Poi vidi i suoi occhi spostarsi sul baule in bilico sul davanzale fra le mie mani: mapi sudate che facevano molta fatica a tenerlo fermo, perché quello cercava di scivolare da tutte le parti. Keely guardava e ripeteva: — No, no. Oh, no...

Il biondo con la pistola mi fece un cenno puntandomi contro la canna dell'arma. — Entra — disse, ma io scossi la testa. — Tu vuoi questo baule — dissi. — Io entro, tu lo prendi e mi spari. Se sto qui, magari mi spari lo stesso, ma il baule salta dalla finestra insieme a me.

Ci fu un lungo silenzio, poi il biondo si mise a ridere. — Che cosa vuoi? Una fetta del bottino?

— No, una spiegazione.

Ci fu una luce di stupore nei suoi occhi chiari. — Una spiegazione?

— Proprio così — risposi, e sudavo. — Keely mi ha fatto fare la parte del paravento; io vorrei solo sapere in che razza di pasticcio mi ha trascinato.

I due uomini stavano guardando me e non Keely. Con la coda dell'occhio vidi luccicare qualcosa e il collo spezzato della bottiglia, che avevo lasciato sul pavimento accanto all'armadio a muro, volò nell'aria, dritto contro l'uomo alto che impugnava la pistola.

In quel momento capii tutto di Keely. Di lui e di un gettone che era caduto da solo dalla cima di una pila, di uno spiedo che finiva da solo nelle sue mani; e soprattutto di un baule che sembrava volesse liberarsi dalla presa delle mie mani. Keely poteva muovere gli oggetti con la mente!

Il collo della bottiglia!

Senza pensare, lanciai un urlo 'e l'uomo alto si gettò a terra. Il proiettile di vetro mancò la sua testa di un filo e andò a fracassarsi contro la parete.

Anche se avevo agito senza riflettere, quell'urlo fu la cosa più sensata che avessi fatto da quando avevo incontrato Keely per la prima volta. Ma immediatamente Keely partì all'attacco contro di me, con le braccia ossute e le mani protese in avanti.

Balzai dentro la stanza e lasciai andare il baule che volò giù dalla finestra. Keely si precipitò al davanzale e per poco non seguì il baule in un volo mortale.

Rimase in equilibrio con il corpo per metà fuori dalla finestra, con tutti i muscoli in tensione, finché non udii il rumore del baule che si sfasciava sulla terrazza sottostante. Allora si lasciò scivolare all'interno della stanza, si sedette sul pavimento: questa volta non avevo alcun dubbio: stava singhiozzando con il viso tra le mani.

L'uomo alto si alzò da terra, con la faccia ancora bianca di paura. — Ti devo la vita — disse, e ripose la pistola.

Poi guardò Keely che continuava a singhiozzare seduto sul pavimento e sputò per terra. — Quel porco! — esclamò. — È quello che si merita. Lo ha voluto lui.

Più tardi, nella mia stanza, stavo ancora riflettendo incredulo su quello che l'uomo biondo mi aveva detto di Keely e della sua straordinaria capacità... e dell'uso, ancora più strano, che Keely, spinto dal suo smodato desiderio di cibo e afflitto da un'obesità sempre più invadente, ne aveva fatto.

In modo imperfetto, dato che la sua capacità di controllo era incompleta e incostante, portando via a volte anche pezzi di nervi e di altri tessuti, riducendo la loro dimensione ma non il loro peso, sottraendo da esse lo spazio esistente fra gli atomi che le costituivano, Keely aveva trasferito le cellule di grasso del proprio corpo, mediante un procedimento mentale, in vasi refrigerati che trasportava nel baule a doppia serratura.

Ma siccome un uomo non diventa obeso aggiungendo nuove cellule al proprio corpo, ma espandendo quelle già esistenti, Keely non poteva separarsi dalle cellule che aveva trasferito nel baule. Il piano dell'uomo biondo era nato dalla conoscenza delle capacità di Keely.

Quale riscatto avrebbe potuto pagare un uomo ricco come Keely, per rientrare in possesso di un pezzo del proprio corpo? E non c'era rischio di essere scoperti. La polizia avrebbe potuto trovare in loro possesso solo un paio di vasi refrigerati colmi di grasso umano, stranamente pesante. Una curiosità da laboratorio, ma di nessun valore commerciale.

Era un piano abile e fantastico, solo che, ovviamente, non era riuscito. Scossi il capo. Bene, i rapinatori, se così si possono definire, erano scomparsi. Anche Keely era scomparso: lo aveva portato via dall'uscita posteriore, con la massima discrezione, il personale dell'albergo, reso nervoso

dalla sua terribile crisi di pianto.

Mi grattai la pelata con una mano. Non, avevo più le macchine fotografiche e non mi illudevo che Keely me le avrebbe restituite una volta uscito dall'ospedale psichiatrico, se mai ne fosse uscito. Ma la cicatrice non mi prudeva più e mentre camminavo, le monete con l'aquila bicipite che appesantivano le tasche della tuta, mi davano un senso di conforto con il loro tintinnio lieve.

VOLANTE D'ORO 1965
(per la donna che guida)

**in attesa, forse, di assegnare L'Orbita d'Oro,
o L'Astronave d'Oro, o il Pianeta d'Oro a qualche
futura emula di Valentina Tereshkova.**

Ci avviciniamo in Italia alla consegna della milionesima patente femminile, normale quindi che si sia pensato a riconoscere con un premio l'abilità della guidatrice che in una gara di regolarità si dimostra la migliore.

Allo scopo di effettuare un'utile inchiesta fra le guidatrici italiane, e per diffondere il rispetto alle norme di circolazione ancora, purtroppo, molto ignorate o, se si preferisce, prese poco sul serio da troppi automobilisti, la *BP italiana* e *L'Automobile Club d'Italia* hanno organizzato una competizione: denominata «*Volante d'Oro 1965 per la donna che guida*».

Alla gara possono partecipare tutte le guidatrici che siano titolari di un'autovettura ad uso privato e che guidino abitualmente la vettura iscritta alla competizione. Le partecipanti al «Volante d'Oro» dovranno guidare in assoluto rispetto delle norme di circolazione, e rispondere a facili quiz sul Codice della Strada ai Posti di Controllo che saranno in funzione sulle strade urbane ed extraurbane dal 3 maggio all'8 luglio 1965.

«Donne e motori» dice un proverbio, «gioie e dolori». E una donna con un motore? C'è ancora qualche occhio maschile che la considera un fenomeno, esattamente come i parigini di oltre mezzo secolo fa consideravano la signorina Gaby Pohlen che scorrazzava al volante di un tassì.

Nella capitale delle follie, anche questa, si doveva vedere: una donna alla guida di un'autopubblica. Una donna, cioè, che rinunciava alla prerogativa femminile di «farsi condurre» dove desiderava, per accettare invece di condurre, anche clienti maschi, dietro un compenso pattuito, e non disdegnando d'intascare la mancia. Non stupiva tanto il fatto che la signorina Gaby avesse chiesto di pilotare un tassì (della sua perizia aveva già dato ampie prove in sette anni di guida, avendo conseguito la patente nel 1901),

quanto che le autorità municipali di Parigi glielo avessero concesso, seppure con molta riluttanza. La gente guardava Gaby con aperta curiosità, come si guarda il fenomeno da circo. Nel 1908, la ragazza tassista aveva tutte le prerogative del fenomeno, e i giornali di allora non si lasciarono sfuggire l'occasione: la biografia di Gaby Pohlen fu resa nota a milioni di francesi, articoli e interviste fecero conoscere al mondo tutto di lei. Era «l'eccezione», e come tale destinata a non ripetersi!

Invece, la coraggiosa tassista parigina aveva aperto, forse inconsapevolmente, una nuova epoca. Ci sono voluti parecchi decenni perché questa «eccezione» si moltiplicasse per milioni e divenisse cosa normale. Oggi, la donna, avendo acquistato sempre maggior peso nella vita pubblica e privata, è in grado di condizionare gran parte dei mercati (sono pochi gli acquisti che non siano suggeriti, consigliati o imposti dalle donne), e condiziona quindi anche il mercato automobilistico: se è digiuna di nozioni meccaniche, lo fa almeno per quanto concerne il colore, la «capienza», la cilindrata - in relazione alla spesa - e la forma della vettura.

Eppure, non si conosce ancora nulla della donna che guida o che intende guidare. Quali sono i suoi gusti, le sue preferenze?

È appunto per sondare un così vasto «mercato», oltre che per svolgere una sempre utile opera di educazione stradale, che viene lanciato l'originale concorso: il «Volante d'Oro 1965, per la donna che guida». La conquista del «Volante d'Oro» non è impresa riservata a campionesse del volante o a spericolate amanti del brivido. Basta saper guidare bene, vale a dire guidare rispettando scrupolosamente tutte le norme della circolazione, e dimostrando di conoscere il Codice della Strada. Nessuna pretesa di prodezze quindi, ma una competizione veramente aperta a *tutte le donne guidatrici,* una competizione cui non costa nulla partecipare: *l'iscrizione è gratuita.* Le mille guidatrici che si saranno meglio distinte, parteciperanno alle prove eliminatorie, e le cento vincitrici, cioè quelle che avranno conseguito il miglior punteggio, saranno ammesse alla prova finale, a Roma: e i premi in palio sono tali da allettare ogni donna.